

Inverno 1992 Anno III Numero 2

Rivista di
Fantascienza
Fondata nel 1990

F.R.F

Fondazione Romana Fantascienza

RIVISTA DI FANTASCIENZA

Fondazione Romana Fantascienza Anno III, numero 2, Inverno 1992

Indice

2 Editoriale

Racconti

- 4 Sub specie aeternitatis (Giangiaco Gandolfi)
- 15 Quel testone di Arvin (Cristiano Cascioli)
- 20 Millenary mucus (Bernardo Gianitelli)
- 22 Tomba di famiglia (Paolo Caressa)
- 27 Preghiera automatica (Giovanna Repetto)

Saggi

- 28 Dick e l'incubo del reale (Giangiaco Gandolfi)
- 31 Qualche notizia su Clark Ashton Smith (Paolo Caressa)
- 36 Fiabe: messaggi in codice dalla notte dei tempi (Giovanna Repetto)
- 39 Un tributo: John Dickson Carr (Alfredo Ronci)

Recensioni libri

- 42 Cuori sgozzati
- 43 Neuromante
- 44 Melmoth
- 46 Microworlds

Recensioni cinema

- 47 La doppia vita di Veronica
- 48 Terminator 2

Scienza e non

- 49 Perché non siamo immortali (Cristiano Cascioli)

Varie

- 53 Ugo Malaguti e il bosco del Parnaso (Marco Minicangeli)

54 Fantaposta

57 Vite autori

Tavole originali di:

Enzo Recchia; Antonio Benvenuto; Cosimo Romano; Paolo Caressa.

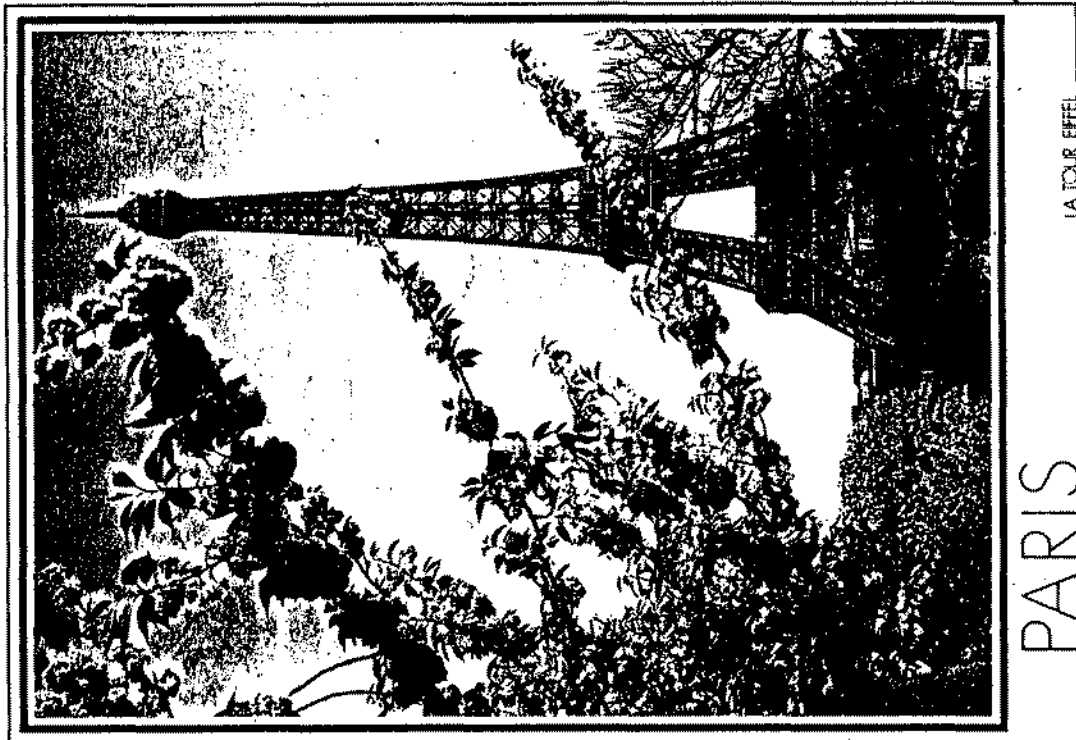
EDITORIALE

Scusate: lo special sul tempo non c'è. "Ma quale special sul tempo?" Direte voi. Giusto. Quello che non abbiamo pubblicato su questo numero, che avremmo dovuto pubblicare già da tempo e che forse pubblicheremo una volta o l'altra. Come avrete notato (quelli di voi che sono ancora vivi e quelli che nel frattempo sono venuti alla luce nel frattempo) non solo le ferrovie e le poste portano ritardo. Potremmo scusarci adducendo motivi economici, personali, organizzativi, ma non lo faremo (perché non sarebbe vero). Comunque questo numero è uscito e "... Del doman non c'è certezza". Occupiamoci quindi del presente e diamo un'occhiata al contenuto della fanzine che abbiamo tra le mani. L'inizio è decisamente hard: con il suo SUB SPECIE AETERNITATIS Giangiacomo Gandolfi ci porta con sé nelle plaghe cosmiche e fra gli abissi d'uno spazio vicino alla morte entropica, ove pallide stelle ormai fredde sono gli ultimi guardiani di un universo giunto ormai alla fine. Per consolarci da una simile apocalittica visione, vi ammansiamo il surreale ludo approntato per voi da Cristiano Cascioli: QUELTESTONE DI ARVIN (e non crediate che il titolo non vada preso alla lettera). Dopo un breve intermezzo ironico sulla fede che animerà (o anima?!) la civiltà della comodità (o dell'icona?), sinteticamente formulata da Giovanna Repetto, (PREGHIERA AUTOMATICA) passiamo all'ultima creazione di Bernardo Gianitelli: MILLENARY MUCUS (e non aggiungiamo altro). Infine, come epitaffio, vi proponiamo TOMBA DI FAMIGLIA di Paolo Caressa, descrizione d'una torbida e nebbiosa mattinata invernale, che scivola nel malinconico. Per quel che riguarda le rubriche e la parte saggistica in questo numero vengono delineati i profili di tre grandi autori della narrativa fantastica: Clark Ashton Smith, Philip K. Dick e J. D. Carr. Il primo viene presentato dal punto di vista globale, perché si tratta di un personaggio generalmente trascurato e non molto conosciuto nemmeno dagli appassionati. Per quel che riguarda Dick, diventato molto noto anche grazie alle

trasposizioni cinematografiche delle sue opere, Giangiacomo Gandolfi ci presenta le sue principali tematiche attraverso l'analisi del suo capolavoro, Ubik. Il terzo autore, J. D. Carr, rientra nella categoria fantastica per vie traverse perché è innanzitutto un autore di polizieschi. Alfredo Ronci ne traccia un profilo a metà strada tra un genere e l'altro. Tra i saggi c'è anche un illuminante resoconto di Giovanna Repetto sull'attualità della fiaba e le sue chiare connessioni con la psicologia. Seguono alcune recensioni su libri e film: si va dalla riedizione di Neuromante di Gibson a Melmoth di Maturin ed ancora Cuori sgozzati di Katherine Dunn e un'anticipazione sull'ultimo lavoro di Lem. Si finisce col cinema con le recensioni di alcune pellicole stimolanti. Per non lasciarvi a mente sgombra, abbiamo sfruttato lo spazio "Scienza e non", per il quale (ci riferiamo al non) Cristiano Cascioli ha snocciolato le sue amare riflessioni sulla vita, sul suo significato, sulla sua ... Segnaliamo poi la rubrica della Fantaposta curata dalla Redazione e qualche intervento a sorpresa. Cosa dire di più...?! Sì, per quelli che hanno il complesso di Sherlock Holmes e che hanno notato il lieve cambio di veste grafica, avvertiamo che il nostro nuovo standard è quello che avete fra le vostre mani e che non si tratta di un'allucinazione, ma della dura realtà. Scherzi a parte: aspettiamo commenti. Fateci sapere cosa ne pensate, anche se, dovete ammetterlo, abbiamo fatto LECOSE IN GRANDE. Per finire ricordate: la vita di ognuno di (v)noi è appesa al sottile filo del destino: così vale anche per la nostra Rivista! APPENDICE SEMISERIA (dicono di noi...) Riportiamo quasi per intero la segnalazione di L'Eternauta n. 96: "La seconda citazione è per l'altrettanto spartana RIVISTA DI FANTASCIENZA [...] Emanazione di una "Fondazione Romana Fantascienza" [...] Lodevole per intenti ma ampiamente perfettibile quanto a risultati: ci riferiamo soprattutto alle prove narrative, bisognose di verificate indiziate frettolosità [...] (Sic! N. D. R.) La passione degli autori, abbinata alla necessaria dose di buona volontà lascia intravedere per la rivista un futuro roseo... Purché si doti di un parco-disegnatori

all'altezza - gli illustratori attuali hanno ancora molto da imparare." Più interessante ci sembra il giudizio di Ray Bradbury (anche se non ha letto la rivista) di cui nel presente numero riportiamo una delle due cartoline che ci ha inviato. Per concludere segnaliamo un incredibile evento che ci vede finalmente partecipi della sezione riservata al fandom di Cosmo Informatore. Ecco dunque la tanto attesa recensione apparsa sul n. 2/1991: "Abbiamo ricevuto il n. 0 di una nuova rivista, intitolata semplicemente RIVISTA DI FANTASCIENZA e curata dalla F. R. F. [...] La redazione così si presenta: 'Seria è negl'intenti l'impostazione della fanzine che

tende a ribadire che la Fantascienza non è un sub-genere, né qualcosa di ghettizzabile nell'ambito delle letterature minori. Nel n. 0 abbiamo inserito esclusivamente materiale originale: racconti, tavole, articoli su libri e film, piccoli saggi di divulgazione scientifica (tale è l'indirizzo di studio della maggior parte di noi) e finzioni ed artifici per rendere il tutto un po' più originale.' Piccolo formato, 70 pagine, una copia L. 5.500 (spese postali incluse). Per richiedere la fanzine scrivere a Cristiano Cascioli, Via Appia Nuova, 197, 00183 ROMA [...]"



PARIS
550 - La Tour Eiffel

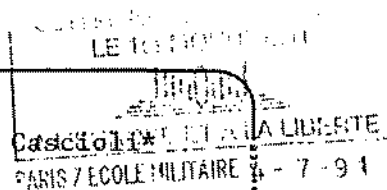
CHANTAL - 39, Rue Louveau - 92320 CHATILLON

Dear Cristiano

I appreciate having a copy of RIVISTA DI FANTASCIENZA, which looks very handsome indeed and makes me wish that I could read Italian!! Good wishes to you and your fellow writers in all the years ahead!

Ray Bradbury

RAY BRADBURY, July 4, 1991



CRISTIANO CASCIOLI
Via Appia Nuova 197
00183 ROMA
Italy.

SUB SPECIE AETERNITATIS

di Giangiacomo Gandolfi

L'immenso viaggiatore cosmico, organismo incredibilmente complesso e vecchio di milioni di anni, solcava maestosamente le profondità dello spazio, circondato dalla gelida solitudine degli abissi intergalattici. Pochi fiocchetti nebulosi, galassie distanti qualche decina di kiloparsec, punteggiavano qua e là l'oscurità adimensionale, come una sommessa sinfonia di radiazioni elettromagnetiche nell'indicibile silenzio di una cattedrale cosmica. La creatura, inconcepibile progenie di una razza che un tempo era stata umana, era immersa nell'eterno flusso dei suoi pensieri, in uno stato a metà tra la veglia e la contemplazione ipnotica; sognava e meditava, cercando connessioni e significati nell'immenso bagaglio di ricordi di vite organiche che giacevano nelle sconfinite cavità della sua stiva metallica. Con infinita pazienza essa sondava l'ineffabile mistero dell'esistenza, raccogliendo quanti più elementi possibili, nell'attesa di giungere in qualche nuovo sistema galattico e di svolgere lì il suo immane, sovrachiante compito: la salvezza di ogni forma di vita che incorresse nel pericolo di estinzione o di autodistruzione. La sua missione, come quella di migliaia, di milioni di suoi simili, era destinata ad un'eterna sconfitta: per poche esistenze che preservava e rafforzava, infinite altre si disgregavano e si annichilivano sotto la forza schiacciante e ineludibile del disordine cosmico; quell'incredibile fatica di Sisifo era destinata inevitabilmente al fallimento, come tutte le creature dell'universo sapevano con opprimente certezza: l'autocoscienza del sistema, così faticosamente conquistata in miliardi di anni, non poteva che spegnersi lentamente nel freddo e nel gelo della diluizione della materia. La forma del viaggiatore cosmico era il risultato di millenni e millenni di evoluzione, ma anche il frutto di una scelta che affondava le sue radici in un passato ormai remoto e dimenticato, una scelta non dettata da orgoglio di razza, ma,

anzi, da un'umiltà e un amore per la vita sconfinati. Migliaia di chilometri di microcristalli organici costituivano il suo corpo senziente ed assorbivano incessantemente il flusso di radiazioni elettromagnetiche, che li lambiva anche nelle regioni più vuote tra i supermassi di galassie ormai in fase di dissolvimento. Questo era il suo nutrimento e, in parte, la sua fonte di energia, che andava però periodicamente incrementata assorbendola da quei buchi neri che erano stati domati e sfruttati da grandi colonie di esseri viventi. La parte organica del corpo era saldamente collegata ad un'enorme struttura metallica che conteneva milioni di registrazioni psichiche, ciascuna ottenuta durante tutta l'esistenza di una particolare forma di vita organica, ciascuna rappresentante un momento prezioso e irripetibile della lenta evoluzione cosmica. Nelle lunghe distanze che separavano i sistemi galattici il viaggiatore ripercorreva, una dopo l'altra, quelle briciole di autocoscienza dell'Universo, analizzandole nei loro aspetti più minuti ed apparentemente insignificanti, vivendo così in infinite forme diverse, sperimentando pensieri e sensazioni aliene con un'identificazione totale e impressionante. Era da epoche lontanissime che le razze più evolute dell'Universo realizzavano, in forme diverse ma con una sistematicità e un rigore di sintesi straordinari. Ogni individuo, animale, vegetale o comunque organico, era fin dalla nascita sottoposto ad un totale immagazzinamento degli stimoli elettrici emessi dal proprio cervello, o da qualunque altro organo atto a percepire la propria presenza e quella del mondo esterno. Milioni di vite erano state raccolte dai viaggiatori del loro eterno vagabondare e solo una frazione di esse era stata sottoposta ad accurate indagini, mentre infinite altre si stavano accumulando e attendevano che una scintilla di coscienza le riportasse alla luce, sottraendole al malinconico oblio e all'abbraccio oscuro della non esistenza. La grande creatura sognante decise di attingere alla sua riserva di ricordi, e strani, inimmaginabili meccanismi al suo interno si misero in moto con lentezza,

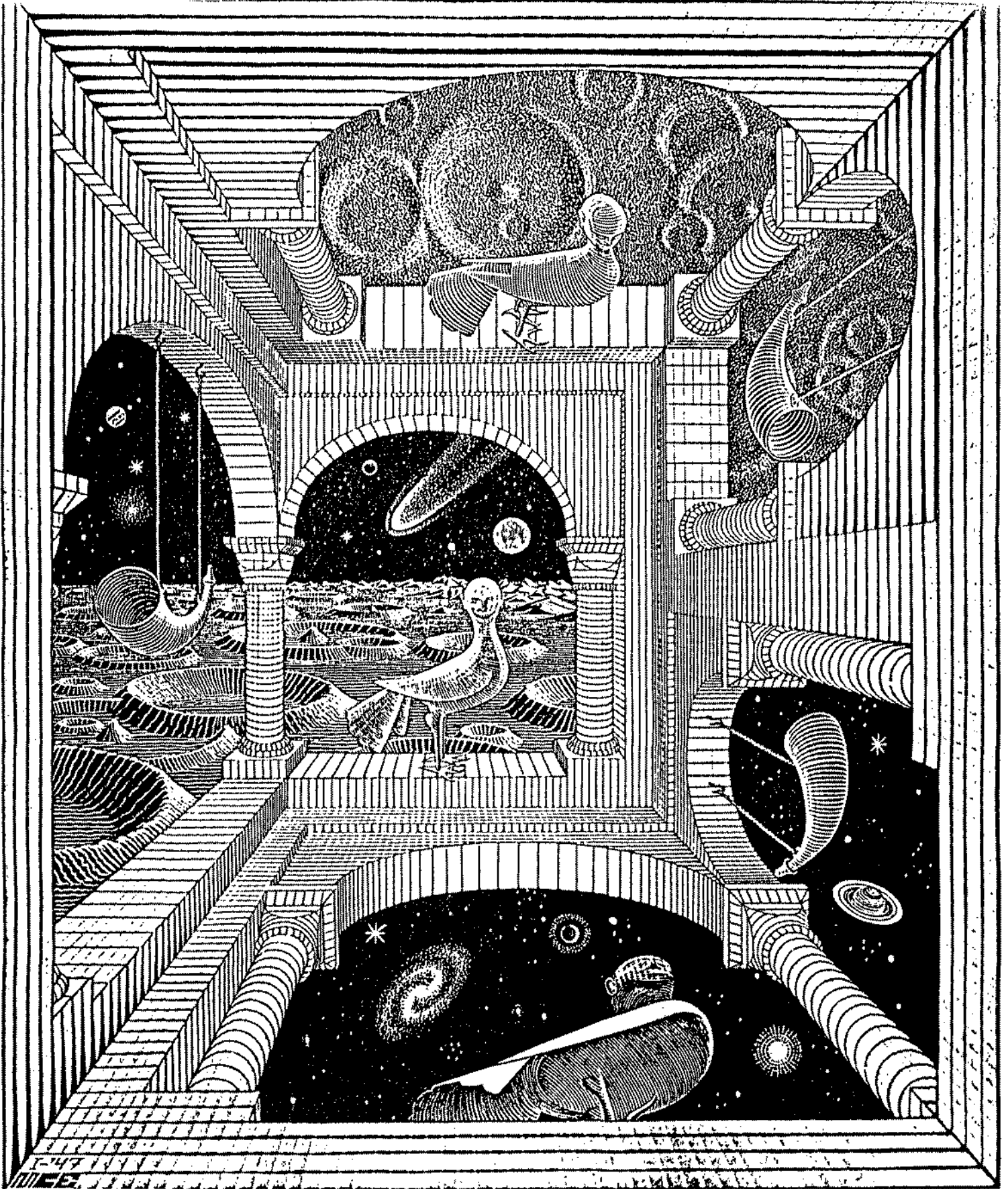


alla ricerca di una registrazione. La scelsero in maniera del tutto casuale, tra le più antiche disponibili; poi, attraverso una complessa connessione, la trasmisero alla mente del viaggiatore cosmico, lasciando che il flusso di immagini, pensieri e sensazioni scorresse liberamente, come una linfa vitale impalpabile. Nacque in un remoto sistema solare ai margini di una maestosa e scintillante spirale barrata, dai discendenti di una razza di forme umanoidi che aveva colonizzato tutto quel settore della galassia un'infinità di tempo addietro. Il pianeta su cui trascorse i rapidi anni dell'infanzia e dell'adolescenza era prevalentemente agricolo, ma piuttosto povero di risorse, per cui fu costretto ad emigrare ben presto, lasciando la famiglia e tutti gli amici più cari. Trovò lavoro su un piccolo asteroide ricco di metalli, dove divenne il responsabile di una squadra di roboscavatori addetti all'estrazione del materiale pregiato. La vita era dura e monotona, poiché l'insospitale superficie del pianetino, priva di atmosfera e investita costantemente da radiazioni a temperatura altissima, provenienti dalla vicina stella

principale del sistema, non consentiva che minimi spostamenti e lo costringeva a trascorrere la maggior parte del tempo in una minuscola base, dotata di pochi comfort. Il poco spazio lo divideva con due tecnici, addetti alla riparazione dei robot, con i quali trascorreva interminabili giornate, giocando con gli olocubi o discutendo della possibilità di lasciare quel luogo invernale, alla volta delle incredibili e ricche metropoli dei mondi vicini. Geremiade, questo era il suo nome, non faceva che pensare a come ottenere un incarico migliore, possibilmente a bordo di un cargo spaziale, per poter viaggiare e visitare tutti i luoghi favolosi di cui aveva solo sentito parlare. Quella parte di lui che era il viaggiatore, vagamente conscia della propria identità, non interferiva, ma osservava silenziosamente e cercava di capire e analizzare ciò che lo circondava, sempre divorato da una curiosità inestinguibile. Erano ormai due anni che lavorava sulla base, quando i due tecnici vennero richiamati e sostituiti, con grande invidia di Geremiade, e rimpiazzati da due giovani alle prime armi: Elianna ed Althor. La ragazza era stupenda, con dei sensocapelli biondi e fluenti, sempre agitati come serpentelli, e degli occhi viola affascinanti, sovrastati da lunghe ciglia dorate. Geremiade se ne innamorò subito perdutamente e provò, di riflesso, un'immediata, totale avversione per Althor, un "metamorfo", che sembrava circondarla di ogni attenzione. Il nuovo tecnico apparteneva ad una razza pacifica e bonaria, che aveva sviluppato nei secoli l'incredibile capacità di modificare a suo piacimento le fattezze del viso, cercando di ottenere la benevolenza e l'amicizia degli interlocutori. Fu un doloroso colpo per lui scoprire che Geremiade provava nei suoi confronti un'invincibile antipatia, nonostante i suoi tentativi di farselo amico, assumendo ora l'aspetto del padre, ora quello di un'avvenente ragazzo dalle labbra carnose. - Piantala di fare il pagliaccio! - Gli ripeteva invariabilmente il compagno. - Sei disgustoso. Ti preferisco con la solita faccia di cera fusa... Non c'era, in realtà, una grande competizione tra i due, poiché Althor era

molto timido e non riusciva ad essere esplicito o audace nei confronti di Elianna. Si limitava a guardarla languidamente, o a seguirla come un cagnolino, sforzandosi di attirare la sua attenzione con ogni tipo di gentilezze. Geremiade, al contrario, era piuttosto rude e a volte un po' sfacciato nelle sue avances, ma la ragazza non sembrava risentirsi, anzi ne rideva e rispondeva scherzosamente. D'altra parte era chiaro che lei stessa non si era decisa a favore di nessuno dei due, anche se qualche volta sembrava propendere per Althor, dimostrandogli l'affettuosità protettiva e la tenerezza quasi materna che spesso le donne riservano a chi è timido e impacciato. Naturalmente Geremiade non poteva soffrire quei loro momenti di intimità e in quelle occasioni si sforzava di nascondere la propria amarezza buttando là qualche battuta cinica e crudele che potesse ferire o sminuire il rivale. Quando era solo e non doveva svolgere i suoi compiti abituali, spesso si astraeva e fantasticava di fuggire con Eliana sul cargo spaziale che ogni mese portava i rifornimenti, lasciando solo Althor sull'asteroide, in compagnia dei roboscavatori. Il metamorfico, dal canto suo, cercava con insistenza l'amicizia del suo superiore, dato che era nella sua natura l'esigenza profonda di essere benvoluto; in ogni occasione cercava di essergli d'aiuto, ma spesso lo faceva maldestramente e questo gli attirava una serie di impropri da parte di Geremiade, sempre più insofferente ed irritato. Poi, improvvisa ed impreveduta, arrivò la grande notizia: un emissario della compagnia E. M. P., Estrazione Metalli Pesanti, sarebbe arrivato di lì a poco alla base per comunicare importanti novità sul loro futuro (quelli del cargo dei rifornimenti avevano accennato a dei trasferimenti, ma non avevano saputo aggiungere altro). Il giorno dell'arrivo dell'astronave fu gravido di tensione e nervosismo, culminanti in un feroce litigio tra il responsabile della base e il tecnico. Elianna, stranamente, se ne stava taciturna in un angolo, cercando di immaginare che tipo di sorpresa riservasse loro il colloquio con l'agente dell'E. M. P., e un indefinibile, triste presentimento si

impadroniva di lei, come un'ombra minacciosa ed incombente. L'uomo che scese dall'elegante navicella era grassoccio e cerimonioso, ma, in mezzo a tutte quelle cortesi formalità, si intuiva nei suoi piccoli occhi porcini un che di sfuggente e sgradevole, che la ragazza percepì immediatamente. Si trattava, in effetti, di trasferimenti. L'E. M. P. aveva deciso di ridurre drasticamente le spese e ciò comportava il ridimensionamento di alcune basi con personale superfluo. Questo, secondo il piccoletto, era esattamente il caso loro. Per la precisione, due persone in sovrappiù sarebbero dovute partire dall'asteroide a bordo di un cargo, sul quale sarebbero state destinate ad un nuovo gratificante incarico. L'unica persona a rimanere sulla base avrebbe acquisito il ruolo di responsabile- tecnico e sarebbe diventato una specie di tuttofare, con la manutenzione dei roboscavatori e il programma di estrazione dei metalli sulle spalle. Geremiade ghignò amaramente, convinto che il malcapitato non avrebbe potuto che essere lui. Si sbagliava. L'emissario rimase nel vago e cominciò a tirarla per le lunghe facendo ampio sfoggio di retorica, ma evidentemente sempre più a disagio. - Grazie per averci gentilmente illustrato i vantaggi della nostra nuova posizione, - tagliò corto - ma chi sarà il nuovo responsabile tecnico? Ci fu un attimo di silenzio in cui l'agente li guardò con una smorfia di imbarazzo. - Beh, avete tutti, più o meno, le qualità e le capacità richieste dal nuovo ruolo. Alla Società non interessa chi di voi rimarrà, questa è una decisione che potrete prendere tranquillamente da soli, con calma. "E' dunque questo il veleno che ti preparavi a spargere?" Pensò rabbiosamente Elianna. Althor taceva, visibilmente interdetto, mentre mille espressioni e personalità diverse si alternavano sul suo viso cangiante ed inquieto. Geremiade, al contrario, rimase inespressivo. - Quando arriverà il cargo per il trasferimento? - Chiese. - Fra una ventina di giorni, ma vi comunicheremo al più presto la data precisa. L'emissario della compagnia aveva evidentemente concluso e sembrava impaziente di andarsene. Quella sera



Geremiade se ne rimase chiuso nella sua stanzetta a rimuginare. Si sentiva eccitato ed ottimista poiché gli sembrava un diritto inalienabile quello di partire e lasciare la base. Anni e anni di duro lavoro non potevano che condurlo ad un incarico più importante e promettente e questa era la grande occasione che aspettava ormai da lungo tempo. Sarebbe partito con Elianna, coronando forse anche il suo sogno d'amore, e un giorno sarebbe tornato ricco e potente sul suo pianeta natale, per rivedere i vecchi genitori e la casa della sua infanzia. Althor non avrebbe potuto far nulla per impedirglielo e, se ci avesse provato, si sarebbe dovuto scontrare con la sua forza di volontà, col rancore e l'insofferenza che aveva accumulato dentro di sé nella lunga attesa. Mai come ora l'odio per il metamorfico, perenne ostacolo ai suoi progetti, lo aveva reso così deciso e lucidamente furioso, mai lo aveva spinto così vicino all'idea dell'omicidio. Elianna e il tecnico non avevano osato parlare dopo la partenza dello spregevole ometto; si erano chiusi in se stessi riprendendo la solita routine lavorativa, con sguardi tesi e pieni di malumore. Quando ormai Geremiade aveva deciso di coricarsi e di cercare di prendere sonno, qualcuno bussò alla sua porta delicatamente. Elianna entrò con un timido sorriso sulle labbra e lo guardò a lungo in silenzio prima di parlare. Lui era irritato e fremente e non cercava minimamente di nascondere. La fissava con aria ostentatamente spavalda, mostrandosi infastidito da quella visita inaspettata. - A quanto pare ci dovremo dividere. - Disse la ragazza - Voglio dire, uno di noi rimarrà qui e questo è triste. Sono molto affezionata a te e ad Althor. - Lo so ma adesso non intendo parlarne. Geremiade abbassò la testa, come vinto da una lunga stanchezza. - Io ed Althor ne abbiamo discusso a lungo stasera. Credevo che... - Ho detto che non intendo parlarne, ora! - La voce del giovane era ferma e dura, forse troppo alta. Elianna impallidì ed un velo di tristezza offuscò i suoi limpidi occhi viola. Si voltò senza fiatare, ma non se ne andò subito, rimase immobile, in piedi, e non disse più nulla. Geremiade si alzò dalla sua

cucetta, incerto e confuso, poi le si avvicinò, dopo un attimo di esitazione. Con la mano tremante le sfiorò la spalla ed una ciocca di sensocapelli si mosse fluttuando nell'aria, indecisa. - Mi... Mi dispiace Elianna, non volevo esser così brusco. Perdonami se ti ho ferita. Io... Ho bisogno di riflettere, pensare. Devo stare solo ancora per un po' I capelli biondi gli accarezzarono il viso lievemente, ma la ragazza non si voltò. - Siamo tutti così... Nervosi. Ma troveremo un modo per risolvere la situazione. Forse hai ragione, è meglio pensarci sù ancora un po', potremmo essere troppo impulsivi nella decisione... - Sussurrò lei. Il volto di Geremiade si contrasse in una smorfia. Non c'erano dubbi, non avrebbero dovuto essercene: sarebbe partito ed Elianna lo avrebbe seguito. La ragazza si allontanò senza aggiungere altro e chiuse la porta dietro di sé. Aveva pensato a tutto, con una freddezza ed una lucidità che lo spaventavano, ma credeva che non avrebbe mai avuto il coraggio di agire. Non per vigliaccheria o scrupoli morali, no, piuttosto per una resistenza inconscia che sentiva ben radicata in sé e che forse era collegata ad Elianna, alle sue reazioni, al timore di ferirla, di perderla. E invece ora era lì, di fronte al monitor, dopo aver danneggiato un roboscavatore durante la notte e aver manomesso i circuiti di emergenza della tuta del tecnico. Fissava la superficie dell'asteroide, arida e infuocata, con lo sguardo vacuo, perso nel vuoto. Il roboscavatore impazzito apparve improvvisamente sul monitor con una sequenza di movimenti innaturale, inquietantemente aliena: menava fendenti a casaccio con le lunghe e taglienti braccia-pale meccaniche, in una danza macabra e folle, senza scopo e senza meta. - Althor! - Gridò simulando sorpresa e preoccupazione - vieni qui, presto. Il tecnico lo raggiunse e guardò gli schermi angosciato. - Quel roboscavatore V-13 sembra essere partito. Non risponde ai comandi. Bisogna permarlo prima che combini qualche danno grave, ha già abbattuto un traliccio e rovesciato un carico di minerale. Con queste parole Geremiade si voltò e guardò Althor negli occhi, perfettamente

calmo e controllato. Il suo sguardo gelido e terribile nascondeva mille sottintesi, ma l'altro sembrò non accorgersene. Il metamorfico lanciò un'occhiata nervosa al termometro esterno. La temperatura era molto alta. - Forse sarebbe meglio avvertire anche Elianna, la situazione è critica. - Disse con la sua voce ronzante. - E' il suo turno, ora. Elianna stà riposando nella sua stanza e non credo sia il caso di svegliarla. E' meglio che esci al più presto per riparare quel robot, prima che la temperatura salga troppo e Coros III sia definitivamente sorto. Lo sai meglio di me che si prevede vento stellare in intensificazione, stamane. Althor non si mosse. - Ho paura, - disse - ho una dannata paura. Non si resiste molto là fuori. Lo sguardo di Geremiade divenne infuocato. - Indossa la tua tuta ed esci a riparare il roboscavatore. E' un ordine. Il tecnico continuava ad esitare. Apriva e chiudeva in continuazione le mani con nervosismo crescente, cercando di non lasciarsi sopraffare dal panico. - Come farò a fermarlo? Quell'affare è impazzito e non credo che si lascerà avvicinare facilmente. - Prova con l'inibitore. Se riesci a sincronizzarlo sulla

frequenza giusta mandi in risonanza i circuiti e lo blocchi senza neanche toccarlo. - Già. Però mi devo trovare ad almeno dieci metri da quel mostro. Se fossimo in due sarebbe più facile... Geremiade perdette il controllo e il volto gli divenne rosso per la rabbia trattenuta a stento. - Figlio di...! Fino a prova contraria sono ancora io il responsabile di questa baracca e decido io ciò che va fatto. Finché non verranno decisi questi trasferimenti sono io che do gli ordini. Mi hai capito? Althor, ammutolito, fece un cenno di assenso col capo, poi, finalmente sbloccatosi dalla temporanea paralisi da panico che lo aveva colto, indossò velocemente la tuta e prese il piccolo Inibitore elettronico dal suo tavolo da lavoro. Prima di entrare nella camera di decompressione si voltò verso Geremiade e lo fissò a lungo. Era impossibile capire quali sentimenti si riflettessero nei suoi occhi confusi, paura, forse rimprovero ed incapacità di comprendere l'ostilità dell'altro si agitavano nella sua mente inquieta e sbigottita. Geremiade distolse lo sguardo. Il viaggiatore cosmico si sentì invadere da una malinconia struggente. Non poteva intervenire, naturalmente. Tutto era scritto, inevitabile,

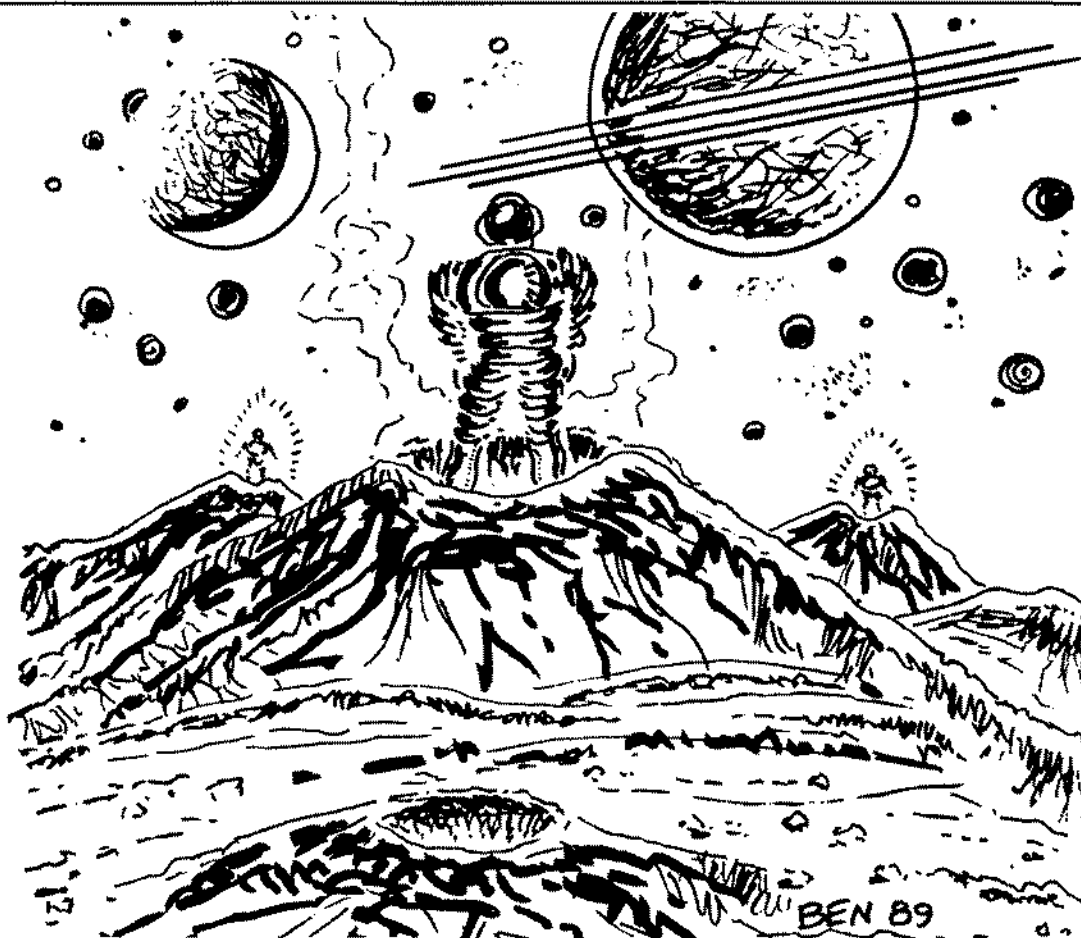


irrevocabile, tutto era già avvenuto. O avveniva ora? O sarebbe avvenuto per l'eternità, in un susseguirsi immobile, interminabile di dolore, sofferenza, rimpianto? Poi, finalmente, Althor uscì dalla sala controllo e Geremiade non fece nulla per fermarlo. Se ne stava lì, incapace di pensare a qualsiasi cosa, guardando sul monitor il roboscavatore che si agitava minaccioso, come un burattino impazzito sospinto ora qui ora là a mille invisibili ed illogici. Presto il tecnico comparve sullo schermo, con l'andatura tipicamente goffa e ballonzolante imposta dalla tuta antiradiazioni. Si dirigeva lentamente verso l'automa che, in confronto a lui, sembrava muoversi come una saetta sulla superficie pietrosa dell'asteroide. Il roboscavatore era ancora piuttosto lontano, ma Althor si fermò e fece un cenno in direzione della base. - Pronto... Pronto... Mi senti bene? Adesso mi dirigo verso quel mostriciattolo svitato. Cercherò di metterlo fuori uso in fretta perché qua fuori fa un caldo infernale e il vento mi ostacola enormemente. La voce usciva da un apparecchio radio accanto al monitor, sempre ronzante, ma con un tono forzatamente gioviale. Geremiade sembrava non udirla: una dura battaglia si stava svolgendo dentro di lui e la marea montante dell'orrore e del rimorso si preparava ad inghiottirlo. Cercava di ragionare e non ci riusciva; la fredda, maligna razionalità di pochi istanti prima era ormai un ricordo. Rimaneva immobile, come inebetito, tentando di ritrovare il controllo di sé. - Pronto... Geremiade! Mi senti? Parla, di qualcosa... Il giovane si riscosse dal torpore a fatica, roso dalla certezza che i circuiti interni di refrigeramento della tuta di Althor non sarebbero durati ancora per molto. - Senti, lascia perdere... Torna indietro. Troveremo un altro modo per bloccarlo. - La sua voce era incrinata. - Ma sei impazzito? Non c'è altro modo, lo sai bene. Ora mi avvicino un po' di più e lo mando in tilt... - Interruppe la comunicazione ed iniziò ad avanzare con esasperante lentezza, mentre Geremiade continuava inutilmente a pregarlo di tornare alla base. Improvvisamente il roboscavatore scattò nella sua direzione con velocità

impressionante, quasi che lo avesse visto e avesse intuito i suoi piani. Era impossibile, naturalmente, ma a volte la cieca casualità imita con sconvolgente verosimiglianza la lucida coscienza delle menti organiche. Althor urlò e cercò di fuggire, ma i suoi movimenti erano troppo lenti ed impacciati. Lasciò cadere l'inibitore e si gettò da un lato mentre l'automa lo raggiungeva e lo sfiorava con un fendente violentissimo, sferrato dai lunghi artigli meccanici. Il tecnico cadde a terra, mentre il roboscavatore continuava ad agitare le braccia metalliche nella sua apparente furia omicida, ma si rialzò subito, cercando di allontanarsi il più possibile. Geremiade, intanto, era balzato in piedi ed osservava muto la drammatica scena. Ora Althor si trovava alle spalle del robot, pericolosamente vicino al bordo della cava in cui lavoravano gli automi, intenti all'estrazione del metallo. Si chinò per raccogliere l'inibitore e cominciò a maneggiarlo. Il responsabile, nella base, stringeva convulsamente i pugni, immobile. Lanciò un'occhiata preoccupata al termometro esterno: la temperatura saliva, lentamente ma inesorabilmente. Fuori, il metamorfico regolava l'inibitore, spingendo tasti, ruotando manopole, pregando tra i denti gli dei del suo pianeta, in un cupo crescendo di orrore e disperazione. Il roboscavatore girava in cerchio, continuando ad agitarsi furiosamente, ed emetteva una vibrazione bassa e continua che assomigliava al ringhio di un cane rabbioso. Con uno scarto imprevedibile si diresse nuovamente verso Althor, dapprima con lentezza, quasi fosse indeciso, poi sempre più velocemente. - Scostati, presto! Ti sta travolgendo! - Gridò Geremiade nel microfono. L'automa sembrava inarrestabile ed era ormai vicinissimo al tecnico inerme. L'uomo alzò gli occhi e lo vide su di sé, cieco ed incumbente. Poi, quando ormai lo separavano dal metamorfico solo pochi centimetri, si bloccò all'improvviso, come se qualcuno avesse spinto un interruttore e lo avesse privato della corrente che lo alimentava. Come una marionetta con i fili spezzati si accasciò al suolo inerte e la sua mole gigantesca fece tremare il terreno. Nel crollare urtò il tecnico che perse l'equilibrio e cadde dall'orlo

della cava, con l'inibitore fra le mani. La caduta fu rovinosa: la parete era alta tre o quattro metri e molto inclinata. Quando il corpo venne frenato dalle rocce e dai detriti sul pendio, giacque immobile, senza segni di vita. - Althor! Althor! Mi senti? Rispondimi, ti prego! Geremiade implorava meccanicamente nella radio, con il gelo nel cuore. Dopo un'eternità udì un flebile lamento ed Althor, sui monitor, mosse un braccio. - Aiutami, non riesco a muovermi... Devo avere qualcosa di rotto... La voce era debole, sfinita, ma il metamorfico era vivo. Vivo! - Oh Dio, fa qualcosa... Questo caldo... Mi sento soffocare... - Stai calmo, - gli disse Geremiade con un sospiro di sollievo - ora ti mando un roboscavatore. Dovrebbe essere in grado di sollevarti e portarti qua. Si sedette, deciso a teleguidare uno degli automi della cava, quando si accorse, da una rapida occhiata ai monitor, che erano tutti inattivi, riversi al suolo nelle più incredibili posizioni. Non c'erano segni di attività intorno ad Althor. - No! - Il giovane emise un grido strozzato. L'inibitore, che giaceva a qualche metro dal metamorfico, era ancora acceso e aveva messo fuori uso tutti i roboscavatori della squadra di estrazione. D'impulso, Geremiade spense la radio e i monitor, poi rimase silenzioso e sconvolto davanti agli schermi vuoti. "Ancora un poco e non si lamenterà neanche più." Pensò guardando il grande orologio sulla parete di fondo. Ormai era fatta. Il metamorfico non aveva più chances. "E' colpa mia. Solo colpa mia, naturalmente. Ma lo dovevo fare... Per la mia vita... Per Elianna..." Cercava disperatamente di convincersi, di combattere l'orrore e il disgusto che lo incalzavano, ma provava un gran senso di nausea ed un'indicibile amarezza. Si girò mestamente, col volto cereo ed i lineamenti tirati e trasali: Elianna era in piedi dietro di lui, preoccupata. - Cosa succede? Sembri sconvolto. Da un po' di tempo non sei più tu, dobbiamo parlarne, Geremiade; sarà meglio per tutti, credimi. Il tono di voce era dolce ed affettuoso, ma nei

tutto o mentire, simulare un incidente. Forse sarebbe stato più facile, ma... Althor era fuori, agonizzante, però ancora vivo, e la temperatura saliva sempre più, implacabilmente soffocante. "Cosa devo fare?" Si chiese disperato, sentendosi morire dentro. Ascoltami, - riprese Elianna - ascoltami - rilassati. Ti debbo assolutamente parlare della lunga discussione che ho avuto con Althor dopo la partenza dell'emissario dell'E. M. P.. Hai già rifiutato di ascoltarmi una volta, ma ora lo devi fare perché è molto importante. Geremiade fece un cenno col capo, incapace di proferire parola. - Siamo tutti e due d'accordo: anche se non sappiamo chi di noi rimarrà in questo posto schifoso, tu devi partire, andartene da qui, capisci? Ti sei sacrificato abbastanza per questo buco sperduto ed ora meriti un incarico migliore, un lavoro più gratificante. Oltretutto se resti qui rischi un esaurimento nervoso, sei così cambiato da quando ti ho visto per la prima volta! Althor insiste per restare sulla base, ma io non voglio. Devi convincerlo, Geremiade, è così mite, così fragile... Non credo resisterebbe per molto. Rimarrò io, è la soluzione migliore. So che ti opporrai, ma sono decisa e so quali responsabilità e quali impegni comporta questa scelta... Geremiade, cos'hai? Ti senti male...? Il giovane la fissava con gli occhi pieni di orrore e di panico, profondamente colpito da quelle parole, e si sentiva come sprofondare, inghiottire da un vortice oscuro, fatto di pena e di rimorso. Senza un suono balzò in piedi e riaccese i monitor uno ad uno, urtando libri ed oggetti come un cieco in preda al delirio, poi si lasciò ricadere, sfinito, sulla poltroncina, con un lamento rauco, e desiderò di chiudere gli occhi per sempre. Elianna gridò e il suo urlo lancinante rimbalzò sulle spoglie pareti del locale, per spegnersi immediatamente e lasciar posto ad un silenzio ancora più agghiacciante. Althor, sul monitor, si trascinava lentamente, oppresso dal calore insopportabile e dilaniato dal dolore che provava in tutto il corpo ammaccato. Geremiade avrebbe voluto



refrigerazione, dimezzandone l'autonomia. Ma ora vado là fuori e lo riporto qui. Devo farlo. Forse se la caverà... Oh Dio! Sono un egoista mostruoso, un assassino, non so se mi potrete mai perdonare... Si lanciò come un pazzo verso il magazzino e ne estrasse la tuta antiradiazioni, che cominciò ad indossare incespicando e bestemmiando. Elianna era rimasta davanti allo schermo, incredula e sotto shock: scuoteva lentamente la testa e non riusciva a distogliere l'attenzione da quell'immagine raccapricciante. Le era crollato il mondo addosso; niente lasciava presagire una simile tragedia, la vita non poteva essere così terribile, crudele, insensata. Geremiade le strinse una spalla con la mano tremante e ricordò il contatto di qualche giorno prima, quando sarebbe stato ancora in tempo per fermarsi, per mostrarle affetto, amore... Ma la vita è fatta di questo orrore inesauribile: l'illusione di mutare, nel ricordo, lo svolgersi delle azioni, di purificarle e di alterarle, in una sorta di pietoso delirio che cancella le ferree leggi della casualità. E fuori il tempo continua a scorrere eterno, beffardo, accumulando conseguenze su conseguenze,

inannellando catene e catene di effetti irreversibili, fino a frantumare il miserevole sforzo della memoria. "Perché non sono morto, prima di giungere a questo? Come ho potuto essere così cieco da far del male, uccidere, calpestare la vita e i sogni di chi mi sta vicino?" Parole vuote, vane, che riecheggiarono nella mente di Geremiade come una litania senza fine. - Io ti amo Elianna... Perdonami. Se mai ritorneremo salvi, partirete tutti e due, tu ed Althor, ed io rimarrò qui. Ve lo devo... Si allontanò da lei ed entrò nella camera di decompressione. La sentì gridare dietro di sé: - Non andare! Aspetta! Morirete tutti e due, la temperatura è troppo alta! Non si fermò e poco dopo era in balia dello sferzante vento stellare, immerso in un bagno di radiazioni dal calore insopportabile, e procedeva a fatica, come in un incubo. La cava sembrava lontana, maledettamente lontana; il caldo spossante, il rimorso, la stanchezza, tutto gli rendeva ogni passo una sofferenza inaudita e sognava di sdraiarsi esausto al suolo e di farla finita, dimenticando tutto quell'orrore. Poi, lentamente, tutto cominciò a svanire, a

diventare inconsistente, irreali, e il viaggiatore cosmico si staccò da quell'oceano di dolore, fluttuando in un limbo di inconsistenza. Riemerse dopo un tempo indefinibile, nel buio gelido dello spazio, ancora intorpidito. Il contrasto con la superficie dell'asteroide fu atroce: lì la temperatura altissima, il pulsare frenetico e incontrollabile della vita, qui il freddo, la solitudine abissale, la vacua sensazione di galleggiare da sempre e per sempre, senza un sopra e un sotto, privato di tatto, gusto, olfatto e di quell'indefinibile tepore rassicurante che si prova su un qualsiasi pianeta, una qualsiasi astronave. Gli interminabili circuiti interni del viaggiatore, serpi aggrovigliate che si estendevano sull'incredibile superficie del suo corpo, gridavano muti e pulsanti i loro avvenimenti, privi di emozione. In avvicinamento, a pochi anni luce di distanza, viaggiava verso di lui un oggetto immenso e veloce; i suoi sensi ne percepirono la presenza confusamente, ma lo identificarono subito e senza ombra di dubbio: un viaggiatore silenzioso che seguiva la sua rotta sconosciuta verso un'altra galassia, un altro sistema, un altro pianeta. Evento incredibile, questo, in un universo che si espandeva sempre più da un'infinità di tempo e rendeva le immani creature dei puntini minuscoli e trascurabili nel tessuto dello spazio. La probabilità per un tale incontro, lì, lontano da qualsiasi sistema stellare, era infinitamente piccola, inapprezzabile, nonostante i viaggiatori cosmici si muovessero continuamente, spinti dalla loro nobile e millenaria missione. Ma ecco che le leggi della statistica, cieche ed assolute dominatrici di tutte le strutture, dalla galassia più grande alla particella più elementare, perdevano di significato improvvisamente, lasciando come un sapore di rivelazione inaspettata, quasi che un'imperscrutabile divinità ordinatrice avesse voluto mettere a confronto quei due grumi di consapevolezza, spinti da una logica ignota e incomprensibile. Il viaggiatore si sentiva ancora perplesso e turbato dall'abbagliante squarcio di vita che lo aveva inghiottito, sconvolto da quel caleidoscopio di luce, amore e odio traboccanti, e si chiedeva se vi fosse un nesso tra tutto ciò e quel nuovo.

imprevedibile incontro che stava per avvenire. L'esistenza di Geremiade gli appariva inquietante ed enigmatica, pervasa da un senso di tragedia incombente ed ineluttabile; un dramma recitato da monadi irreversibilmente chiuse nel proprio bozzolo, incapaci di comunicare, ma tuttavia sempre bruciate da un inestinguibile fuoco interno, fatto di passioni e desideri totalizzanti. Difficile trovare una chiave che desse significato e compiutezza a quei tristi destini, giustificando orrori, amarezze, pene. Intanto, il tempo scorreva veloce e la sognante creatura si avvicinava sempre di più, rapida e maestosa. Il viaggiatore trascorreva l'attesa riflettendo e riorganizzando pensieri ed esperienze. Infine l'incredibile contatto avvenne e fu limpido e profondo, come nessuna comunicazione verbale potrà mai aspirare ad essere. Invisibili onde elettromagnetiche crearono un ponte tra le due menti, così che tutte le fibre delle grandi creature partecipassero alla trasmissione delle esperienze e dei messaggi in un'empatia totale, preclusa a qualunque altra forma di essere vivente. - E' sorprendente incontrare un'altra scintilla di vita in questo deserto freddo e vuoto. - Fu ciò che comunicò il primo viaggiatore. - Le nostre strade si incrociano in uno strano momento della mia esistenza, in cui mille dubbi mi assalgono e più che mai mi vengono a mancare le risposte. "La vita che ho, in parte, appena ripercorso, è stata dolorosa ed inquietante, ma forse significativa, pur nella sua incompletezza. Mai come questa volta il ritorno al gelo dello spazio mi ha scosso così profondamente. Sono stato Geremiade ed ho vissuto con lui, in un tempo remotissimo, azioni e sentimenti ormai dimenticati, perduti negli inconcepibili abissi del passato." Brandelli di ricordi e immagini sfuocate, ma pulsanti e coinvolgenti, raggiungero l'interlocutore in rapida successione; frammenti illuminanti dei terribili eventi che si erano susseguiti sull'inospitale pianetino del sistema di Coros III, ancora carichi di una fortissima tensione emotiva. - Mi dispiace averti destato da quel triste sogno di antiche vicende, amico mio, ma, se lo desideri, te ne potrò illustrare la conclusione. Io vissi in Alther, molto, molto tempo fa.

Geremiade riuscì a riportare il metamorfico alla base ancora vivo, ma questo non fu sufficiente. Non sopravvisse alle ustioni che aveva riportato in tutto il corpo, morì dopo un giorno di agonia straziante, in cui non riprese conoscenza neppure per un istante. Geremiade non poté ottenere né il suo perdono né la sua eterna maledizione. Il viaggiatore cosmico rimase stupefatto da quella nuova, incredibile coincidenza e lo invase un'invincibile tristezza, mista ad un opprimente, irragionevole senso di colpa. - Devi odiarmi, dunque. Ho tradito la mia missione, il mio compito principale. Ti ho tolto la luce e in cambio ti ho dato sofferenza, pena, oscurità. - Disse. Ci fu una lunga pausa, poi giunse la risposta. - Io non provo odio. Nessuno di noi lo può. Nelle profondità intergalattiche c'è spazio solo per il freddo, la solitudine, la razionalità. Il nostro compito è quello di interpretare, capire: solo così i nostri sforzi possono sperare di essere premiati, solo sulla base di una profonda comprensione può avvenire il contatto con le civiltà che cerchiamo di preservare, di migliorare. "E tu non sei responsabile, non puoi esserlo. Dovresti saperlo dopo aver accumulato milioni di esperienze, milioni di ricordi." Il viaggiatore era perplesso: per la prima volta sentiva che il gelo non era solo intorno a sé, su di sé, ma anche dentro il suo corpo cristallino, e nessuna spiegazione, nessun ragionamento logico sarebbe mai riuscito a dissolverlo del tutto. - Hai ragione, ma c'è come qualcosa che mi sfugge in questa vicenda; l'ombra di un significato, forse. Qualcosa che riguarda la vita e la morte, la spaventosa vitalità dell'odio e dell'amore. Che senso ha tutto ciò in un involucro che diventa sempre più vuoto e freddo, in cui ogni comunicazione è uno sforzo incredibile, continuamente frustrato, sia a grandi distanze, verso l'orizzonte degli eventi, sia a pochi metri l'uno dall'altro? "Quella radiazione di fondo che un tempo era calda, piacevole e pulsante, ora non è più che un ricordo, un'eco debolissima che si va disperdendo inesorabilmente. I legami gravitazionali si dissolvono sempre più, ogni contatto tra i corpi si dissipa, per una stella che nasce, milioni ne muoiono, sature di

metalli, sempre più vecchie e pesanti: a chi giova la nostra stanca e sfiduciata missione? Stiamo solo prolungando l'agonia, nutrendoci di illusioni, a volte arrogandoci perfino il diritto di giudicare vite che non ci appartengono, né, forse, siamo in grado di comprendere. L'altro intervenne, con un pacato flusso di pensieri e di emozioni. - Condivido la tua amarezza, compagno di solitudine. Tutti noi conosciamo la sfiducia e la malinconia, ma dobbiamo continuare su questa strada, pur senza speranza, e non so spiegarvene il motivo. Forse è un impulso atavico, una memoria genetica. "Noi siamo la sintesi di un ideale che ha tormentato le civiltà pensanti per milioni, miliardi di anni: la lotta contro l'entropia, il disfacimento, il livellamento finale che renderà la materia organica identica a quella inerte e spezzerà indifferenzialmente ogni legame chimico, quello del carbonio come quello del ferro. "Abbiamo preso questo fardello sulle spalle e non ne condividiamo più il peso con nessuno. Le razze che abbiamo salvato preferiscono dimenticare, vivere in quei limbi piacevoli, fatti di temporanea immortalità e di piccole, futili occupazioni quotidiane, che sono le colonie orbitanti attorno ai buchi neri, fonti d'energia quasi perpetua. "Spesso ci negano l'avvicinamento, gelosi del loro fuoco inestinguibile, e si allontanano ripagandoci con l'ingratitudine. E noi, come vagabondi assetati, cerchiamo altre oasi, regaliamo altrove nuove conoscenze e capacità. "Ma in tutto ciò non vi è alcun significato nascosto, né imperscrutabili disegni di fantomatiche divinità. Vi è solo l'orrore per la morte, la paura sottile che spinge gli esseri viventi a sfuggire le tenebre e la solitudine. Questo è ciò che si riflette, immutabile, in ogni esistenza, per quanto piccola e insignificante. "Io stesso ho provato per un'infinità di volte le atroci sensazioni che attanagliano tutte le creature alla fine della vita, io stesso ignoro cosa mi aspetta al termine di questo oscuro tunnel, sebbene esso sia ancora lungo e finisca poco prima dell'eternità. Sì, anche noi moriremo, e sarà una morte terribile: sopraggiungerà dopo che l'ultima luce si sarà spenta, quando i buchi neri saranno ormai

tutti evaporati e regnerà solo il silenzio.” Durante quell’inimmaginabile colloquio i due viaggiatori si erano avvicinati moltissimo e ora si muovevano insieme, quasi sfiorandosi, fiano a fiano. La creatura che era stata Geremiade tacque a lungo, assorta in meditazioni malinconiche e crepuscolari. Sapeva che si stavano per separare, ma si sentiva sopraffare da una nuova, sconosciuta paura della solitudine astrale e desiderava ritardare il momento del distacco. - Vorrei essere un umanoide, con braccia e mani per poterti toccare, per sentire il debole calore del tuo corpo. Vorrei avere occhi per vederti e orecchie per udire la tua voce sconosciuta, credimi. A volte è triste essere confinati in questa forma, sospesi nel nulla. L’altro non rispose. Cominciò ad allontanarsi e il viaggiatore cosmico ne percepì chiaramente le emozioni: affetto, solidarietà, comprensione. Sarebbe stato bello condividere un tratto di strada, ma le loro rotte si dividevano lì, riimmergendoli nel silenzio e nella riflessione. Mentre il suo simile affondava

sempre più nell’oscurità, veloce e già distante, il viaggiatore cosmico ebbe una fugace visione, che si sovrappose all’immagine della creatura ormai prossima a scomparire del tutto. Era di nuovo in Geremiade, in piedi sulla superficie pietrosa del pianetino, con il volto rivolto al cielo notturno brulicante di stelle. Una grande astronave funebre si librava sopra di lui, allontanandosi gradualmente, rimpicciolendosi via via di più. Poteva misteriosamente vedere, al suo interno, un feretro metallico ed una donna inginocchiata, col volto nell’ombra e i morbidi sensocapelli che le ricadevano inerti lungo la schiena incurvata: Elianna stava rivolgendosi in silenzio l’ultimo addio ad Althor, con le lacrime che le solcavano le pallide guance. Una rabbia impotente si impadronì di lui, ma durò poco. Venne sostituita da un senso di profonda pietà, dolente ed accorata, per se stesso e per tutte le vite dell’universo, che scorrevano frenetiche ed inquiete verso l’inesorabile gelo finale. Poi la scena svanì e il viaggiatore venne riinghiottito dal buio cosmico.

QUEL TESTONE DI ARVIN

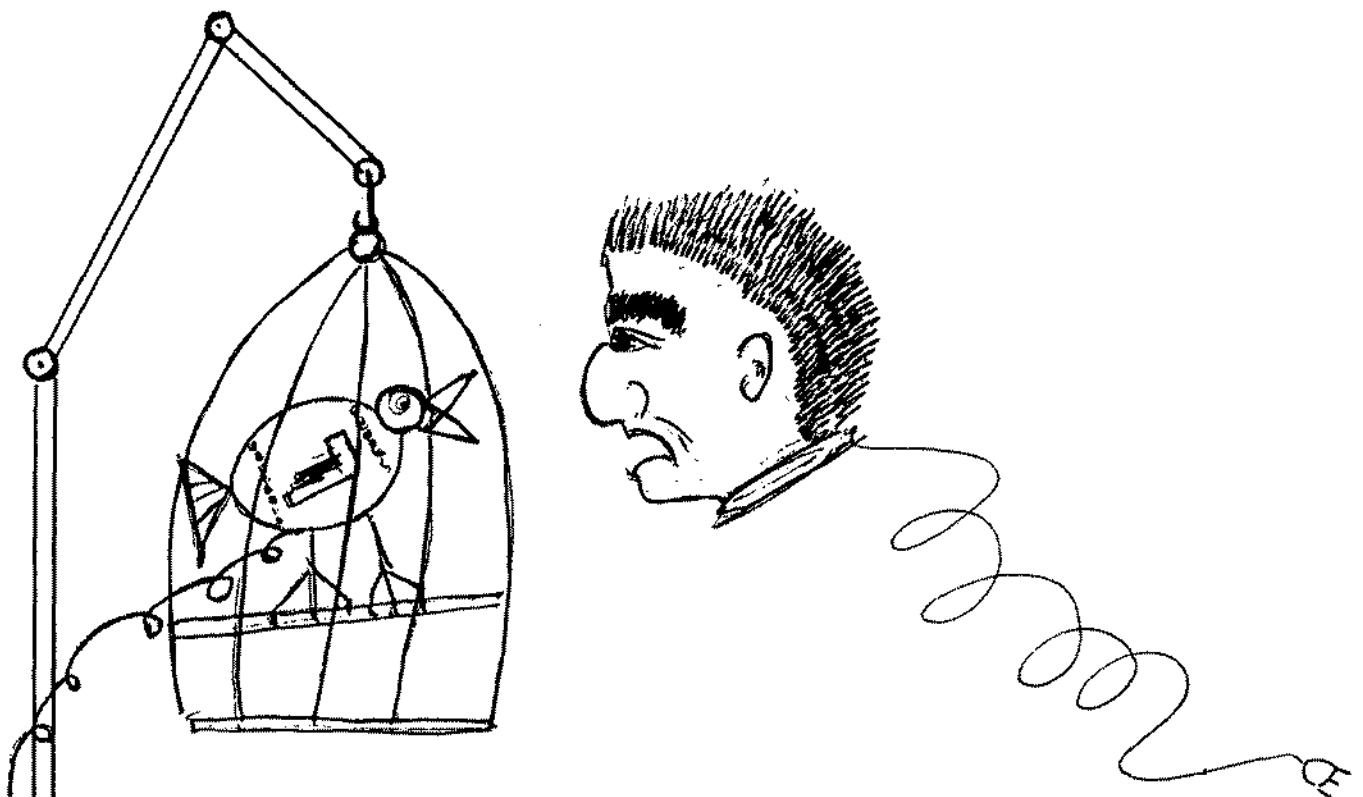
Cristiano Cascioli

Era una di quelle giornate che definirle piene non rendeva affatto l’idea di ciò che stesse accadendo. Susan si sentiva i capelli diventar bianchi, per quanto, se fosse accaduto, nessuno ci avrebbe fatto caso, visto che pareva essere l’ultimo grido alla moda. Sferzò un altro calcio alla lava-scopa-lucidatrice che aveva ripreso a fare le bizze, e nel modo peggiore: non era affatto nelle sue intenzioni passare la cera sul tappeto di norilana. Si guardò attorno per localizzare suo padre che gironzolava per casa senza far niente (ma poi che cosa avrebbe potuto fare, povero disgraziato?), tanto per evitare di sedersi sopra ancora una volta, come era successo l’altro giovedì quando, completamente esausta e distrutta dai lavori di casa primaverili, si era buttata sbadatamente sul divano di veceplastica ove si trovava Arvin. Lo scoprì per caso: la

testa di suo padre se ne stava tranquillamente poggiata sullo scaffale come un soprammobile mentre il collare di sopravvivenza la riforniva di tutti i metaboliti necessari al cervello, organi di senso e tessuti vari annessi. I cataboliti azotati finivano filtrati in apposite capsule che il collare dorato scaricava all’esterno in cartucce di dieci nastri al giorno. Il ciclo dell’acqua veniva completato sfruttando l’umidità circostante, mentre il rifornimento di ossigeno al mezzo litro di sangue che irrorava Arvin era accelerato da una ventola che sostituiva i polmoni. Finalmente la lava-scopa-lucidatrice aveva finito di trasportare Susan in giro per la casa, e quando la spense tornò il silenzio agognato. Peccato che il circolare dell’aria attraverso i numerosi fori alla base del collare di Arvin ed il pompare sordo dell’elettrocuore cefalico fossero ancora più fastidiosi del ronzio dell’elettrodomestico. Si guardò nello specchio: era sudata, sporca ed impastata di polvere. I capelli, poi, erano esplosi fuori dai bigodini, e gli occhi sembravano quelli di un barbagnani. Si lasciò cadere esausta sulla

poltrona e dopo neanche un minuto di riposo realizzò chissà come che stava suonando il campanello dell' ingresso principale. Inciampando nel tavolino di similmarino e poi nel tappeto disgraziatamente incerato, si precipitò trepidante alla porta: non potevano essere altri che quelli della Gorman Cybernetic & Company. Quando spalancò l'uscio vide infatti un grosso volocarro bianco della G.C. & C. parcheggiato davanti al suo cancelletto di vecellata e due droidi operai che stavano scaricando una voluminosa cassa in similegno. -E' lei la signora Susan Patterson? -Sì, sono io!- esclamò lei tutta eccitata. -Vuole che glielo portiamo dentro, signora, o glielo lasciamo qui? -Quanto pesa?- chiese lei. -Circa un quintale e mezzo. -Portatelo dentro, allora. -In tal caso sono due dollari di mancia; è d'accordo? -Sì, sì, va bene, che aspettate? -Che ci apra il cancello, signora. Quando i due droidi se ne andarono, Susan stava inginocchiata davanti alla cassa schiodata, frugando tra il polistirolo d' imballo. -Cosa fai?- le chiese suo padre gironzolando attorno. -Sto cercando le istruzioni del nostro nuovo robot cameriere. - Cosa ci fai con un robot cameriere? Abbiamo già tanti elettrodomestici! Susan guardò irritata la faccia da ebete di suo padre sorriderle scioccamente

posata sul tavolo da pranzo. Anche senza il resto del corpo, la vecchietta lo aveva tranquillamente rincretinito, ed ora non era altro che una fastidiosissima testa svolazzante per casa, senza avere nient' altro da fare che dire idiozie l' una sull' altra. Susan ripensò al giorno quando fu chiamata all' ospedale dove era stato ricoverato suo padre, vittima di un gravissimo incidente stradale. -Sarò franco con lei, signora- le disse il primario a cui era stato affidato Arvin. -Avrebbe preferito che suo padre fosse morto, oppure che fossimo riusciti a salvarlo? La risposta di lei fu ovvia. -Ecco, vede, in pratica suo padre non sarebbe sopravvissuto durante il tragitto che lo collegava dal luogo dell' incidente all' ospedale. E' difficile che si rimanga in vita quando si viene investiti da un pullman automatico. D' altra parte noi non potevamo dilungarci con pratiche legali e permessi vari che occorre per autorizzare a procedere alla delicata operazione, quando ogni secondo era fatale. L' unica cosa da fare era agire, lei mi capisce, se volevamo salvarlo. In pratica, mi dispiace dover esser io a darle la notizia, signora, ma su suo padre è stato operato un isolamento cefalico. Susan allora rimase sconvolta; firmò le carte, in cui dava l' autorizzazione a procedere per un' operazione già avvenuta, come in trance,



e quasi svenne quando fu accompagnata a far visita a ciò che restava di suo padre. Ed ora che erano passati cinque anni da allora, dopo tanto tempo si era ormai fatta l'abitudine all'inconsueto spettacolo che poteva offrire una capoccia di vecchietto svolazzante per casa; certe volte, anzi, con i problemi che gli creava, aveva sentito il vergognoso impulso di ficcare Arvin in un sacco e gettarlo nella condotta delle immondizie. No, aveva detto a se stessa e in chiesa, non doveva pensare a cose simili, neppure in un momento di rabbia, anche se era un padre solo al 30%. -Chi era alla porta, Susan, il robot?- le chiese ancora suo padre. -Ma dove hai la testa, papà?- urlò lei esasperata dalla domanda insulsa. Anche questa non era un'espressione troppo felice, pensò, proprio come "sei un bel testone, papà" con cui se n'era uscita l'altro giorno. Si trascinò con le istruzioni in mano, massaggiandosi la schiena, verso la sedia di vecelegno che aveva acquistato l'anno prima alla Consolidata Mobili & Suppellettili International spa, sgangherata su ordinazione e preferenza del cliente. Naturalmente mentre leggeva le regole essenziali per attivare il cameriere elettronico, aveva dovuto firmare una ricevuta al postino che non si era scomodato a varcare il cancelletto del suo giardino, mettere le tende nella lava-asciugari-poni giù in cantina, sturare lo scarico della medesima che si era nuovamente otturato, riparare il pavimento termico del soggiorno che aveva raggiunto i 122 F°, etc., etc... Due ore e mezza dopo stava finalmente dando i primi comandi alla sua "scialuppa di salvataggio" tuttofare. Attivò l'interlocutore fonico: -Chiaro come l'acqua, sissignora! - Come il sole, idiota! Si dice: chiaro come il sole, capito? Ma chi è quell'imbecille che l'ha programmato? Trecentoventidue dollari e sessantacinque cents m'è costato, merda! Si sentì un po' più distesa quando, accanto al finestrone panoramico del salotto, osservava il robot che aveva cominciato ad innaffiare il prato di finta erba con ciclo a quattro stagioni: -Non credo che questo basterà ad ingannare i vicini convincendoli che possiedo un prato in erba vera. Non lo terrei certo così esposto a disposizione del primo ladro di fratte che

passa!- pensò a voce alta. Arvin aveva smesso di sgranocchiare le castanoci che Susan gli aveva dovuto sbucciare pazientemente, ed ora aveva ripreso a lamentarsi del modo volgare di cantare dell'uccellino nella gabbietta. In effetti Arvin aveva denti, lingua, ghiandole salivari, ma tutto ciò che inghiottiva era destinato ad uscire immediatamente dalla base del collo. Infatti non era così che si doveva alimentare. Lui dice che lo fa per non indebolire i muscoli della mascella (cosa impossibile, dato che trascorrevva tutto il suo tempo a chiacchierare continuamente) e per non farsi cadere tutti i denti (altra cosa assurda, perchè aveva già la dentiera ancora prima dell'incidente). Se non altro mentre masticava stava zitto e aveva qualcosa che lo teneva occupato. Inutile dire che Susan continuava a rimproverarlo perchè masticava in giro per casa anzichè sopra al lavandino, visto che appena inghiottiva, in pratica, sputava... E se non era lui a masticare, lo faceva il cespuglio Goli, quell'orrenda mutazione che Susan aveva ricevuto in regalo da sua cugina. Le aveva detto che quel rumore era il suo modo di fare l'olosintesi, ovvero assimilare i gas di scarico delle autovetture a cui da decenni si erano adattate molte piante terrestri. Per lei, però, era solo uno sconcio masticatore che prima o poi avrebbe gettato nel tritarifiuti. Si distrasse quando suonarono nuovamente alla porta. Guardò l'ora sul soffitto: le dodici e un quarto. Puntuale come sempre, la sua pettegola vicina veniva ad impicciarsi delle ultime novità in casa Patterson. Non poteva fingere di non essere in casa: c'era il robot fuori che stava arrotolando il tubo dell'innaffiatore. -Vuoi una tazza di tè?- le propose Susan per la prima volta in vita sua, pregustandosi l'invidia che l'odiosissima vicina avrebbe provato quando il robot-cameriere l'avesse servita. Dopo un po' erano tutti seduti sul divano, compreso Arvin adagiato tra i cuscini. Susan prese il vassoio che il droide le tendeva e lo posò sul tavolino di similmarmo, sotto la cappa del bar elettronico. Subito dopo un braccio domestico simil-umano si protrasse giù dalla griglia ed andò ad afferrare la caraffa al centro del vassoio, versando da

bere nelle tazzine vuote. C'era qualcosa di ripugnante in quell'arto di vececarne che fece inorridire la vicina: -Ma cos'è?- esclamò questa scandalizzata, sobbalzando sul divano. Arvin ridacchiò. -Dio, mai visto niente di più... -E' un servodomestico ausiliario cinquecentoquattro- la interruppe Susan. -Programmato per servire in tavola qualsiasi vivanda. -Posso avere una tazza di tè anch'io?- disse Arvin. -No, papà, mi macchi tutto il divano, lo sai. Non puoi bere nè mangiare, cerca di convincertene! Il padre si levò in volo offeso, andando verso la cucina. -Scusami, suonano alla porta; se vuoi qualcosa chiedi pure, il mio robot si occuperà di te- si accomiatò Susan all'ennesimo suono del campanello. -Buongiorno signora- disse il bel ragazzo in tuta bruno cilento sulla porta. -Servizio a domicilio Azienda Elettrica. Ci ha chiamato per l'allaccio della corrente a voltaggio per androidi, vero? -Oh, sì- rispose lei incantata dalla bellezza dell'operaio. Non c'erano dubbi, era un essere umano. Aveva un bel braccio in ottone lucido ultimo modello. Lo snodo del gomito poi, era raffinatamente elegante e sensuale. Ma ciò che più la stregava era l'inclinazione degli zigomi. Chissà, pensò, forse s'era fatto rifare anche quelli. -Prego, s'accomodi- disse lei con voce melodiosa. -Quella è la centralina dell'impianto elettrico di casa. Ah, vorrei solo una presa, per ora, lì, accanto al lume ionico! -Farò in un attimo, signora, le assicuro. -Oh, no, faccia pure con comodo. Mi chiami se le serve qualcosa! Ritornò a malincuore in salotto per riprendere la conversazione con la vicina. Aveva intenzione di liquidarla in meno di cinque minuti. L'uccellino elettronico aveva ripreso a cinguettare nella gabbietta, dopo l'ultima intrusione, come se niente fosse. Sarebbe stata anche una piacevole melodia, se il giorno prima non si fosse bruciato l'integrato che controllava le pause. Susan non fece caso al padre che gironzolava attorno alla gabbietta con uno stecchino in bocca. Fu solo quando il canto divenne un cigolio sommesso che interpretò correttamente le intenzioni di Arvin, ma ormai era troppo tardi. L'uccellino si agitava freneticamente sul suo trespolo, con lo stecchino conficcato nel becco. -Papà,

come puoi essere così crudele? Gli hai bucato l'altoparlante! -Così impara, quella canaglia- rispose lui. -Mi stava facendo scoppiare la testa! -Ripassi più tardi per il saldo; ora purtroppo non ho contanti qui con me...- esclamò Susan a voce alta per farsi sentire dalla vicina che come al solito spiava dalla finestra di casa propria, e dal marito di questa che stava potando la siepe di divisione con in mano il telecomando delle cesoie, porgendo invece l'assegno di nascosto al bell'elettricista. Contemporaneamente gli strizzò l'occhio e con un'abile mossa la scollatura della vestaglia gli fornì un ottimo spettacolo del suo seno sinistro. -A che ora passo, signora?- chiese l'uomo avendo capito l'allusione. -Stasera dopo le otto è l'ora della ricarica delle pile di papà- gli sussurrò lei con voce sensuale. Rientrò in casa soddisfatta e tremendamente eccitata. Erano mesi che non aveva più rapporti con suo marito, sempre in giro per viaggi d'affari. Ma non per questo si rammaricò della vita che conduceva. In un modo o nell'altro riusciva sempre ad avere quel che desiderava, passando da un'avventura all'altra con estrema facilità. Ricordandosi che al pranzo avrebbe pensato il suo nuovo robot, si concesse una meritata pausa sulla sua comodissima poltrona autorilassante. Accese la matita elettrica infilata nel notes sul tavolo e cominciò a fare i conti delle spese che aveva sostenuto in mattinata. Non doveva dimenticare di recarsi a fare la spesa all'Ipermercato, nel primo pomeriggio. Si sarebbe fatta aiutare dal robot, pensò. Poi la sera, prima dell'arrivo del suo bel maschio col braccio d'ottone, gli avrebbe ricaricato gli accumulatori. Completamente sovrappensiero e immersa in mille fantasie erotiche, Arvin dovette chiamarla dieci volte di seguito per farle capire che il pranzo era pronto, e anche a tavola non si accorse che il padre stava mangiandosi il suo coscio di pollo sintetico che il robot le aveva messo davanti. Il tardo pomeriggio lo trascorse in ozio, giocando a scacchi con suo padre, mentre il robot non arrugginiva certo, svolgendo tutto il lavoro che di solito la occupava per l'intera serata. -Alfiere bianco mangia torre nera- disse lei bevendo un altro sorso di

pseudocognac. -Hai fatto male a giocarti un cent a pezzo, papà! -Tu, piuttosto, quand'è che ti decidi a comprarmi una piastra neuronica- farfugliò il padre con l'interruttore della derivazione della tastiera tra i denti. - Non è piacevole giocare a scacchi con quest'affare in bocca; sarebbe stato molto meglio sistemarsi col collo sulla piastra e pensare semplicemente alla mossa da fare... -Piantala, papà. Lo sai che costa centinaia di dollari quell'aggeggio, ed è idiota spendere tanto solo per giocare a scacchi! -Perché allora non mi compri quel modello da 1200 \$, così posso farmi anche un solitario... Erano quasi le sette e mezza, quando Susan si stava provando davanti allo specchio della sua camera da letto la propria collezione di abiti stravaganti per decidere cosa indossare quando il suo bell'elettricista fosse venuto a soddisfare le sue voglie peccaminose. Era piena di desiderio, e rimase così, nuda, con la gonna di neotex in mano, a mirare compiaciuta le sue zone più erotiche. La distrasse il padre da basso, che la chiamava per ricordarle di caricare il robot. Strano, pensò fra sé, l'arteriosclerosi gli faceva scordare tutto di continuo, ed ora si era ricordato di una cosa di cui non gli aveva neppure parlato. Si mise in fretta la sua vestaglia semitrasparente di veceseta e si precipitò giù dalle scale. -Come mai tanta fretta?- le chiese il padre. -Alle otto arriva l'elettricista, non ricordi?. Volevo sbrigarli a mettere in carica il droide, perchè altrimenti poi me ne dimentico. Ma tu cosa fai qui, piuttosto? Non è l'ora in cui vai ad alimentare i tuoi bioaccumulatori? -Vado, vado, mondo di plastica! Stavo solo preoccupandomi per te, figlia ingrata e degenera! Susan, nervosa com'era, non gli rispose, e distratta infilò il cavo nella presa rossa da 500 volts. Per tutta risposta una fiammata la fece saltare all'indietro di mezzo metro, e tutta la casa rimase al buio. -Cos'è successo, Susan, sei stata tu? -Sì, è colpa mia, papà. Ho fatto un corto. Speriamo che al robot non sia successo nulla di grave... Ci mise quasi dieci minuti per trovare la torcia meccanostatica, dopodichè andò al quadro principale per riattaccare la corrente. Provò più volte, ma

non successe niente. -Maledizione, dev'essersi bruciato anche un cavo. Ci mancava pure questa; sta per arrivare l'elettricista, e non posso aprirgli la porta perchè la serratura è elettrica! -E' stato un grosso corto circuito, vero?- le chiese il padre come se niente fosse. Lei, nera più che mai, gli infilò la torcia in bocca dicendogli: -fammi luce, almeno! Usando il cacciavite che l'elettricista s'era scordato all'ingresso, svitò i quattro perni della lamiera del quadro, i cappucci colorati delle spie luminose e i dadi degli interruttori. Poi cominciò ad armeggiare tra i cavi. -Mi fi fta anfiofando a maffevva! -Che dici, papà, non ti capisco...- esclamò lei tutta sudata: anche l'aria condizionata, ovviamente, era partita. Arvin la guardò di sbieco, poi sputò la torcia per terra, che andò in frantumi. -Ho detto che mi si sta anchilosando la mascella, tonta! -Bravo, papà! Adesso che l'hai rotta, che facciamo? -C'è la mia che si accende con i denti. La tengo sotto il cuscino- disse Arvin, cercando di rimediare. Susan si precipitò sulle scale, ma mentre saliva intravide dal finestrone panoramico qualcuno che certo stava bussando alla porta. -Maledizione, è l'elettricista! Tornò giù e corse alla cieca verso l'ingresso. -Abbiamo un guasto all'impianto elettrico, e la porta non s'apre- urlò lei più volte, ma non ottenne risposta. - Dimentichi che la casa è insonorizzata, figlia distratta! -Cristo, corro a chiamarlo alla finestra al piano di sopra, prima che se ne vada! -Tanto, anche se se ne va, non ci serve. Il guasto ce lo dobbiamo riparare da soli, visto che non può entrare. Susan neanche gli rispose; piuttosto pensò: -so ben io a che cosa mi serve...- e si precipitò verso la scala, ma al tredicesimo gradino inciampò e ruzzolò giù per la rampa. Si fece con la schiena tutti i gradini di norilgomma e atterrò sul pavimento del salotto picchiando il mento e la spalla destra. Quando, tutta dolorante e irritata a sentire il padre che teneva un discorso sull'importanza che avevano ai suoi tempi certi oggetti chiamati candele, aveva ripercorso tutta la strada fino alla finestra più vicina del piano superiore, notò senza dubbi di sorta che l'elettricista se n'era ormai già andato da un pezzo, e quando realizzò*

avuto ancora le braccia, gli sarebbero cadute pesantemente sul pavimento termico. La mattina seguente Susan giudicò opportuno, da buona cattolica, recarsi in chiesa a pregare per scusarsi di ciò che aveva commesso la sera prima, tra bestemmie e intenzioni lussuose varie. Dopo una fila di un quarto d' ora, finalmente s' inginocchiò ad un lato del

confessionale elettronico. Guardò la targhetta alla sua sinistra; la scritta diceva: INTRODURRE SETTANTACINQUE CENTS NELLA APPOSITA FESSURA, PREGO. -Cristo!- Imprecò a voce alta, facendo girare tutti coloro che gli stavano accanto. Aveva lasciato gli spiccioli a casa, sul tavolo accanto agli scacchi.

MILLENARY MUCUS

di Bernardo Gianitelli

' ' Amor, che a nullo amato amar perdona' ' .
(Dante Alighieri)

Era il 12 Giugno 1988. Antonio era una persona del tutto insignificante. Ma aveva da tempo dimenticato di tagliarsi le unghie. Leggeva un libro -cosa strana per lui- ed il libro non gli piaceva. Allora, era una bella giornata di sole, senti una curiosa sensazione di tensione nel suo naso. Tranquillamente vi infilò un dito -era probabilmente il mignolo- e si frugò. Ciò che ne tirò fuori era di un certo riguardo. Ma non era stato facile -le cose importanti non lo sono mai. Infatti insieme a ciò, attaccato al dito tra il muco gelatinoso, chiunque avrebbe potuto notare del sangue. Guardò il dito come se capisse poi -tutto accade senza che qualcuno lo aspetti- lo strusciò sulla pagina aperta del libro. Lesse ancora, senza capire, alcune righe, contemplando l' immortale striscia verdegiallastra, traccia del suo dito e di sé. C' era qualcosa da dire? No. E per altro era completamente solo. La ragazza lo aveva lasciato un mese prima. Si era innamorata di un altro, la stronza. La vita è una cosa terribile. ' ' Non è che un racconto narrato da un idiota' ' . Ma Antonio aveva compiuto il gesto più importante della sua vita. Improvvisamente, non gradendo il colore dei fiori nella tappezzeria, chiuse il libro. Il libro fece ' ' SLAMM' ' e fu l' ultima cosa che

fece. Con il braccio teso a posare il libro, distratto solo un po' da un buco -' ' avessi ancora la mia ragazza lo farei rammentare a lei' ' - pensava, morì. Massi, lapilli, lava, cenere, indumenti intimi, calcinacci e stridi caddero su di lui. Ci perdoni il lettore, ma è ora necessario fare un salto di qualche milione di anni. Lì, appunto, arrivano i Gedeoni. Lo trovano, apprezzano il libro, e lo clonano dal sangue sulla caccola credendolo l' autore. Lui, clonato, è come un bambino e non sa nulla; si ricorda però di quando da piccolo aveva toccato la buccichina ad una compagna d' asilo e la maestra gli aveva dato uno sberco. I proserpiniani lo osannano per aver scritto parole irraggiungibili. Lui fa un po' il gentile, ma continua ad avere schifo per i bitorzoloni verdi. E' l' unico essere umano che poté essere clonato -caccola benemerita- del suo millennio, così lo lasciano anche un po' fare quando assalta il meduso-mantide gigante in un coacervo di erotismo improponibile. Progressivamente però si disinteressano a lui, ritenendolo troppo inferiore per essere il vero autore del libro. Delusi, lo clonano per rigenerare la caccola. Lui, come caccola, non avrebbe problemi, e si sentirebbe anche bene, fosse solo libero di vedere la partita la domenica. Così gli dispiace un po' quando gli amici lo svegliano e gli dicono che è tutto uno scherzo. Deluso, scrive un libro che non dice nulla di questa storia, per cui non picchiate l' autore -che non sono io- di queste pagine perché l' Universo è difficile da capire.



TOMBA DI FAMIGLIA

di Paolo Caressa

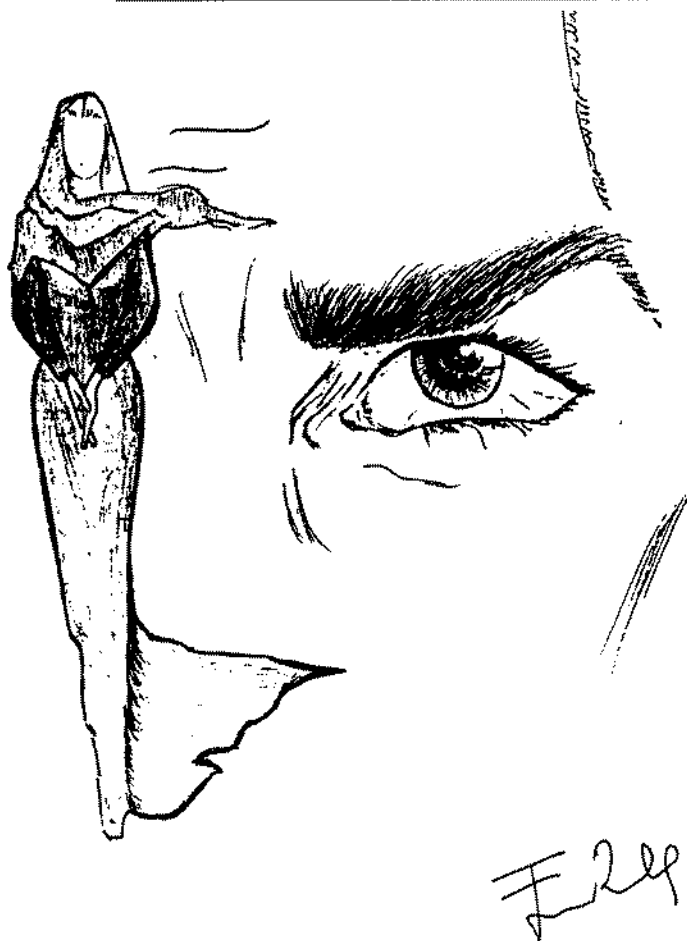
V'è spesso un magico e spettrale pallore nel cielo invernale, ovattato di plumbee nubi e spazzato da venti freddi ed impetuosi che traggono sulle loro scie brandelli di foglie marciscenti, agitandoli come inquiete ombre senza pace. Pochi avvertono l'inebriante atmosfera di pace eterna che permea la Terra, quando è lambita dal gelido abbraccio della stagione invernale. Pochi si soffermano ad ascoltare il tetro silenzio dal quale, ovattate, s'odono sopite litanie sussurrate da ignote voci propagarsi nell'aria, invadere le spirali d'un tempo rallentato, reso palpabile dal sepolcrale silenzio. Mai nessuno si sofferma a contemplare la macabra bellezza di una grigia mattinata invernale. Ma quel giorno, attratto da questo labile richiamo dell'inverno, lasciai un mondo di preoccupazioni e frenesie per immergermi nella calma e nella pace di una gelida mattina di gennaio. Avvolto nel mio impermeabile, vagavo per la città, percorrevo gli ampi viali alberati, lambendo col mio passo le foglie color ruggine che l'incedere delle stagioni aveva ammassato sui marciapiedi. E guardavo stupito le automobili imbottite di carni grondanti sguardi alienati, gli occhi spenti di individui riempiti di vuoti incolmabili... E mi avventurai lontano, lontano dalle vie trafficate, lontano dagli assurdi meandri della caotica città, finché, inaspettatamente, giunsi al cimitero. L'attrazione che quel luogo esercitò su di me fu irresistibile. Entrai. Attraversai lo squallido viale e varcai la soglia del camposanto; seguito dagli sguardi stupiti di stolidi passanti, che alla vista di quel luogo sacro affettavano volgari scongiuri e s'affrettavano ad allontanarsi, stoltamente convinti di poter esorcizzare un destino inevitabile. Lontano e distante mi sembrava ora quel mondo di brulicante vita cui stavo per voltare le spalle, per immergermi nel solenne torpore della morte, per assaporare l'amaro nettare dell'eternità, lambito da spettrali correnti foriere di sapori antichi ed intramontabili, da

pallide scie di nebbie vagabonde ed irrequiete, al cui cospetto soli morti si inchinano per offrire il tributo al tempo che scorre, lento come la melma di una palude destinata a sommergere il tutto... I miei sensi cessarono di percepire gli stimoli accattivanti che un mondo irritato mi offriva e cullarono la mia mente col tetro ululato del vento invernale, smorzato dalle nebbie della grigia mattina. Entrai nel cimitero. Con passo lento vagai per i silenziosi viali alberati di quel luogo sacro, beandomi dell'essere l'unico vivo tra tanti cadaveri nascosti. Camminavo assaporando l'aria, permeata d'un indefinibile sapore malinconico, densa e fluida, che filtrava le immagini e la luce degli oggetti rendendoli sfumati, confondendo i loro contorni con le placide ombre dei cipressi. Camminavo fra le tombe, fra i sepolcri e le cripte, bianchi ed immacolati monumenti alla memoria di sconosciuti, abbellite da eteree immagini sbiadite, ornate di scritte incise nel marmo e rese illegibili dalla furia degli elementi, spazzate da epitaflii ormai privi di senso. Il viale che stavo percorrendo era costellato, ai lati, di tombe e cripte mentre nelle vie laterali del cimitero grotteschi edifici color mattone ospitavano file sovrapposte di interminabili loculi, adorni di fiori stecchiti che coprivano con le loro foglie sfilacciate i nomi ed i volti di coloro che giacevano nel loculo, quasi a simboleggiare la meschinità dell'uomo di fronte all'eternità del tempo ed alla vastità dello spazio. Giunsi infine nella parte vecchia del cimitero, ove veniva ricordata la memoria di coloro che più degli altri ebbero solo la fortuna d'essere considerati migliori. Pensai alle migliaia di sconosciuti il cui ricordo fu per sempre inghiottito dall'oblio, e il cui passaggio nel mondo degli uomini fu cancellato e perso in eterno solo perché gli altri non li consideravano degni d'esser seppelliti in un cimitero, d'esser ricordati. Toccai la suprema ironia con questi pensieri... L'uomo ha dunque il potere di uccidere del tutto i propri simili occultandone in eterno la memoria? Guardai di nuovo le tombe sbiadite. Cosa rimarrà di esse nelle ere future? Nemmeno il ricordo, che sarà assorbito dal tempo allo stesso modo in cui l'erosione degli



elementi assorbirà la materia della quale sono fatte le lapidi. E quando le correnti cosmiche spazzeranno il nostro esile mondo in una nube di gas, cosa rimarrà dell'Uomo? Se è vero che l'unico spirito umano è la memoria che sopravvive nel ricordo altrui, cosa rimarrà dell'Uomo quando questi sarà smembrato dal caos? Tutto è destinato a morire, lo stabiliscono le leggi naturali ed in fondo lo sa la nostra coscienza, malgrado lo si possa negare con fatuo ed ottimista moralismo, che tutti siamo votati alla morte. Contemplavo le tombe assorto in questi pensieri quando vidi un vecchio avvicinarsi. Non tardai a capire che doveva trattarsi di un becchino. Era basso, curvo, tarchiato, indossava dei pantaloni sgualciti che si accartocciavano sopra le scarpe invernali e sui quali spuntava una camicia sudicia e logora, dalle cui maniche prive di bottoni uscivano le mani tozze e rugose. Egli mi squadrava coi suoi occhi incassati e scuri, sotto le folte sopracciglia biancastre che spiccavano sul volto devastato dalle rughe ed increpato dai segni dell'età. Mi disse, con voce roca e metallica, che dovevo andarmene, che avrei fatto bene ad allontanarmi. E, senza aspettare risposta, voltatosi, si allontanò con passo sgraziato. Quel brusco incontro mi fece ripiombare nel reale. Cosa facevo io lì? Quale ignota calamita emotiva m'aveva spinto in quel luogo di pace eterna inducendomi a disertare il lavoro, nel quale avrei dovuto già essere immerso? Mentre concepivo questi muti rimproveri assaporavo l'aria inerte, partecipando coscientemente al processo della respirazione, sempre ignorato per la sua immutabilità. Ripensai al mio obbligo, al fatto che mi sarei dovuto trovare in ufficio in quel momento, per consumare, fustigato dalle necessità e dall'avidità causate dal denaro, gli istanti del mio tempo in occupazioni noiosamente aride. Sarei stato punito per la mia assenza? Mi scrutai attorno. Le bianche lapidi martoriate dai rampicanti urlavano mute il loro dissenso alle mie ansie patetiche. Risi, risi penosamente, poichè trovai ridicole le mie paure. Come poteva toccarmi il pensiero dell'assurda girandola degli eventi quotidiani in quel luogo di pace

indissacrabile? Come non potevano apparirmi penosi, vani, buffi, atrocemente meschini gli sforzi che ogni giorno turbavano il mio misero essere di fronte all'immensità del pensiero della Morte? Cosa valeva il lavoro, i superiori, il denaro posato sulla bilancia dell'eternità? E mia moglie, i miei bambini, il mio mondo personale, potevano forse scalfire la montagna del Tempo? Pensai alla mia morte, a quella di mia moglie, dei miei figli, della mia discendenza. Pensai alla morte della stessa razza umana e scoprii di sapere che essa è inevitabile, poichè non si può sfuggire alla fine del tutto... Questo mi suggeriva sardonico il vento invernale che scuoteva i viticci della vegetazione insinuati intorno alle lapidi. Ed io mi preoccupavo di non andare al lavoro... mi resi conto che un tale pensiero è nulla, miseramente nulla... Potevo anche perdere il mio lavoro ed anche questo sarebbe stato nulla, come la mia stessa morte o la morte dell'intera stirpe umana. Poichè gli astri avrebbero continuato ad ammiccare col loro arcaico bagliore, i soli avrebbero continuato a risplendere ignari, le galassie a ruotare immani attorno ad un centro inesistente... Anche tutto ciò sarebbe morto prima o poi. Gli astri sarebbero stati smembrati, incapaci di resistere a forze che un tempo erano in grado di contrastare, i soli si sarebbero spenti come le braci d'un focolare sopito e le galassie avrebbero terminato il loro giro incapaci di spendere energie ormai svanite. Questa è la Morte. Pensai che non sarei mai più tornato al mio insignificante lavoro, alla mia insignificante famiglia, alla mia insignificante vita. Lacrime di malinconia, di tristezza, di languore scesero inarrestabili lungo le mie gelide, pallide gote. Mi voltai, deciso a lasciare quel luogo colmo d'indefinibili potenze spirituali quando fui attratto da una scena consueta in un luogo simile ma inaspettata al mio confuso essere. Nella parte vecchia del cimitero, adorna di antiche tombe dai nomi ormai illeggibili, fra la nebbia che tetra s'era levata in quel malinconico mattino, scorsi le sagome di alcuni silenziosi visitatori. Parevano muti nella loro immobilità, ed emanavano un arcano alone di tristezza. Si erano soffermati



dinnanzi ad alcuni sepolcri, in placida contemplazione. Non avendo alcuna meta in quel mio stupito vagabondare pel cimitero, decisi di accostarmi a quel gruppo di persone per ammirare le lapidi cui essi dedicavano una tale sognante attenzione. Così, a passi lenti, lasciandomi trasportare dalle gelide correnti aeree che agitavano stancamente le nebbie del camposanto, m'avvicinai a quelle persone, cercando di non disturbare il loro trasporto quasi estatico col rumore dei miei passi. Ma, una donna si accorse della mia presenza e, lentamente, si volse verso di me. Era esile, slanciata, vestita d'un abito nero inghirlandato di merletti ancor più neri, che terminava in una gonna lunga, che nascondeva del tutto i piedi e le gambe. Un velo ricamato le copriva i capelli raccolti dietro la nuca. Ella mi fissò con i suoi occhi sereni, neri, simili ma profondi abissi di malinconica tristezza. Non doveva avere più di trent'anni, eppure lo scarno, pallido volto evocava in me antichi ricordi. Gli occhi erano cerchiati e le esili gote solcate da lacrime che stentavano a scivolare lungo il viso. Rimase

a fissarmi per qualche istante, assumendo un'espressione indefinibile, fra la meraviglia ed il timore. Dopo qualche attimo, anche gli altri s'accorsero di me. V'era un vecchio, due bimbi e qualche adulto. Per quanto possa sembrare assurdo, non riesco a ricordarne il numero. I loro volti mi parevano tutti simili, così patiti e rassegnati, così esili, smagriti dal dolore, resi pallidi dalla sofferenza. E tutti mi fissavano. Erano vestiti a lutto, le donne e la bimba con abiti lunghi, direi antiquati, gli uomini, il bimbo ed il vecchio con completi neri. La loro eleganza ne tradiva l'elevata posizione sociale. Rimanemmo in silenzio per qualche minuto, ed io non seppi far altro che fissarli stolido, senza proferire parola. Pareva quasi ch'essi attendessero da me una frase, forse un saluto, o comunque una qualsiasi forma di discorso. Ma, quando s'accorsero ch'io non ero in grado di dir loro alcunché, uno ad uno si voltarono nuovamente verso l'immenso, antico sepolcro di famiglia davanti al quale s'erano fermati. Solo la giovane donna che per prima mi aveva notato continuò a fissarmi. Ed ora che la vedevo dedicandole tutta la mia attenzione, m'accorsi che le caratteristiche del suo esile, pallido viso cingevano in realtà una bellezza decadente, una bellezza della quale ero stato subito preda. Scosso da questa rivelazione, le parlai. Non ricordo con precisione ciò che le chiesi, poiché fu una scusa per farne la conoscenza. Ella mi rispose con la sua tremula, flebile voce, e conversammo tenuemente, finché gli altri non si mossero per avvicinarsi a noi. E parlai anche con loro. - E' la tomba della vostra famiglia? - mi ritrovai ad un certo punto a domandare. La giovane abbassò lo sguardo e rispose: - Sì... - Oggi ricorre un triste anniversario per la nostra famiglia - disse con la roca e torbida voce il più anziano. E riprese - Una ricorrenza che ogni anno celebriamo in silenzio... La morte della piccola Elena, che ci lasciò a soli sei anni. Era mia nipote... - In fondo - disse allora lei - cosa può aver mai riserbato di brutto la morte ad una bimba di sei anni? Come si può pensare che ella, in tutta la sua innocenza, possa aver subito qualche sorte oscura nei reami dell'infinito? - Disse queste parole con

una tale commozione, un tale accoramento, che pensai fosse la madre della piccola defunta. Tuttavia avevo l'impressione che la morte della bimba fosse avvenuta già da parecchio tempo. Le lacrime continuavano a scendere copiose lungo le sue gote, mentre continuò con un fil di voce a parlare:- Ma coloro che morirono con lei? Gli adulti che la seguirono nella tomba, come non poterono non subire una sorte peggiore nell'al di là? Non compresi il senso di quelle parole. Fu uno degli uomini, fino ad allora rimasti in silenzio, a venirmi in soccorso, facendosi avanti e dicendo.- Vede, la bimba morì non da sola, ma con altri membri della nostra famiglia. Quel giorno per noi, per i nostri figli e per quelli che seguiranno, sarà maledetto per sempre. Fu un membro della nostra famiglia, un diavolo dell'inferno, un mostro, a compiere l'eccidio, uccidendo tutti i componenti della famiglia che erano presenti in casa per festeggiare il sesto compleanno della piccola Elena, poiché quell'immondo individuo mirava al possesso delle ricchezze della nostra famiglia, ed approfittò di quella occasione in cui tutti si erano riuniti per divenire l'unico erede. Li uccide tutti con un'ascia... Per prima toccò alla piccola Elena, poi agli altri, incapaci di reagire, paralizzati dall'orrore, privi di scampo e di difesa. I loro resti vennero macerati e confusi dalla furia diabolica di quell'assassino, e si fece fatica per ricomporre i miseri resti dei cadaveri di quegli sventurati. La colpa della strage andò ai domestici, che finirono i loro giorni in carcere. Rimasi ammutolito. Quella storia era incredibile, orrenda, e l'avrei ritenuta assurda se non fosse stata comprovata dalle lacrime che inumidivano gli occhi dei miei tristi interlocutori. Riuscii comunque a balbettare:- E... e poi? - Poi - riprese una donna - l'assassino finì in manicomio. Ma ciò non servì a restituire la vita agli uccisi, e quindi questa sua fine non ci tocca, non ci interessa. Il male che gli uomini compiono può essere solo riparato dal loro pentimento, e non dalle loro sofferenze. Così come il male è compiuto perché gli uomini desiderano ciò che appartiene a questa vita e non si curano di ciò che gli accadrà dopo la morte. E

questo, inevitabilmente, li conduce alla perdizione. Poiché chi insegue le ricchezze del mondo insegue in realtà i fantasmi dell'esistenza e non si cura di ciò che è vero. - Anche noi siamo così! - l'interruppe la giovane donna - anche noi abbiamo inseguito i beni terreni, le ricchezze, anche noi non abbiamo teso la mano agli altri, anche noi abbiamo languito nel fango della perdizione - e, rivolta a me, disse - Non si lasci infangare dalla vita, non si riduca come noi, che abbiamo perduto tutto per inseguire il miraggio della vita... Non si lasci cogliere impreparato dalla morte, poiché essa esige il suo tributo e spazza via tutto ciò che l'uomo accumula, tutto ciò che l'uomo ha. Invero la morte lascia all'uomo solo ciò che egli veramente è, poiché solo quello è importante, poiché solo quello realmente esiste, mentre tutto il resto è pura illusione, pura follia... La sua espressione divenne accorata, l'intera sua figura si protese verso di me in un doloroso monito. Ebbi paura, tremai ed un indefinibile sospetto si insinuò nella mia mente. Così, bruscamente scrutai verso la tomba di famiglia, ne osservai i loculi disposti ordinatamente e, al culmine del terrore, vidi i volti dei miei interlocutori effigiati nelle foto che ritraevano i cadaveri lì sepolti, e tutti mi scrutavano, nei loro antichi abiti, dalle foto sbiadite la cui evanescenza rivendicava un'età ormai considerevole. C'erano tutti, dalla giovane donna al vecchio, al bimbo, fino alla piccola Elena. L'epitaffio diceva: Nel sangue e nel dolore lasciammo la vita Nel sonno eterno troviamo rifugio Solo nel perdono troveremo la pace Mi voltai di nuovo, preda del più forte terrore che è dato provare, la paura dell'ignoto, la certezza di trovarsi di fronte ad un mistero orribilmente lontano dalla nostra dimensione esistenziale, ma, al posto del triste gruppo di persone, v'era solo la nebbia del mattino, ed il vento che lugubre pareva sussurrare alla mia mente con la triste voce della giovane donna l'ultimo esile monito d'un'anima in pena... Invero la morte lascia all'uomo solo ciò che egli è, poiché solo quello è importante, poiché solo quello realmente esiste, mentre tutto il resto è pura illusione, pura follia...

PREGHIERA AUTOMATICA

Giovanna Repetto

Da lontano scorgo la nicchia nel muro e già il mio cuore accelera i battiti. Nell'accostarmi a Te, ogni volta provo gioia e insieme timore reverenziale. Quante volte Tu mi hai respinta, quante volte sei rimasto muto alle mie suppliche! Ma anche oggi mi accosto con fede. Chi altri può soccorrermi nel giorno di sabato? So di aver peccato: ho scialacquato, sono stata incauta e imprevedente. Proprio per questo ho bisogno del tuo aiuto. Ho già in mano la Carta, quella che contraddistingue i tuoi eletti. Spero di averla preservata integra da ogni macchia magnetica. Con quale vergogna ho dovuto chinare il capo, il giorno in cui Tu la definisti "illeggibile". Ora sono davanti a Te, e scorgo sul Tuo volto la scritta luminosa che mi invita a introdurre la Carta. Un inno di lode sgorga dal mio cuore, ma ancora il timore non è sopito. Con mano tremante introduco la Carta nella fessura, Tu benignamente l'accogli. Le mie mani si congiungono in un gesto spontaneo, mentre Tu la esamini. Che Tu possa riconoscerla e riconoscere me fra i Tuoi eletti! Che ne sarà di me se mi respingi? L'avidità dei miei nemici non mi dà tregua, come sopravviverei in questo mondo spietato? Ma il tuo segnale è benevolo: mi inviti a battere il Codice Segreto. Questo è il momento più bello e terribile. Il momento della più grande intimità, perché solo Tu ed io conosciamo quel numero fatale. Un numero solo mio, diverso da tutti gli altri, il che significa che fra mille e mille fedeli tu riconosci la mia unicità. Ma è anche il momento della prova suprema e una subitanea angoscia mi attanaglia: potrei non riuscire, potrei aver dimenticato il nome con cui Tu ti compiacci di chiamarmi. Le mie dita si muovono un po' incerte sulla tastiera, ed individuano le cifre, una per una. Le ricevi, in silenzio, tutt'e cinque. Ed ecco, mi spalanchi le braccia. Ora mi chiedi di battere il tasto dell'Operazione. E' il momento dell'umiltà. Davanti a Te, così grande, ora io devo farmi piccola, riconoscere il mio bisogno di Te,

ammettere che nulla posso dare e che son qui per ricevere. A fronte china, proclamo la mia estrema debolezza battendo il Prelievo. Il Tuo volto si illumina ancora per mostrarmi la Regola: con estrema precisione Tu mi riveli, nella Tua Somma Sapienza, i limiti di quello che merito e di quello che posso domandare. Mi uniformo alla Tua volontà e formulo la mia richiesta: questa volta ho molto peccato e chiederò molto, il massimo che Tu possa concedere. Un benevolo ronzio segue alla mia richiesta. Mi restituisci la Carta. Poi un candido biglietto di ammonimento. Con una brevissima pausa, che a me sembra interminabile, mi fai sentire che ora più che mai io sono totalmente nelle Tue mani. Infine la Grazia: le banconote sgorgano frementi, il miracolo si è compiuto di nuovo. Già un profondo benessere invade il mio corpo, già pregusto il calore che fra poco il Tuo Dono, celato nella mia tasca, irradierà in me. Mi darà luce là dove erano le tenebre, mi darà forza là dove stavo per soccombere e i miei nemici non prevarranno. Con mani indegne afferro il Tuo Dono, quasi stupita che non si sciolga come un miraggio. Dal regno dell'ombra mi hai riportata alla salvezza e alla vita. Sia lode a Te dal profondo del cuore. Amen.



DICK E L'INCUBO DEL REALE

Giangiaco Gandolfi

"Don Juan mi disse che per uno stregone il mondo della vita quotidiana non è reale, o qui intorno a noi, come crediamo. Per lo stregone la realtà, o il mondo che noi tutti conosciamo, è solo una descrizione." Carlos Castaneda, *Journey to Ixtlan* La ristampa di quel testo fondamentale della letteratura fantastica che è *Ubik*, realizzata con gran cura e competenza in una edizione piacevole, anche se purtroppo non cartonata (IL LIBRO D'ORO DELLA FANTASCIENZA: PHILIP K. DICK, *Ubik*, Fanucci Editore, Roma 1989. L.20.000), può essere un'ottima occasione per riscoprire ed analizzare uno dei grandi capolavori della fantascienza, che è generalmente considerato il trasparente manifesto dell'estetica dickiana. Le precedenti pubblicazioni, su un numero di "Galassia" del 1972 e su "Bigalassia" nel 1980 sono praticamente introvabili e sprovviste di un apparato critico e bibliografico così interessante come quello di questa nuova edizione. Dick è un autore che sta conoscendo in questi anni un nuovo, straordinario successo, anche grazie ad un classico della cinematografia fantastica come *Blade Runner*, tratto dal romanzo *Do Androids Dream of Electric Sheep?* che è del 1968. *Ubik* è stato pubblicato l'anno successivo, ultima, delirante opera prima di un silenzio durato tre anni, durante i quali Dick visse in prima persona la tragica esperienza della droga. Il romanzo è in realtà l'angosciosa descrizione di un'allucinante discesa agli inferi, continuamente oscillante tra classici moduli science fiction e terrificanti intuizioni puramente "horror", condotta con straordinaria maestria narrativa, sempre sul filo di una suspense lucida e trascinate. Ritroviamo qui, mirabilmente esemplificati, alcuni dei "topoi" dell'opera dickiana: la frantumazione dei punti di vista, la tecnica del flusso di coscienza e il crescendo di eventi inspiegabili, fino alla brusca, catartica rivelazione finale. E' in fondo, questo, uno dei motivi più ricorrenti nei racconti e nei



romanzi di Dick; la disperata coscienza della natura illusoria del mondo fenomenico vissuta totalmente dall'Autore, sentita a fondo, non solo descritta. C'è un'insaziabile ansia di assoluto e un inappagato desiderio di Dio negli scritti di questo maestro, che li rende inimitabili e inconfondibili; la frattura con il reale totale, non rimarginabile, e si riflette in una lunghissima serie di mondi simulacro (cfr. *L'occhio nel cielo*, *Le tre stimmate di Palmer Eldritch*, *L'uomo dei giochi a premio*, ed altri), come nell'agghiacciante labilit dei rapporti interpersonali (vedi a questo proposito il rapporto uomo-androide nel già citato *Do androids dream of electric sheep*, oppure quello uomo-uomo in *Noi marziani* ed *Episodio temporale*, o perfino quello uomo-s in *Scrutare nel buio*). La metafisica coesistenza di un' incredibile varietà di livelli di interpretazione del mondo reale diventa una certezza ossessiva, capace di far cadere in pezzi qualunque abitudinaria convinzione, qualsiasi illusione di solidità: "[...] se la realtà diversa da persona a persona, possiamo parlare di realtà al singolare, o non dovremmo parlare di realtà al plurale? E se esistono alcune realtà plurali, alcune sono più vere (più reali) di altre? Comè' il mondo di uno schizofrenico? Forse è reale quanto il nostro [...] Il problema, allora, è che se i mondi soggettivi vengono percepiti in modo troppo diverso, si verifica un'interruzione della comunicazione... ed è questa la vera malattia." (da "Come costruire un universo che non cada in pezzi in due giorni") Il mondo della semivita di *Ubik*, in cui i morti, opportunamente ibernati, possono ancora contattare verbalmente i vivi (chiara l'ispirazione taoista: la visione dell'aldilà ricorda fortemente quella del Libro tibetano dei morti), non è che un fulgido esempio di queste realtà parallele, e i problemi di comunicazione (le interferenze che impediscono a *Ella Runciter* di consigliare il marito, le enigmatiche apparizioni di *Glen Runciter* nel mondo incomprensibile e distorto di *Joe Chip* e dei dodici *Inerziali*) ostacolano invariabilmente l'uomo nel suo tortuoso cammino verso l'interpretazione di ciò che lo circonda. In questo senso, il catartico

rovesciamento finale della situazione, beffardo ed impreveduto, ci mostra che vita e semivita non sono che due facce della stessa "moneta": l'illusione universale, totale e ineludibile. L'ostinazione indomabile dell'uomo nel puntellare questo universo che si sfalda inesorabilmente è evidente: *l'Ubik*, apparente deus-ex-machina, panacea universale e acuta parodia dello sfrenato consumismo moderno, che rivela in sé un bisogno di trascendenza al tempo stesso tragico e ridicolo, è il risultato dello sforzo congiunto dei semivivi nel contrastare il caos e la dissoluzione crescenti. Riuscirà il commovente tentativo di ripristinare l'ordine e la logica per mezzo di questo strumento incredibile, la cui realizzazione è descritta con una pseudo-scientificità che stride ironicamente con la religiosità e con il metafisico scontro tra Bene e Male? (cfr. a questo proposito *La città sostituita*) Su questo punto Dick non ci illumina molto, ci lascia piuttosto nel dubbio, ma con una tragicità di fondo innegabile, schiacciante: per un mondo che si ordina un altro crolla nel caos, come ha modo di scoprire *Glen Runciter*, figura di grande peso nell'economia del libro, sempre a cavallo tra il "capitalista" arrogante ed una bonaria immagine paternalistica. "Ebbe una intuizione agghiacciante... E quello era soltanto l'inizio. Poi l'incubo iniziò." (da *UBik* - 1969) Le tecniche che Dick usa per portare il lettore a "vivere" la frattura con il mondo reale sono varie e tutte efficacissime; lo straniamento è l'espedito principale: i personaggi sono come marionette impazzite, mosse da un fato cieco e contorto, ed hanno uno spessore psicologico contemporaneamente artificioso e dolorosamente credibile, sempre oppressi da una tetra sensazione di impotenza. L'accumulazione di eventi inquietanti ed inspiegabili è un altro mezzo per comunicare angoscia esistenziale e ci ricorda la vastità tenebrosa dell'ignoto che si estende intorno a noi. Che questa indagine sul tessuto della realtà non sia solo legata a contingenze storiche e alla specificità del caso americano (siamo negli anni della contestazione, dell'irrequieta ricerca del nuovo e

dell'utopico, testimoniata dalle esperienze allucinogene e dalla nascita del movimento hippy), lo dimostra tutta la produzione letteraria di Dick, fin dagli anni cinquanta pervasa da questo senso di drammatica alienità, che ci spinge a considerarlo un cantore dell'inquietudine profonda e spesso pessimistica dell'uomo nella società moderna. Per questo motivo si è spesso paragonato Dick a Pirandello, a Lovecraft, a Kafka (o addirittura a Joyce per l'uso dello "Stream of consciousness" e la relativizzazione dei punti di vista), ma non si è mai pensato ad un autore enigmatico ed influente, anche se non in campo narrativo, come Carlos Castaneda, che pubblicava il suo primo libro nel 1968, un anno prima di *Ubik*. Sotto quale categoria si possa catalogare l'opera di questo antropologo, che da quasi trent'anni vive esperienze ai confini del reale in un mondo stregonesco, quello degli indiani Yaqui, dotato di una coerenza interna e filosofica solidissima, a tutt'oggi una questione aperta. Se si tratta di fantasia come sostengono i suoi detrattori, il ciclo, che descrive l'apprendistato di Castaneda sotto la guida di Don Juan, è comunque da considerarsi un capolavoro della letteratura fantastica per l'incredibile capacità di proiettare il lettore in una nuova, affascinante dimensione, con una semplicità linguistica e una profondità di idee sconcertanti. Lo straniamento è il procedimento fondamentale che usa Castaneda, al pari di Dick, e sebbene la tecnica con cui vi giunge, nel corso dei suoi otto libri, sia fundamentalmente diversa (il lettore CREDE all'illusorietà del reale nel momento in cui legge, mentre in Dick non si perde mai il senso di artificialità, ciò che, paradossalmente, rende ancora più struggenti i suoi romanzi), il risultato è lo stesso: il grado di coinvolgimento è altissimo, la lettura si impone, avvincente, ricca di suggestioni. Dick è sempre stato affascinato dai sistemi filosofici e religiosi; prima ateo, poi taoista, membro della Chiesa Episcopale, gnostico: il suo cammino verso la trascendenza fu tormentato e variegato, ma mai conclusivo e non ci è dato di sapere quanto lo influenzarono le opere di Castaneda, con le loro implicazioni

mistiche ed esistenziali (ne fa' cenno esplicitamente, sia pure in modo superficiale, solo in un'intervista degli anni settanta, pubblicata su "Galassia"). L'evoluzione dei suoi romanzi, dagli anni '50 all'ultima fase della sua produzione (il 1982 è l'anno della morte), evidenzia un passaggio non nettamente definito, ma chiaramente percepibile, da problematiche sociali ad un misticismo cosmico e sovranaturale. Spesso, però, i due temi si sovrappongono e si rafforzano reciprocamente, come avviene appunto in *Ubik*. C'è, in questo caso, una netta separazione dei due temi. La prima parte, dedicata alle peripezie di Joe Chip e Glen Runciter, alla caccia di un telepate pericoloso e destabilizzante per la società (i due fanno parte di un'organizzazione creata per contrastare i mutanti dalle qualità E.S.P.), dipinge con grande economia di mezzi, ma inestimabile efficacia, il mondo "futuro" del 1992, ormai è ridotto ad "inferno tecnologico", completamente mercificato ed in mano ai monopoli capitalistici. Nella seconda parte la realtà comincia a dissolversi per i protagonisti, lasciandoli in una incertezza totale e da incubo, in un disfaccimento che è al tempo stesso fisico e psicologico, in una situazione apparentemente senza speranza, in cui si dibattono freneticamente, ciecamente. Il nodo della questione : chi è il responsabile di queste alterazioni? Chi manovra il mondo da palcoscenico che si sbriciola fra le mani di Chip e dei suoi compagni ? La risposta centrale per un'interpretazione del romanzo che si ponga su vari livelli: fisicamente è Jory, un semivivo, che manipola la realtà; metaforicamente è il Male, che divora le sue vittime non per sadismo, ma per cieco ed avido istinto di sopravvivenza. Una forza malvagia in quanto umana, cosciente, un Satana che con la sua presenza cancella d'un sol colpo le ipotesi spionistiche delle sue vittime inconsapevoli, la caccia al traditore, e ricorda assai da vicino l'Aquila, la cosmogonica entità divoratrice delle coscienze che rappresenta il centro della oscura mitologia castanediana. Il significato del libro muta a questo punto totalmente, lasciando spiazzato il lettore e aprendo la strada alla bellissima

metafora dell'Ubik la miracolosa bomboletta spray. La rivelazione lascia come un senso di smarrimento, un'impressione di confusione che è, in realtà, solo apparente: ad una attenta rilettura tutto diventa logico e coerente, frutto di un disegno accurato e visionario. Ubik, è comunque, un'opera complessa e di difficile interpretazione, feconda di idee ed appassionante. In breve tempo accade di tutto e viene toccato un gran numero di situazioni classiche della SF: i poteri E.S.P., l'ibernazione, la meccanizzazione e l'automazione diffuse ad ogni livello, il viaggio spaziale, in particolare verso la luna; ognuno di questi argomenti, apparentemente stereotipati, viene rivitalizzato e trattato con sguardo ironico e divertito, molto personale. Ma, al fondo di questo sorriso scanzonato, si avverte una invincibile punta di amarezza e di sgomento per le vicende tragicomiche di tutti i personaggi. Se la morte è un incubo kitsch, sembra dirci Dick, cosa dobbiamo pensare della realtà? Forse è meglio sorriderne, senza cinismo, ricordando le amare e sarcastiche parabole di un altro grande della SF, Kurt Vonnegut, il cui agghiacciante umorismo nasce dalla lucida consapevolezza del "[...] crudele paradosso del pensiero..., la straziante necessità di mentire sulla realtà e la straziante impossibilità di mentire." ("Ghiaccio nove"-1963)(GIAN GIACOMO GANDOLFI)

QUALCHE NOTIZIA SU CLARK ASHTON SMITH

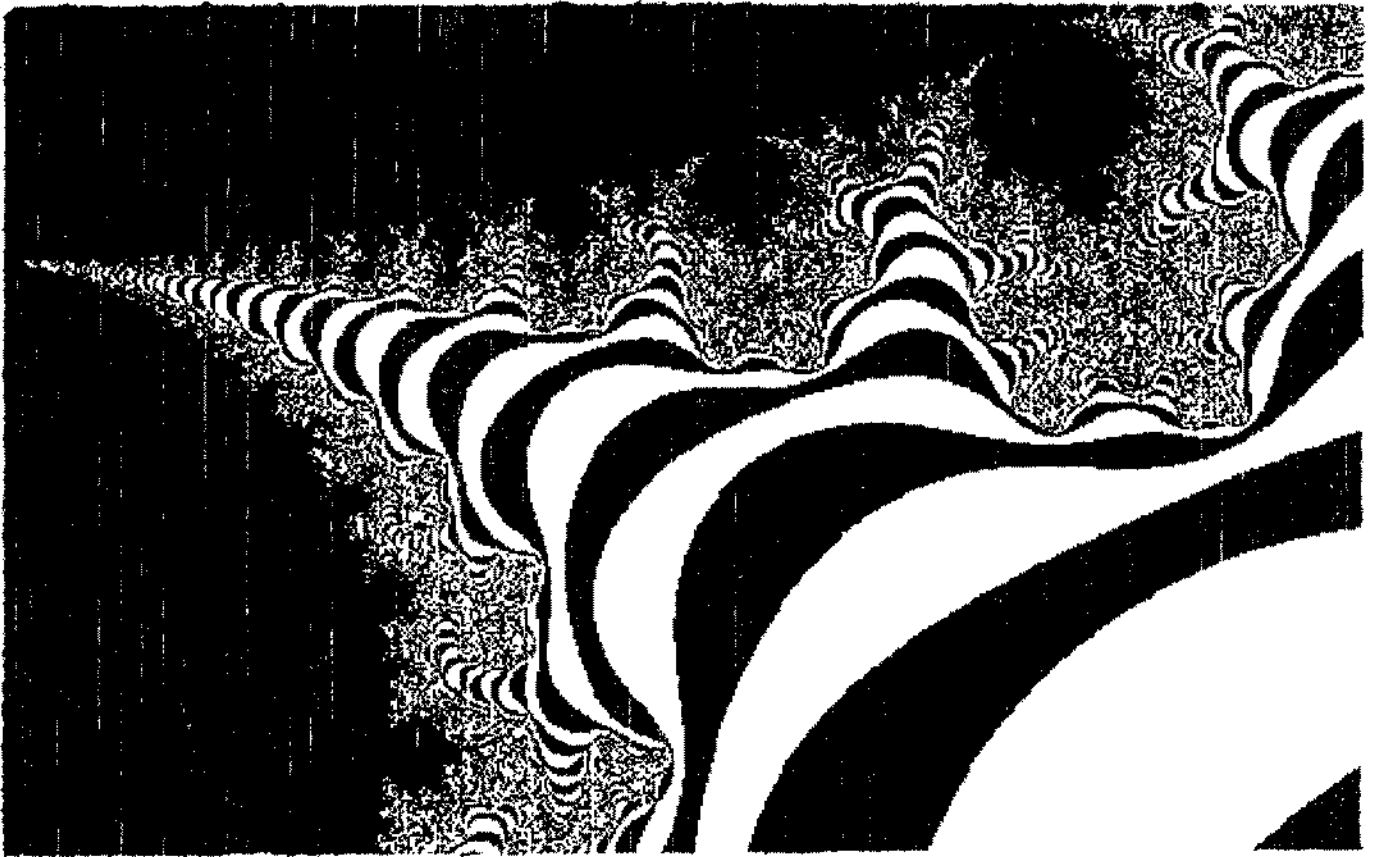
di Paolo Caressa

Il numero tre ricorre incessantemente quando è il caso di ricordare occasioni solenni o memorizzare ricorrenze importanti: tre sono i principi della dinamica, trina è la natura del dio cattolico, tre sono i libri che compongono The Lord of Rings e tre sono le asimoviane leggi della robotica. E, quando si tratta di ricordare l'epoca d'oro di una rivista mito

quale WEIRD TALES, tre sono gli autori principali che animarono con le loro poderose fantasie le pagine del pulp statunitense: mi sto riferendo alla consacrata triade Lovecraft, Howard, Smith. Tuttavia, pur essendo menzionati praticamente sempre insieme (e quasi sempre in questo ordine), i tre pilastri della narrativa fantastica fra le due guerre hanno avuto alterne fortune e destini letterari profondamente diversi e mutevoli. Fra loro il più popolare, studiato e riletto è senz'altro Lovecraft, del quale, sebbene con qualche difficoltà e ripensamento, abbiamo finalmente anche in lingua italiana un panorama alquanto assortito ed eterogeneo di pubblicazioni. Per quanto riguarda Howard, a dispetto della sua sconfinata produzione è noto, almeno nel nostro paese, soprattutto per i suoi racconti di Conan e per qualche altra fantasia timidamente affacciatasi sul mercato editoriale italiano per affrettarsi a riempire le liste del materiale introvabile e da collezione. E Smith? Non vorrei apparire drammatico né maldestramente grottesco, ma pare che nei suoi confronti sia stata ordita una sorta di tenebrosa congiura, per impedire ai suoi racconti di essere pubblicati e diffusi nel nostro paese, e soprattutto di essere resi accessibili al pubblico italiano. Mi si perdoni l'ampollosa introduzione, ma senz'altro è questo il primo dato che si presenta agli occhi di chi vuole accingersi a scrivere qualche riga sull'autore californiano, e come tale lo riportiamo. Meno tormentato, più longevo, meno disadattato dei suoi due contemporanei maestri del fantastico, Smith visse la maggior parte della sua vita in una sorta di esilio volontario, in un romitaggio che lo tagliò fuori dal mondo circostante. Nato il 13 gennaio 1893 a Long Valley (California), Clark Ashton Smith trascorse gran parte della sua esistenza in una baita di legno, costruita da lui stesso e dal padre fra i boschi della California nei pressi del paesetto di Auburn, finché nel 1954 non sposò Carol Jones Dorman, con la quale si trasferì a Pacific Grove, altro centro della California. Tuttavia, malgrado la sua vita solitaria, non bisogna immaginarsi il giovane Smith come un semplice eremita. Poco più che ventenne

prese a frequentare gli ambienti culturali e letterari della zona di San Francisco, un ambiente intellettuale che aveva visto fra le fila dei suoi frequentatori anche scrittori del talento di Jack London e Ambrose Bierce. Il fermento artistico che si agitava in quel sottobosco urbano di inizio secolo trovava la sua forma espressiva migliore senz'altro nei circoli letterari ed artistici che proliferavano nella città californiana, e che costituivano una sorta di élite per iniziati, nella miglior tradizione bohémienne romantico-ottocentesca. (1) Il giovane Smith venne introdotto in uno di questi circoli grazie all'influenza di George Sterling che lo apprezzò moltissimo nelle sue giovanili vesti da poeta e che lo presentò con ogni probabilità allo stesso Ambrose Bierce, nel breve periodo che questi trascorse a San Francisco prima di tuffarsi nella sua ultima avventura in Messico. In breve Sterling divenne una specie di mentore per il giovane poeta, e certo i contatti che Smith ebbe con i letterati della città californiana non poterono che giovare al suo talento, ancora in cerca di una forma espressiva concreta. Nel 1925 Smith prese a scrivere racconti, lasciando in secondo piano la poesia, e trovò il suo naturale sviluppo stilistico e tematico nel fantastico, del quale esplorò non solo le soluzioni più popolari e diffuse alla sua epoca, ma anche le aree più inaccessibili ed i meandri più contorti di una estetica decadente e raffinata, rivelando così le sue doti di originalità ed il suo raffinato gusto esotico. WEIRD TALES rifiutò molti dei suoi primi racconti, ma alla fine accettò un ciclo di tre poemi in prosa che pubblicò nel numero di agosto del 1928 ed il suo primo racconto pubblicato, nel settembre dello stesso anno: "THE NINTH SKELETON". Tuttavia questi primi tentativi di Smith non dimostrano la completa padronanza stilistica, il giusto equilibrio fra stile e tematica che caratterizza le sue opere più mature, e denunciano una liricità che contrasta con la scorrevolezza e l'eleganza del suo stile migliore. La sua migliore vena narrativa Smith la trovò verso il 1929 e riuscì a mantenerla intatta fino al 1936, anno nel quale, per motivi tuttora inspiegati, smise quasi del tutto di scrivere.

Il frutto dei suoi pochi anni di lavoro intenso furono un centinaio di racconti, i migliori dei quali fanno capo a veri e propri cicli ambientati in epoche remote o su mondi alieni. E' unanimemente riconosciuto che il meglio di sè, nel campo della narrativa, Smith lo diede nei racconti di Zothique, un continente sperduto fra gli oceani di una malinconica terra del remoto futuro. Le atmosfere cupe e decadenti, la sottile vena macabra ed i lussureggianti esotismi linguistici conferiscono ai racconti di questa serie il fascino di eleganti e misteriose mitologie perdute. Racconti quali "THE EMPIRE OF THE NECROMANCERS" (WEIRD TALES, settembre 1932) (2), riescono a toccare punte di esotica decadenza difficilmente rintracciabili nell'opera di autori contemporanei, ma anche successivi, a Smith. Questo fascino arcano fu avvertito dai contemporanei: scrive Lovecraft "tra i giovani americani, nessuno tocca la nota dell'orrore cosmico così bene come Clark Ashton Smith, poeta, artista, narratore californiano, i cui scritti, quadri, disegni e racconti bizzarri piacciono a pochi sensibili" (3). Come ricordato in questo passo, Smith fu anche un pittore ed uno scultore (fra i primi, pare, a dedicarsi allo studio delle immagini, cui dette forma nelle sue sculture, tratte dai racconti del suo illustre collega ed estimatore di Providence). (4) Poeta, pittore, narratore, scultore... Smith rivela dunque doti che ne fanno a buon diritto un artista, ed una semplice occhiata ai suoi racconti ne rivelerà la solida impostazione e l'innegabile talento. Dice ancora Lovecraft: "per misteriosità puramente demoniaca e fertilità di concetti, Smith è forse ineguagliato da altri scrittori vivi o morti. (...) Le sue storie brevi trattano con vigore di altre galassie, di altri mondi e dimensioni e di misteriose regioni ed eoni sulla terra" (5). Tutt'altro che avventati, questi giudizi ben si confanno anche alla poesia e non solo alla prosa dello scrittore californiano. The Hashish Eater in pentametri sciolti, costituisce il suo tentativo più ambizioso di poesia, mentre nel campo della narrativa non sperimentò mai la soluzione del romanzo (ne tentò uno che abbandonò dopo



circa 10.000 parole). Oltre ai racconti di Zothique, Smith pubblicò fantasie riunite in diversi altri cicli, fra i quali emergono i suoi racconti di Iperborea, il primo dei quali fu "THE TALE OF SATAMPRA ZEIROS (WEIRD TALES, novembre 1931) (6), che rivelano il suo straordinario talento creativo e stilistico. Altre deliziose fantasie compaiono nei cicli di Atlantide, delle terre medievali di Malneat e Averoine, infestata dai vampiri, ed alcuni racconti ambientati sul pianeta Xiccarph, oltre ai suoi lavori fantascientifici o di semplice avventura o, ancora, del mistero, in una parola: weird. E' d'altra parte stupefacente notare la vera e propria capacità mimetica di Smith dal punto di vista stilistico: egli sapeva adeguare il proprio modo di scrivere alla trama e all'ambientazione del racconto. Si va da racconti brevissimi, talvolta non più lunghi di una pagina, e quindi di necessità scarni dal punto di vista stilistico, alle sue trame fantastiche descritte con abilissima maestria ed intrecciate in preziosi ricami lessicali, la cui esotica eleganza non pesa mai sulla fluidità della narrazione, che, al contrario, si mantiene scorrevole anche quando è accompagnata da una lussureggiante

varietà linguistica. In particolare, Smith sapeva calare i suoi racconti nella giusta epoca, immaginaria o reale che fosse, e conferire loro quella patina di antichità e ricercatezza che li rende così notevoli dal punto di vista linguistico. Egli stesso rivendica queste capacità nel breve prologo all'eccellente "THE EMPIRE OF NEGROMANCER": "La leggenda di Mmatmuor e di Sodosma nascerà soltanto negli ultimi cicli della terra, quando le leggende liete del suo tempo fiorente saranno state dimenticate. Prima che venga narrata molte epoche saranno trascorse, e i mari saranno precipitati nei loro letti, e nuovi continenti saranno nati. Forse, a quei tempi, tale leggenda servirà a scacciare per un poco la nera noia di una razza morente, divenuta insensibile a tutto tranne che all'oblio. Io narrerò la vicenda come la narreranno gli uomini a Zothique, l'ultimo continente, sotto un sole fioco e un cielo triste, dove le stelle brillano con terribile splendore prima di sera" (7). Smith fu un autodidatta. Per quanto avesse ricevuto una educazione elementare istituzionale, decise di non frequentare le superiori né tantomeno

l'università. Questo ci sorprende ancora di più, se dobbiamo convenire che le stupefacenti capacità espressive di Smith furono realmente una sua creazione, la meticolosa opera di un autodidatta il cui talento tuttavia non venne mai sconosciuto (la stessa fondazione Guggenheim gli offrì una volta una borsa di studio, che rifiutò seccamente con l'orgoglio di chi si è fatto da sé). In questo modo Smith poté dedicarsi allo studio di ciò nel quale riusciva meglio, e questo esperimento di autoeducazione ebbe indubbiamente grande esito, visti i risultati stilistici dell'autore statunitense, che, si dice, leggeva ogni parola dell' Oxford Unbridged Dictionary non una ma parecchie volte. Oltre alla grande padronanza dell'inglese ed alla vastità sorprendente del suo lessico, Smith coltivò con successo lo studio del francese e dello spagnolo, e fu in grado di offrire eccellenti traduzioni da queste due lingue. Ricordiamo le sue versioni di Leconte de Lisle, Calcano, de Herédia e le sue ottime traduzioni di Baudelaire (la sua versione de *Le Fleurs du Mal* è considerata una delle più autorevoli). Indubbiamente la sua poliedrica attività estetica, che spazia dalla pittura alla poesia, risentì di influssi molteplici e, a giudicare dal polimorfismo tipico delle sue opere e del suo stile (ma forse sarebbe meglio dire dei suoi stili), subì influenze eterogenee. Per sua stessa ammissione troviamo nei suoi racconti l'influenza di Robert W. Chambers, Edgar Allan Poe ed Ambrose Bierce. Tuttavia, queste da sole non bastano a giustificare l'immensa varietà del suo stile e delle sue tematiche. I suoi racconti sono stati giudicati i più personali e originali lavori pubblicati negli USA dal tempo di Poe, ma trovano le loro radici anche nella narrativa europea e nelle tradizioni mitologiche orientali. Lin Carter ha individuato in tre romanzi le vere radici della prosa di Smith, e precisamente nel *Vathek* di William Beckford, romanzo gotico fortemente orientaleggiante e denso di erotismo e raffinato orrore, nel *Salammbò* di Gustave Flaubert, elegante romanzo ambientato nell'antica Cartagine e nella *Tentation de Saint Antoine* dello stesso Flaubert, meraviglioso ed inquietante con la

sua prosa intarsiata di preziosi ricami lessicali. Certo non si può non convenire che lo stile di Smith nei suoi racconti più esotici, quelli di *Zothique* e *Iperborea*, abbia risentito di così illustri influssi stilistici (ma anche tematici, basti pensare al *Vathek* in relazione ad alcuni racconti di *Zothique* quali "THE ISLE OF THE TORTURERS" (WEIRD TALES, 1933)) (8). Certo, Smith era anche attento alla letteratura del suo tempo ed in particolare alla letteratura fantastica. E' indubbio che il suo corrispondente Lovecraft influì e subì influenze dallo scrittore californiano, e sarebbe ingiusto non ricordare che il diodemo Tsathoggua della perduta *Iperborea* venne inserito dal maestro di Providence nel suo pantheon pagano. Smith fu un autore che non sopportò mai etichette e le restrizioni della moda o della tipologia letteraria, nemmeno nell'ambito del fantastico. I suoi racconti rimangono per sua stessa volontà privi di un risvolto concettuale profondo e si pongono in primo piano, proprio per questo, fra le creazioni fantastiche più pure e disingannanti mai create, dato che, come lo stesso Smith ebbe a scrivere, "solo l'impossibile è affascinante. Tutte le cose possibili sono diventate volgari per essere accadute troppe volte". Così differente dagli altri due suoi contemporanei maestri del fantastico (Lovecraft e Howard), Smith seppe staccarsi in egual modo dalla vita reale, rimanendo un outsider, al pari dei suoi due colleghi-corrispondenti, ma seppe affrontare la sua condizione di estraneo con più maturità, forse perché in lui tale condizione era nettamente volontaria, priva di indugi e di ambigui ripensamenti, ciò che non avviene nel tormentato Howard e tantomeno nel problematico Lovecraft. Il suo isolamento fu uno splendido esempio di eremitaggio fisico ed intellettuale, anche se rimane segnato dall'inspiegabile abbandono della letteratura avvenuto nel 1936, anno dopo il quale non scrisse che pochi racconti dilazionati nel tempo, fino al 1961, quando, il 14 agosto, morì. Così, con questo volontario esilio si spese non fra tormenti né malattie inguaribili, ma tranquillamente, in compagnia della moglie che gli sopravvisse, uno dei maestri

della narrativa fantastica di questo secolo, un solitario ed elegante favolista ancora in parte da scoprire. POSTILLA Il lettore più curioso e smaliziato non potrà essere soddisfatto da questo mio modesto contributo senza che io riprenda e concluda l'accurato discorso che ha aperto questo articolo. Un'introduzione che, me ne rendo conto, potrà apparire melodrammatica e forse inesatta, ma che è motivata da dati assolutamente reali. Scrive Lin Carter nella sua introduzione al volume *Zothique* (1970): "Di questi tre uomini eccezionali (Lovecraft, Howard e Smith) Clark Ashton Smith è l'unico che non abbia ancora ottenuto l'ampio riconoscimento giustamente meritato dalle sue qualità artistiche". Prego di notare la data: 1970. Certo, il fatto che quello di cui Carter scrisse l'introduzione fu il primo volume di Smith pubblicato a larga tiratura negli USA, è significativo. Per qualche motivo Smith fu il più trascurato, il meno ristampato autore della famosa triade e questo suo curioso destino letterario statunitense si è riflesso anche all'estero. Di Smith in Italia, fino a qualche anno fa era reperibile l'antologia *Zothique* della Nord, che ormai, presumo, è introvabile, e quattro volumi della MEB di Torino, veri e propri pezzi da collezione. Solo di recente, la Fanucci di Roma sta stampando l'opera di Smith (entro il 1990 ha pubblicato otto volumi) sebbene con qualche imperdonabile trascuratezza editoriale, quale quella di non indicare, per ogni singolo racconto, il titolo originale e soprattutto la data di pubblicazione, dati che per un autore di pulps sono fondamentali. Sembrerebbe dunque che la mia introduzione sia stata un po' troppo accorata e forse fuori luogo. Francamente non credo, visto il silenzio editoriale e di critica che ha perennemente accompagnato il destino letterario dell'autore californiano. Vorrei concludere con un augurio: lo scorso anno è ricorso il centenario della nascita di Lovecraft e giustamente il grande scrittore americano è stato celebrato con convegni e soprattutto nuove edizioni delle sue opere, come quella curata da Giuseppe Lippi per la Mondadori. C'è da sperare che fra due anni (quando ricorrerà il

centenario della nascita di Smith) si effettuino le stesse celebrazioni, soprattutto dal punto di vista editoriale. Pessimisticamente me ne dichiaro scarsamente persuaso, e non posso far altro che sperare di essere smentito, fra due anni o meno, dalla pubblicazione di una edizione critica e completa delle opere di questo caposcuola della narrativa fantastica del nostro secolo.

NOTE

(1) Ambientato in questa surreale San Francisco è in parte il romanzo di Fritz Leiber *Our Lady of Darkness* (Nostra signora delle tenebre, Nord), che vede fra i protagonisti di alcuni flashbacks proprio Smith, London e Bierce.

(2) "THE EMPIRE OF THE NECROMANCERS", in *Zothique*. Trad. It. di R. Rambelli, "L'IMPERO DEI NEGROMANTI" in *Zothique*", Editrice Nord, Milano 1977.

(3) "THE SUPERNATURAL HORROR IN LITERATURE", 1927. trad. it. di A. Carrer "L'ORRORE SOPRANNATURALE NELLA LETTERATURA", in *Opere complete*, ed. Sugarco, Milano 1983.

(4) Conviene ricordare che l'atmosfera di divertita finzione e reciproca stima fra Lovecraft e Smith emerge dalla loro corrispondenza e dal fatto che Lovecraft nei suoi racconti si riferì al "ciclo di Commorion" cioè alle storie di Iperborea di Smith ed allo stesso Smith come al "Gran Sacerdote di Atlantide Klarkash-ton" spacciando questi riferimenti per allusioni a fatti reali ed orribili.

(5) "L'ORRORE SOPRANNATURALE NELLA LETTERATURA", cit.

(6) "THE TALE OF SATAMPRA ZEIROS", *WEIRD TALES*. Trad. It. di M. Simonetti, "IL RACCONTO DI SATAMPRA ZEIROS" in *Hyperborea*, Ed. Fanucci, Roma 1989.

(7) "L'IMPERO DEI NEGROMANTI", cit.

(8) "THE ISLE OF THE TORTURERS", *WEIRD TALES* Trad. It. di R. Rambelli "L'ISOLA DEI TORTURATORI" in *Zothique*, cit.

FIABE: MESSAGGI IN CODICE DALLA NOTTE DEI TEMPI

intervista con Giovanna Repetto

INTERVISTATORE: Ti occupi della psicologia della fiaba. Come ti è venuta questa idea? E quando? **REPETTO:** Quando non saprei. E' un'idea che si è insinuata in me a poco a poco, senza che nemmeno me ne accorgessi. Ho cominciato a metterla in atto qualche anno fa, organizzando dei gruppi di studio, ma credo che si stesse facendo strada da molti anni, decine di anni, forse. Anzi, stava là, da qualche parte, prima che io nascessi, come le fiabe. Le fiabe ci aspettano, sono nate migliaia di anni fa, prima della storia. **I.:** Non ti sembra di esagerare? **R.:** L'esagerazione è fiabesca. L'iperbole è il miglior modo di parlare della fiaba, perché ne adotta il linguaggio. **I.:** Sì, ma il fatto che la psicologia della fiaba sia nata prima di te è ovvio, se ne occupava anche Jung, se non sbaglio. **R.:** Non è questo che intendevo dire. Io... Ecco, io mi sono accorta che ascoltando o leggendo una fiaba mi veniva la pelle d'oca. E devo confessare che mi succede anche adesso. Sento che quello che si dice, e il modo in cui lo si dice, non è casuale. E' profondamente connesso con qualcosa che fa parte della mia psiche. Quest'intuizione è il primo abbozzo dell'idea che si possa utilmente indagare sulla psicologia della fiaba. Ma non è un'intuizione di pochi. Tutti o quasi tutti quelli che hanno conosciuto le fiabe sono stati toccati da questo brivido, in qualche momento della loro vita. **I.:** Come lo sai? **R.:** Nello stesso modo in cui puoi saperlo tu. Prova a raccontare una fiaba a un qualsiasi bambino, e osserva quello che succede. E poi pensa a quale può essere la ragione per cui le fiabe

sono arrivate fino a noi attraverso migliaia di anni, senza nemmeno modificarsi tanto, e diffondendosi in tutto il mondo. In tutt'e due i casi ti sembrerà di udire una voce, o un coro di voci, che grida: questa storia riguarda anche me! **I.:** Senti, io ti confesso che le fiabe a me sembrano noiose. E allora... O la tua teoria è sbagliata o io sono un mostro. **R.:** Sei sicuro che ti abbiano annoiato sempre? **I.:** Non so. **R.:** Diventare adulti è un progresso in molte cose, ma non in tutto. E poi forse ora cerchi le stesse sensazioni in altri generi di storie, che magari sotto sotto non sono poi tanto diverse dalle fiabe. **I.:** Può darsi, ma toglimi una curiosità. Questa faccenda delle migliaia di anni... E' solo un'iperbole, o c'è qualcosa di vero? **R.:** Senti, non io, ma un certo padre Schmidt, dice che alcuni temi fiabeschi risalgono a 25000 anni a. C. Ti basta? **I.:** (fischia) **R.:** Naturalmente le fiabe hanno subito delle trasformazioni nel corso del tempo. Per esempio c'è stata una fase in cui si sono arricchite di elementi medioevali: il castello, i cavalieri, e così via. Strada facendo hanno incluso anche elementi della religione cristiana, mentre la loro origine si colloca in epoche decisamente pagane, in cui la religione si collegava ai più elementari fenomeni naturali: il sole, la notte, le stagioni... Ne trovi un esempio nella mitologia dell'Antico Egitto. Il ciclo di morte e resurrezione, riferito all'alternarsi del giorno e della notte o delle stagioni, sembra aver lasciato tracce anche nelle religioni più recenti, come fa pensare la celebrazione della Pasqua cristiana. C'è una continuità, come vedi. **I.:** Dunque anche le fiabe si ricollegano a questi fenomeni naturali? **R.:** Dovremmo crederlo, seguendo alcuni etnologi, come Leo Frobenius. Ma Propp, che ha dedicato una vita allo studio della fiaba, è di idea diversa. Egli vede nella fiaba una traccia di riti tribali riferiti essenzialmente a due eventi della storia individuale: l'iniziazione e la morte. L'origine delle fiabe dovrebbe essere studiata spostando l'interesse dai fenomeni della natura a quelli specifici del ciclo vitale umano. **I.:** Sei d'accordo con lui? **R.:** Quello che secondo me rende la sua teoria abbastanza convincente è l'interesse che le fiabe hanno continuato a *



di giungere fino ai tempi nostri. I fenomeni della natura hanno cominciato presto a perdere il loro alone misterioso, ma i fenomeni umani no; sembra anzi che il loro mistero si infittisca con il passare del tempo. I.: E' strano che tu dica questo. Sei una psicologa, e alla luce della tua "scienza" la psiche umana non dovrebbe avere segreti. R.: Non sono d'accordo. Forse quello che dico scandalizzerà molti colleghi, ma se si esce appena dal dogmatismo ci si rende conto che lo studio della psiche umana fornisce più domande che risposte. Ti prego di scrivere psiche tra virgolette, perché già definirla come se fosse un oggetto ben preciso è secondo me un errore: si pecca di "nominalizzazione", come direbbe von Foerster. Ma questo discorso porta troppo lontano. I.: Sì, torniamo alla fiaba. R.: Mi sembra importante dire subito una cosa: la fiaba si presta a molti livelli di lettura, e a molte letture differenti. Ma non necessariamente l'una esclude l'altra: questo è l'aspetto più affascinante, per me. E la cosa è resa possibile dal fatto che la fiaba parla in un linguaggio metaforico. Questo è profondamente diverso dal linguaggio logico-razionale, e può eluderne le regole, proprio come il linguaggio dei sogni. Per due punti passa una sola retta: questo è l'ambito della

logica. Per un punto passano infinite rette: questo è l'ambito della metafora. I.: Hai accennato al linguaggio dei sogni. Sogno e fiaba potrebbero avere la stessa chiave di interpretazione? R.: Gli psicanalisti ne sono convinti. Il loro contributo è stato prezioso specialmente nell'illuminare la ricchezza di simboli contenuti nelle fiabe. Non si può ormai parlare delle fiabe senza fare riferimento a Bruno Bettelheim. Secondo lui le fiabe svolgono una funzione psichica insostituibile nell'età evolutiva. Sembra che i bambini abbiano bisogno delle fiabe per crescere in armonia. E' probabile che sia così, dal momento che in ogni epoca e luogo, anche là dove i problemi di sopravvivenza erano più gravi ed urgenti, e dove quindi si doveva badare all'essenziale, ai bambini è sempre stato fornito questo "pane quotidiano". E non solo ai bambini. I.: Tu condividi l'interpretazione psicoanalitica delle fiabe? R.: Aspetta. Devo farti notare che anche in quell'ambito esistono diverse letture. Se prendi in considerazione la lettura di una stessa fiaba, fatta da Bettelheim e dalla von Franz, ti accorgerai che ci sono grosse differenze. I.: E ora da dove sbuca questa von Franz? R.: E' una studiosa che è stata collaboratrice di Jung, ed ha lavorato molto

sulle fiabe. Riferendosi alle teorie di Jung, essa individua nei temi fiabeschi gli archetipi dell'inconscio collettivo. Dice cose affascinanti. I.: Ma tu a chi credi? R.: Credo nella fiaba, nella sua capacità di sfuggire a qualsiasi tentativo di penetrarla fino in fondo. Nella sua capacità di stimolare interpretazioni e teorie senza lasciarsi mai catturare completamente. E' la stessa caratteristica dell'arte. Un'arte decodificata non sarebbe più arte. I.: Credo sia superfluo domandarti se stai con il cacciatore o con la tigre. R.: Sì, vedo che hai compreso bene. Eppure anch'io faccio la mia parte di caccia. Il cacciatore caccia per invidia. Il cacciatore primitivo si identificava con la sua preda, e aveva con lei un rapporto mistico, religioso. Anch'io dò la caccia ai significati delle fiabe. Lo faccio con tranquillità, sapendo che il mio colpo non arriverà mai al cuore. I.: Quali sono i tuoi strumenti di caccia? R.: Io mi occupo specialmente di psicologia relazionale. I.: Che cosa significa? R.: Significa che quando descrivo un comportamento, lo faccio riferendomi ai sistemi interattivi in cui esso viene prodotto. Ogni individuo fa parte di diversi sistemi interattivi, vale a dire sistemi fondati sulla comunicazione. I.: Cioè sulla parola? R.: Non solo sulla parola. Ogni comportamento può essere comunicazione. I.: Tutto questo sembra interessante, ma...

La fiaba? R.: La fiaba mi interessa a due livelli. Anzitutto come particolare forma di comunicazione, e già su questo ci sarebbe molto da lavorare. E poi mi interessa per il tipo di messaggio che contiene. I.: La psicologia relazionale ha una teoria riguardo a questo? R.: Finora gli psicologi relazionali hanno lavorato pochissimo sulla fiaba. E' un peccato. Per esempio si è lavorato molto sulla metafora, senza tener presente che le fiabe sono metafore collaudate per migliaia di anni, e che quindi meriterebbero un'attenzione particolare. I.: E per quanto riguarda il messaggio? R.: C'è una frase di Bettelheim che mi è sembrata importante, anche perché ha un valore generale, al di là di quello che è il suo approccio specifico. Dice: "Le fiabe rappresentano in forma fantastica in che cosa consiste un sano sviluppo umano". Credo che questa possa essere una prima chiave di lettura per qualsiasi approccio psicologico alla fiaba. I.: E nel tuo campo specifico? R.: La psicologia relazionale dedica un particolare interesse al ciclo vitale della famiglia. Come dicevo prima, per noi ha senso parlare del ciclo vitale umano solo inquadrando l'individuo nella sua rete di relazioni. Man mano che l'individuo cresce ed evolve nella sua vita biologica, ci sono dei cambiamenti nel suo modo di essere in relazione con gli altri, e poiché la crescita umana è lenta, certe



altri, e poiché la crescita umana è lenta, certe modalità di relazione tendono ad essere piuttosto stabili nel tempo, e il passaggio fra una tappa e l'altra avviene attraverso una crisi più o meno profonda e non priva d'angoscia. I primitivi avevano un modo piuttosto efficace di affrontare questo problema: erano i riti di passaggio, che riguardavano tutte le tappe significative, dalla nascita fino alla morte. Anche la fiaba è un modo di trattare il problema dei cambiamenti legati al ciclo della vita. In questo senso mi sento vicina a Propp. Ma secondo me, mentre ogni rito è legato, nei suoi aspetti specifici, alla particolare cultura in cui si svolge, e può quindi essere utile solo al suo interno, la fiaba

ha avuto nel tempo la possibilità di estrapolare alcuni temi universali, e può continuare ad attraversare il tempo e lo spazio, senza perdere il suo impatto psicologico. I.: Ma ora il mondo sta cambiando molto rapidamente. Ci sono i fumetti, il cinema, la televisione, i computer. Credi che la fiaba durerà ancora a lungo? R.: Credo molto nella forza della fiaba. I.: Questo è un atto di fede. Si basa su qualcosa di specifico? R.: Hai ragione, è un atto di fede, non è razionale, non è scientifico, ma si basa su qualcosa di preciso, che posso toccare con mano adesso, esattamente come venti o trent'anni fa. I.: Che cosa, dunque? R.: La mia pelle d'oca.

UN TRIBUTO: JOHN DICKSON CARR

di Alfredo Ronci

Probabilmente la maggiore differenza che passa tra un avvenimento soprannaturale e uno cosiddetto normale è negli occhi di chi guarda. Un'eresia direbbero i novelli paladini dell'occulto, una forzatura di chi crede che la scientificità della realtà sia l'unico elemento portante dell'universo, un pragmatismo di terz'ordine che appena girato l'angolo mostra i suoi limiti strutturali. Noi che non siamo scienziati, ma nemmeno babbei, propendiamo per l'ipotesi iniziale, riservandoci un campo comune in cui i pruriti dei nostri antagonisti combaciano perfettamente con la nostra pur modesta sete di verità: la letteratura. L'occulto, la magia, il soprannaturale hanno sempre stimolato fortemente gli scrittori e non è un caso che proprio l'ottocento, che seguiva l'ubriacatura illuminista, abbia offerto i fiori migliori. L'esplosione della letteratura fantastica non fu una regressione culturale, né un abbandonarsi a uno stupido gioco intellettuale, fu un sistema di pensiero, un atteggiamento che proprio nella ghost story rivelò il proprio significato simbolico: il rifiuto del materialismo. Julia Briggs nel suo ottimo VISITATORI NOTTURNI, FANTASMI,

INCUBI, OSSESSIONI NELLA LETTERATURA INGLESE, chiarisce il punto: ' ' minando l'apparente prevedibilità del mondo materiale, essa veniva a offrire prove consolanti che qualcosa c'era al di là; che l'uomo non era, come aveva finito per temere, solo, in un universo infinitamente più vecchio, più vasto, più selvatico e meno antropocentrico di quanto si fosse un tempo immaginato.' ' (1) Il secolo del positivismo portato all'eccesso e delle nuove scoperte scientifiche cozzava dunque contro il baluardo persistente di tradizioni culturali. Nelle opere di scrittori come Walter Scott o Sheridan Le Fanu, nati in regioni con precise caratteristiche storico-religiose, interagivano perfettamente gli elementi folkloristici e di tradizione orale con un atteggiamento più razionale ed equilibrato dovuto ai tempi. Freud definiva questo incontro una qualità perturbante (2) cioè una tensione che scaturiva dal conflitto tra scetticismo illuminato e spiritualità tradizionale. Anche se poi la costruzione della teoria dell'inconscio e le sue illuminanti intuizioni psicanalitiche avrebbe finito con lo sbriciolare le montagne della superstizione. La letteratura però non è mai vissuta in compartimenti stagni: l'evoluzione del pensiero novecentista non ha portato, per fortuna, ad un abbandono della dimensione soprannaturale. Il successo di autori come Stephen King o Clive Barker testimoniano di una vitalità (anche se destinata prima o poi ad estinguersi per inadeguata capacità'

innovativa) tutt'ora consistente. E l'esempio di altri autori in bilico tra sogno e realtà, tra elementi magici e richiami ancestrali, tra arcano e spicciola quotidianità, manifestano un'ambiguità mai superata. Ha ragione Stephen King quando dice che "... Molto di quanto ci attrae nel racconto dell'orrore è che esso ci consente di liberare in modo vicario quelle emozioni e quei sentimenti antisociali che la società per il bene suo e nostro, ci impone di tenere a freno nella maggior parte delle circostanze." (3) Spesso poi il soprannaturale è un espediente per riaffermare l'onnipotenza della ragione (o come direbbe Freud, l'onnipotenza del pensiero, ma in quel caso applicato a dimensioni tutt'altro che scientifiche) e della deduzione. Tutto ciò è gioco-forza nell'autore che andiamo a trattare. JOHN DICKSON CARR è il creatore di alcuni tra i più celebri investigatori del soprannaturale (Henry Bencolin, Gideon Fell, Henry Merryvale, il colonnello March) che soprannaturale non è, ma che ne ha tutte le apparenze. E' soprattutto uno scrittore di gialli di scuola inglese e l'ideatore di enigmi impossibili (primo fra tutti il classico problema della camera chiusa) e di soluzioni stupefacenti. Come dunque l'elemento improbabile s'inserisce in uno schema prestabilito come quello del romanzo poliziesco in cui, a dirla alla maniera dell'economista marxista Ernest Mandel, "la borghesia trionfante celebra la vittoria della propria ragione sulle forze dell'ombra"? Nel modo che gli è più congeniale, in un ambito cioè consono di più al giallo che alla letteratura fantastica, ma che di questa esalta il setting, cioè l'ambientazione, o meglio ancora, l'ambientazione surreale. John Dickson Carr è uno straordinario menestrello di storie paurose, un cantore dell'inconscio che si trasforma in superstizione e viceversa. Nasce il 30 novembre 1906 a Uniontown, Pennsylvania, ma già dopo il diploma di scuola superiore si trova a Parigi, città che gli ispirerà uno dei personaggi più famosi, Henri Bencolin, giudice istruttore e capo della polizia. Nel 1932 si trasferisce in Inghilterra dove risiede fino al 1948. Esordisce in campo letterario con IT WALKS BY

I CLASSICI DEL GIALLO

John Dickson Carr

LA CORTE
DELLE STREGHE2-10-1979
Lire 1200 - Ristampa
QuattordicesimaARNOLDO
MONDADORI
EDITOREI CLASSICI DEL GIALLO
MONDADORI

John Dickson Carr

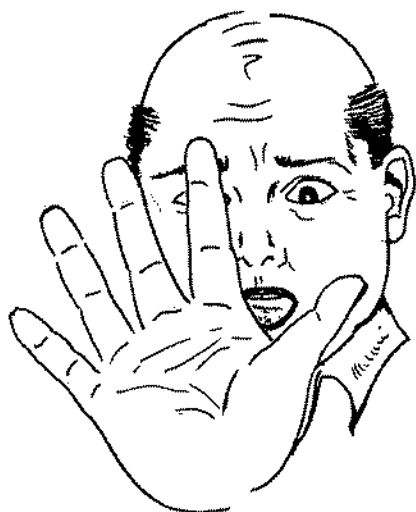
IL CANTUCCIO
DELLA STREGA10-9-1985 - Ristampa
Quattordicesima - Lire 4000

NIGHT (IL MOSTRO DEL PLENILUNIO) primo di una lunga serie di delitti impossibili in stanze ermeticamente chiuse dall'interno. Qualcuno lo ha paragonato ad Ellery Queen, ma per fortuna, aggiungiamo noi, della premiata ditta americana non ha mai ostentato la pedanteria minuziosa, tanto meno la propensione a strabiliare. L'unica propensione semmai di John Dickson Carr è proprio quella di meravigliare, attraverso combinazioni tra il ludico e l'improbabile, dove l'elemento orrorifico, è qui il paradosso, ma anche il sottile fascino, è predominante. Ecco allora sfilare una serie di prototipi che appartengono alla migliore tradizione gotica e fantastica: aristocratiche ville, manieri spaventosi, torri dall'aspetto minaccioso, apparizioni agghiaccianti, streghe reincarnate. E a proposito di quest'ultimo motivo John Dickson Carr ha scritto quello che probabilmente è l'unico, vero romanzo del soprannaturale THE BOURNING COURT (LA CORTE DELLE STREGHE). La storia sfocia nella rievocazione di un collegamento tra le streghe tra il quattro e il settecento e la loro reincarnazione e una vicenda gialla ambientata tra Filadelfia e New York nella primavera del 1929. Ed è tra i pochi romanzi dove non compaiono i suoi celebri investigatori, che a detta del compianto Sergio Solmi, insieme a tutti gli altri investigatori della letteratura gialla "... Non sono esseri di questo mondo"(5), perché le loro straordinarie performances deduttive appartengono più ad una visione aliena dell'infallibilità dell'uomo che ad una vera realtà dei fatti. Ad una visione che è comunione tra uomo e macchina e che trasforma l'essere in robot e i pensieri in dati computerizzati. Questo alla luce delle nostre conoscenze, perché al tempo di Conan Doyle Sherlock Holmes era solo il prototipo perfetto del positivismo borghese più sfrenato. E a questo s'aggiunga, sempre citando Solmi, che "gli elementi emotivi del mistero, del delitto, del terrore che il giallo ordinariamente sfrutta, sono qualcosa come riempitivi dello schema logico, necessari, ma sostituibili, richiesti ad animare un'atmosfera che altrimenti potrebbe essere

quella incolore e spoglia di un gioco di enigmistica o di un problema aritmetico." Questi investigatori sono dunque irreali, più ancora delle stesse storie, dei stessi risvolti, delle stesse soluzioni. L'unica, vera realtà che si può quasi toccare con mano leggendo Dickson Carr è la seduzione dell'atmosfera: i racconti hanno sempre come cornice l'Inghilterra, più specificatamente il Somerset e il Devon... dove le acque del canale di Bristol hanno uno scintillio gelido. Quell'atmosfera che ci trascina lentamente verso la porta sull'abisso. L'abisso della nostra incoscienza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- 1-JULIA BRIGGS-VISITATORI NOTTURNI-TASCABILI BOMPIANI-
- 2-SIGMUND FREUD-TOTEM E TABU'- contenuto in PSICOANALISI DELLA CULTURA-OSCAR MONDADORI
- 3-STEPHEN KING-DANSE MACABRE-THEORIA
- 4-ERNEST MANDEL-DELITTI PER DILETTO-INTERNO GIALLO
- 5-SERGIO SOLMI-SAGGI SUL FANTASTICO-EINAUDI BIBLIOGRAFIA CONSIGLIATA DI JOHN DICKSON CARR1-IL MOSTRO DEL PLENILUNIO2-LA CORTE DELLE STREGHE
- 3 - LA TABACCHIERA DELL'IMPERATORE
- 4-LE TRE BARE
- 5-IL CANTUCCIO DELLA STREGA
- 6-LETTORE IN GUARDIA! (con lo pseudonimo CARTER DICKSON)
- 7-ASSASSINIO NELL'ABBAZIA (con lo pseudonimo CARTER DICKSON)
- 8-LA PORTA SULL'ABISSO (raccolta di racconti)
- 9-IL BOIA NON ASPETTA, LA CAMERA B-13, L'ARCIERE FANTASMA (contenuti nella raccolta RADIO GIALLI-oscar mondadori)
- 10-MOSCA CIECA (racconto contenuto nella raccolta FANTASMI-Newton Compton Editori)
- 11-DIPARTIMENTO CASI BIZZARRI (raccolta di racconti).(ALFREDO RONCI)



Katherine Dunn

CUORI SGOZZATI

Leonardo Editore

“Quando la sgozzapoli era vostra madre, creaturine dei miei sogni” diceva papà “il momento in cui avrebbe mozzato quelle stupide capocce si mutava nel più cristallino dei misteri, al punto che erano le galline stesse a spasimare di passione per lei e a danzarle attorno, ipnotizzate dal desiderio...” Questo è lo stimolante inizio di CUORI SGOZZATI di Katherine Dunn, che, se non fosse per quelle poche note biografiche nella quarta pagina di copertina, sarebbe una perfetta sconosciuta. In realtà negli USA lei ha già acquisito una discreta statura artistica, grazie anche ai suoi primi due romanzi ATTIC e TRUCK mai tradotti in Italia. Appartiene a quella tradizione letteraria femminile americana che ha già dato fiori di inestimabile valore e che se volessimo rappresentarla come un albero genealogico vedrebbe al suo apice la grande Flannery O'Connor (di cui Bompiani ha pubblicato recentemente tutti i racconti in due volumi), poi via via Eudora Welty, Carson McCullers fino a quel miracolo d'incisività poetica che è Jayne Anne Phillips (che sorpresa scoprire che è l'autrice preferita del nostro amato-odiato W. Gibson). Tradizione letteraria che non ha mai scherzato col presente, anzi, ce lo ha sbattuto in faccia con la delicatezza di chi è abituato a tirar pugni. Katherine Dunn ci offre un presente che non è, semplicemente perché potrebbe appartenere a qualsiasi era, perché ogni era ha le sue pazzie e i suoi orrori. Katherine Dunn ci offre una società che propone un rovesciamento prospettico da capogiro: i mostri da baraccone diventano la normalità. Il loro aspetto teratologico è lo specchio su cui si riflette la nostra condizione. CUORI SGOZZATI ha una storia che schizza fuori come sangue da una ferita, perché i suoi personaggi sono lame conficcate nel costato. Che dire di Aloysius Binewski, il capo famiglia, che decide di metter su un circo di mostruose attrazioni? Che dire di Crystal Lil,

sua moglie, che per soddisfarlo pienamente si sottopone ad una serie sterminata di esperimenti pur di mettere al mondo dei figli-mostri? E che dire di Arturo, noto come il ragazzo acquatico, ma destinato a diventare un ben più straordinario verme trascendentale? E le due gemelle siamesi Elettra e Ifigenia? E poi Olympia, nana albina con la gobba che a sua volta mette al mondo una figlia con la coda? E Pulcino, apparentemente normale, dotato invece di facoltà telecinetiche e di qualità esplosive? Questo è il circo Binewski, ma anche un'umanità straziante che vive nella logica ristretta e razzista della diversità, ma che di fronte all'ineluttabilità mostra gli artigli. E un dolore insopportabile. Di certo a qualcuno verrà in mente sia CRISTALLI SOGNANTI di T. Sturgeon che FREAK il film degli anni trenta di Todd Browning. Forse qualche tributo la Dunn dovrà concederlo, ma nessuno di noi dovrebbe avere il coraggio d'affiancare simili materie se non per una vanesia ricerca di una paternità letteraria a tutti i costi. ...” Apri le scatole di metallo e versa insieme le ceneri di tutti i Binewski nella grande coppa ammaccata che una volta conteneva solo nonno B. Imbullonaci al cofano della tua macchina viaggiante e riportaci sulla strada” scrive Olympia alla sua amata figlia con la coda. Su quella strada dove ognuno di noi può davvero incontrare ogni sorta di atrocità. (ALFREDO RONCI)



William Gibson

NEUROMANTE

I tascabili Nord

Sul romanzo premio Hugo di Gibson è stato detto tutto e il contrario di tutto, così che al povero recensore della nuova edizione della Nord non rimane che accontentarsi delle briciole e raccattare qualche giudizio di seconda mano, magari riproponendolo come interpretazione di assoluta novità ed originalità... Scherzi a parte, recensire un libro come NEUROMANTE non è impresa da poco, basti osservare che si tratta di un testo provocatorio, estremamente tecnico nel linguaggio e spiccatamente post-moderno nella sintassi, insomma un vero e proprio cult-book, uno di quei libri che rimangono come pietre miliari nella storia del genere, se non altro per il brusco cambiamento di prospettiva e mentalità con cui vengono affrontati argomenti canonici e sfruttati (clonazioni, intelligenze artificiali, ecc...). Una cosa va chiarita subito, visto che ha sollevato molte polemiche, il gergo "software" con cui viene descritta la vicenda di Case, il cowboy d'interfaccia che ruba informazioni riservate nelle banche-dati del cyberspazio, non è affatto indice di una scientificità esasperata o di una disattenzione verso gli aspetti umani della situazione. Il gran parlare che si è fatto di due scuole contrapposte nella fantascienza anni '80, una cosiddetta "tecnologica" (con Gibson, Shirley e Rucker come rappresentanti) ed una "umanista" (Shepard, Stanley Robinson ed altri), non è che una enorme bolla di sapone; si tratta di un equivoco che si perpetua fin dalle origini del genere (ricordate Gernsback?). La fantascienza infatti è narrativa di "conoscenza" e come tale è interessata ai problemi della scienza, ma non esclusivamente ad essi. Se il suo campo si restringesse a questo sarebbe una ben misera letteratura! Ciò che la rende (o la dovrebbe rendere) un mezzo d'indagine assai potente sulla condizione e natura umana è la sua straordinaria flessibilità, la pressoché illimitata possibilità di sperimentazione che offre, sia

in campo scientifico che psicologico e sociale. E Gibson (a proposito: è un sociologo!) si muove esattamente in questa direzione: la sua è un'estrapolazione sociale e tecnologica di prim'ordine, con un pizzico di romanticismo "noir" alla Chandler in un contesto assolutamente nuovo, dipinto con vividezza ed assoluta meticolosità. Tutto ciò non deve far pensare ad una frattura netta col passato, ad un contrasto con la tradizione della science-fiction: i germi di una simile evoluzione c'erano già tutti negli anni settanta, basti pensare alla cura per i particolari nella costruzione dei grandi esperimenti antropologici della Le Guinn ("La mano sinistra delle tenebre" "Sempre la valle" tanto per citarne alcuni) o alla futuribile verosimiglianza di un mondo sovrappopolato in "Tutti a Zanzibar" di Brunner. E come non notare, in molte situazioni del romanzo, il debito verso i grandi maestri come Dick (il labile confine tra reale e immaginario, vero o falso è ossessivamente presente anche nelle pagine di Gibson) e Ballard (nel sottile intreccio di psicologie sadomasochiste e nella enigmatica figura di "dark lady" di 3 Jane Tessier-Ashpool)? Allo scrivente sembra, in definitiva, che Neuromante sia un libro in grado di sopravvivere alla moda che gli è stata abilmente costruita intorno e che contenga molti elementi interessanti tali da renderlo un solido punto di riferimento per le nuove generazioni di scrittori e per la fantascienza degli anni 90. Un ultimo piccolo appunto alla precoce ristampa delle Edizioni Nord: la traduzione poteva essere più curata ed evitare una eccessiva letteralità (sgradevole nel caso di alcuni neologismi tecnici). Dispiace dirlo, perché la casa editrice è senz'altro una delle più serie in Italia, ma i traduttori della Mondadori sembrano essere più brillanti quando sono alle prese con Gibson. Almeno per questa volta diamo a Cesare quel che è di Cesare!

GIANGIACOMO GANDOLFI



Charles Robert Maturin
Melmoth l'errante

Interno Giallo

Rivede finalmente la luce, dall'ultima (e se non sbaglio prima) edizione italiana del 1968, quello che da molti è considerato il più grande romanzo gotico mai scritto: *Melmoth the Wanderer*, di Charles Robert Maturin. Senz'altro ricordato a fianco degli altri titanici capolavori del genere, primi fra tutti *Il monaco* di M. G. Lewis (*The Monk*, 1796) e *I Misteri di Udolpho* della Radcliffe (*The Mysteries of Udolpho*, 1794), questo romanzo rappresenta senz'altro l'ultima grande celebrazione gotica, l'apice del genere che, nell'ottocento si è alchemicamente trasformato e diramato in forme più sofisticate e meno profonde. Il fatto che Baudelaire alluda a questo romanzo nei termini seguenti corrobora la nostra opinione d'un qualche alone di verità: "Cosa vi è di più grande, di più potente, relativamente alla povera umanità, di questo pallido e annoiato Melmoth? Eppure vi è qualcosa in lui di debole, abietto, antidivino, antiluminoso... Melmoth è una contraddizione vivente. E' uscito dalle condizioni fondamentali della vita; i suoi organi non sopportano più il pensiero". E cosa dire di Lovecraft, che pone Melmoth al di sopra di ogni altro romanzo gotico? Potremmo perdersi in ulteriori citazioni, in altri attestati di stima da parte di, cito a caso, Balzac (che paragonò Melmoth al Faust di Goethe e al Don Juan di Moliere e che scrisse un bizzarro seguito al romanzo di Maturin: *Melmoth Reconcilié*), Scott e Thackeray, per non parlare di Oscar Wilde che assunse, per i suoi ultimi giorni a

Parigi, il falso nome di Melmoth. Ma chi era dunque questo oscuro cantore del Male Assoluto, chi era Charles Robert Maturin? I suoi dati biografici sono scarni quanto pallido è il ricordo della sua immagine: nato a Dublino nel 1782, scelse la carriera ecclesiastica per tradizione familiare e necessità economica, ma in realtà fu un eccentrico scrittore visionario, sconosciuto dai suoi ammiratori, che visse sempre come pastore in un piccolo paesino della sua amata Irlanda. Scrisse drammi, racconti ed il suo prodigioso Melmoth, la cui fama s'allargò a macchia d'olio e gli sopravvisse: Il reverendo Maturin morì infatti nel 1824 per aver preso per errore una dose di arsenico. Fin qui la vicenda terrena. Ma chi è Melmoth? Non è stato inutile ricordare brevemente la vita del suo creatore, perché Melmoth è il Male... L'intreccio del romanzo è tutt'altro che semplice e le narrazioni si incastrano con smisurata potenza, rendendo del tutto privo di equilibrio il romanzo e appesantendo incredibilmente la trama. Tuttavia l'eccitazione che coglie il lettore non ne è minimamente intaccata, ed anzi è alimentata dallo stile veramente gotico, e a tratti lirico, più cupo di quello di Lewis e meno razionalizzante di quello della Radcliffe. In Melmoth il male trasuda, non viene esposto, né evocato: filtra semplicemente. Con atroce naturalezza, dalle pagine del libro. Non ha bisogno di insinuarsi nel lettore, perché è già presente in lui: tutto ciò che Maturin fa è

rendere il lettore cosciente della presenza del male, nulla di più. Le fauci di Melmoth sono ostentatamente spalancate, dentro di esse s'addensano tutte le inquietudini della narrazione. Non c'è bisogno di particolari espedienti, né di trovate o trucchi stilistici: il male è lì, non resta che osservarlo senza distogliere lo sguardo. Melmoth è l'uomo che ha peccato. Ma la sua colpa non è in realtà una semplice mancanza di moralità o un semplice, per quanto efferrato, gesto. La sua colpa è assoluta, definitiva. La teologia soggiacente è semplice: il prezzo da pagare per un simile peccato è eterno. Ma la narrazione, il romanzo, diverrebbe solo una speculazione metafisica se non vi fosse un elemento, del tutto irrealista ma che appunto lo rende un romanzo fantastico, capace di ridestare speranze soteriologiche nell'animo di Melmoth e del lettore. La salvezza è ancora possibile: se il peccatore assoluto (poiché tale è Melmoth, reo del peggiore degli abomini), riesce a dimostrare di non essere tale allora la salvezza è ancora a sua disposizione. Ma come può il più nefando degli assassini sentirsi più leggero per le proprie colpe? La risposta di Maturin si inquadra in quella che potremo chiamare dialettica del male: se Melmoth troverà qualcuno potenzialmente più malvagio di lui, allora la salvezza potrà lambirlo. Così è spiegato l'attributo di Melmoth: l'errante. Melmoth deve cercare un'anima più nera della sua, un peccatore, potenziale ripetiamo, che sia disposto a replicare la sua colpa e a trasferire quindi la condanna eterna su di sé, liberando Melmoth dal mostruoso fardello. Totalmente insensata dal punto di vista teologico (ma insensata era la teologia dei secoli passati e forse a Maturin questa appariva come del tutto naturale) la soluzione del problema della dannazione è il motore, l'impulso del romanzo. Melmoth vaga nel tempo e nello spazio alla ricerca di un'anima così disperata da accettare il peso della sua abietta colpa. La sua ricerca si svolge nei luoghi di disperazione, di orrore: manicomi, carceri dell'inquisizione, ambienti squallidi e opprimenti, nei quali si intrecciano le vite degli altri protagonisti del romanzo, a loro volta vittime, cacciati con spietata

disperazione da Melmoth, il tentatore. E qui si sviluppano anche i temi non fantastici (ma ugualmente gotici) del romanzo e, se vogliamo, più direttamente esprimibili da Maturin, dal Maturin ecclesiastico, intendo. La critica è esplicita: le istituzioni cattoliche sono deteriori, di più, ispirano il male. Le spietate opinioni dell'irlandese Maturin emergono limpide: il cattolicesimo latino è una maligna beffa. Il monachesimo, con le sue costrizioni e le sue privazioni diviene una sorta di prigionia, in cui i monaci sono visti come carcerieri e carcerati allo stesso tempo, e sono descritti in modo torbido ed ambiguo. L'inquisizione è poi forse il più perverso prodotto della stantia cultura cattolica, espressione pura dell'intolleranza e dell'ipocrisia della Chiesa, assassina e traditrice degli ideali cristiani (ma forse qui Maturin dimentica che anche i protestanti hanno avuto la loro, terribile e dispotica, inquisizione). Tuttavia questi temi emergono in modo, se non marginale, del tutto isolato, e forse rappresentano un errore di Maturin. Infatti la denuncia degli orrori umani e reali svanisce e si sminuisce al confronto della potente ed inimmaginabile malignità cosmica che viene descritta nel Melmoth. In fondo Melmoth è proprio la parodia cosmica dei prelati cattolici così ferocemente colpiti da Maturin, una parodia spietata e tragica, ma forse così potente da perdere ogni contatto con le entità reali che doveva simboleggiare: Melmoth vive in un mondo a sé, che non è l'inferno né la terra, ma è semplicemente il Male assoluto. E questo forse non poteva prevederlo neanche il suo demiurgo: il reverendo Charles Robert Maturin.

(PAOLO CARESSA)



Stanislaw Lem
Microworlds
 Heart of Darkness

La nascita di una casa editrice specializzata in Fantascienza e' un avvenimento da salutarsi con entusiasmo ed affetto. E' appunto il nostro entusiasmo ed affetto cio' che siamo andati a manifestare alla "Heart of Darkness", la nuova casa editrice nata a Roma e che ha la sua sede editoriale ed amministrativa a Monte Mario. Nei locali del popoloso quartiere romano abbiamo incontrato il suo direttore editoriale, Claudio Ciracca, che ci ha accolti ed ha gentilmente risposto alle nostre domande. La prima cosa che gli abbiamo chiesto e' stata il perche' ha deciso di esordire sul mercato con una ristampa. Ricordiamo infatti che a Novembre la "Heart of Darkness" ha pubblicato, dopo aver comprato i diritti dalla O.S.I.E.I. di Ascoli Piceno, recentemente fallita, il suo primo volume: una nuova edizione di *Mystery Books* (Rydel C. Faroon). "Un libro fondamentale" ha commentato Ciracca "che libera la letteratura mondiale da molte mistificazioni". (*) Il direttore ci ha inoltre mostrato le bozze della prossima produzione che si accinge a presentare nelle librerie: la traduzione di *Microworlds*, uno dei tanti volumi di Stanislaw Lem ancora da pubblicare in italiano. Ciracca - che ci ha tenuto a sottolineare che si tratta dell'evento dell'anno nell'editoria fantascientifica - non ha voluto pero' rivelarci il nome del traduttore di questo libro perche', cosi' ha affermato, si tratta di un personaggio molto in vista nel mondo dell'editoria. Da quel poco che siamo riusciti a cavargli abbiamo, provato ad ipotizzare. Giuseppe Lippi? Che si tratti proprio di lui? Alcune considerazioni a riguardo ci lasciano pensare che non siamo andati troppo lontani. Analizziamo. Lippi e' da tempo che si lamenta dello scarso spazio che la Mondadori gli ha assegnato e ha chiaramente lasciato trapelare la sua intenzione di tagliare i ponti con la Casa Editrice milanese. Inoltre l'amore che egli nutre per

Lem e' cosa risaputa. Troppo poco? Non e' finita qui: Ciracca ci ha confessato che il saggio verra' tradotto dall'inglese (lingua conosciuta da Lippi), e non dal tedesco e polacco - lingue in cui furono scritti originariamente i saggi (dieci) che compongono *Microworlds* - basandosi sulla traduzione che dell'opera fece Franz Rottensteiner. Per giustificare il novello Monti, al lavoro del traduttore sara' poi abbinata la supervisione di Eva Bolzoni (lei almeno e' sicura) e questo sembra un altro elemento a favore della nostra ipotesi. La Bolzoni infatti di Lem ha gia' tradotto *Solaris* e proprio per Urania gestione Lippi! Del libro ormai quasi completamente tradotto, vi proponiamo un breve passaggio che deve ancora essere supervisionato dalla Bolzoni: 'SULL'ANALISI STRUTTURALE DELLA FANTASCIENZA' Nei primi stadi dello sviluppo letterario le differenti (branche) della letteratura [...] si distinguono in modo chiaro ed indiscutibile. Solo negli stadi piu' avanzati troviamo delle (fusioni). Ma visto che alcuni incroci sono sempre proibiti, allora esiste una regola imprescindibile nella letteratura che potrebbe essere detta "proibizione all'incesto" [...] (*) Una recensione di *Mystery Books* e' apparsa sul n. 1 della nostra rivista a cura di Alfredo Ronci.



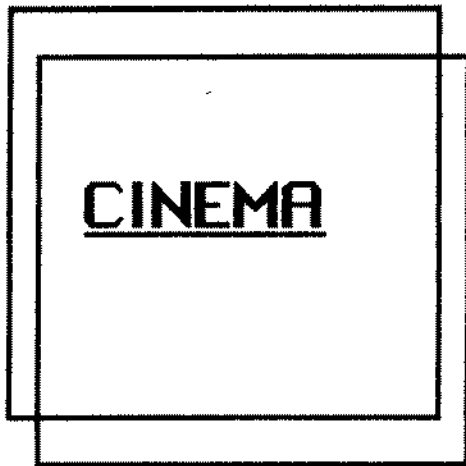
CINEMA

LA DOPPIA VITA DI VERONICA

di Krzysztof Kieslowsky con Irene Jacob

E' possibile classificare questo film, che per inciso è uno dei migliori visti a Cannes quest'anno, come opera di genere fantastico? Secondo chi scrive la risposta è senz'altro affermativa, per quanto questo tipo di classificazione lasci il tempo che trovi e stia sicuramente stretto all'ultima fatica di Kieslowsky, il geniale regista-autore polacco che firmò lo stupendo **DECALOGO** distribuito due anni fa anche nelle sale italiane. Anzi, questo problema potrebbe essere la migliore chiave di lettura per un'opera affascinante ed enigmatica come **LA DOPPIA VITA DI VERONICA** fatta più di inquietudini e piccoli indizi di difficile interpretazione che di una storia di solido impianto drammatico. Questo ampio spazio interpretativo, questa sottile ambiguità che pervade il film ha lasciato perplesso gran parte del pubblico e della critica (ricordiamo in particolare le garbate riserve di Irene Bignardi, alternate a giudizi lusinghieri, sulle pagine di Repubblica), ma lungi dall'intaccare il fascino non ha fatto che portare a galla una certa vaga ansia "dietrologica", una smania di spiegare razionalmente ciò che in realtà è fatto di puro, sfuggente sentimento. La vicenda delle due Veroniche, l'una polacca e l'altra francese, interpretate dalla splendida Irene Jacob, può benissimo essere vista come metafora dell'evoluzione storico-politica dei due paesi a confronto, o, se si vuole, come la rappresentazione delle voragini d'incomunicabilità che la società di massa apre tra individuo e individuo, ma questo ci porterebbe troppo lontano dal cuore pulsante del film, dal rarefatto lirismo che lo permea: la grandezza di questa duplice figura femminile sta piuttosto nella sua capacità di suggestione archetipale, nel suo costante alludere allo struggente reciproco amore razziale e spirituale che tutti racchiudiamo, più o meno profondamente, nell'insondabile scrigno della coscienza. Nasce così una nuova figura mitica, potente quanto lo erano e lo sono i vari vampiri, licantropi e mostri di Frankenstein per il loro solido aggancio ad impulsi e timori dell'inconscio comune, ma del tutto svincolata

dai cliché della letteratura gotica, di cui anzi rovescia completamente il significato, conducendoli dalle tenebre della paura alla luce del sentimento e dell'amore. Queste due ragazze che non si conosceranno mai, ma sentono con tutto il loro essere un profondo legame, un'affinità che trascende i vincoli terreni (tutto ciò, si badi bene, senza mai invadere la sfera della religione), presentano caratteri di assoluta novità nel campo della narrativa fantastica e soprannaturale: non si tratta ovviamente di reincarnazione poiché le loro vite sono contemporanee e in un episodio si intersecano addirittura, ma piuttosto di un particolarissimo caso di sdoppiamento spirituale. Forse non è propriamente corretto parlare di doppelganger, ma questo è il tipo di rapporto reciproco che intercorre tra le due donne, sia pure di segno opposto rispetto a quello delle figure classiche della tradizione letteraria, come il William Wilson di Poe o il Dottor Jeckill e Mister Hide di Stevenson, archetipi tipicamente negativi di chiara interpretazione psicoanalitica. Quanto detto potrebbe far nascere l'impressione di un film melassoso, carico di sentimentalismo ed emotività. Niente di tutto questo, la mano di Kieslowsky delicatissima nel dipingere le storie di amore e di lavoro delle due Veroniche, le loro inquietudini, le incredibili coincidenze che le spingono a vivere le stesse esperienze. Da sottolineare la magistrale interpretazione della protagonista, un tour de force che ricorda alla lontana quello di Jeremy Irons ne **GLI INSEPARABILI** di David Cronenberg e la magnifica fotografia su toni pastello-arancione che deve molto all'inconfondibile stile di Sven Nikvyst, il grande maestro svedese collaboratore di Bergman. Un film da seguire nelle sale d'essai, quindi, un'opera di straordinaria forza poetica e tutt'altro che facile, con il pregio di far riflettere e proporre qualcosa di veramente originale in alternativa al piatto panorama dell'odierna cinematografia fantastica. **GIANGIACOMO GANDOLFI**



TERMINATOR 2:IL GIORNO DEL GIUDIZIO

di James Cameron
con Arnold Schwarzenegger

C'è un disegno ben preciso nelle ultime cose di Arnold Schwarzenegger: qualcuno dice la scalata al governatorato della California, altri addirittura la presidenza degli Stati Uniti. E' certo che i suoi pruriti deamicisiani delle ultime due pellicole UN POLIZIOTTO ALLE ELEMENTARI e questo TERMINATOR 2 sono fin troppo palesi. L'erculeo eroe di film ironicamente e provocatoriamente violenti ha messo da parte la sua maschera per indossare quella del paladino dei più indifesi: i bambini. TERMINATOR 2 è un film per bambini sciocchi (che senso hanno i prodigiosi effetti speciali della FANTASY II FILM EFFECTS e l'animazione computerizzata della INDUSTRIAL LIGHT & MAGIC di George Lucas?). E allora a James Cameron, il regista, e a Schwarzzy consigliamo, per la loro e la nostra pace, la visione, in ordine puramente casuale, dei seguenti capolavori: IL MONELLO di Charlie Chaplin, LADRI DIBICICLETTE di Vittorio De Sica, JULES E JIM di Truffault, ET e L'IMPERO DEL SOLE di Spielberg, STAND BY ME di Rob Reiner e ARRIVEDERCI RAGAZZI di Louis Malle. Solo quei bambini andranno in paradiso! Per non parlare dei miseri accenni politico-sociologici che qua e là si colgono durante le oltre due ore di pellicola. La vichinga e supermuscolata Linda Hamilton, che impersona Sarah Connor, ci istruisce che la colpa di quello che potrebbe accadere (leggasi olocausto nucleare) è tutta colpa degli uomini. Bella scoperta! Ma questo è femminismo di riporto! Poi sulla bocca di un'attrice che per offrire il meglio di sé s'è allenata nei campi d'addestramento israeliani ha lo stesso sapore di una bestemmia urlata sul sagrato di S. Pietro. Dietro un così peregrino riaccendersi di fiamme sociali si nasconde la stasi politica e antiabortista di un paese reazionario. Noi

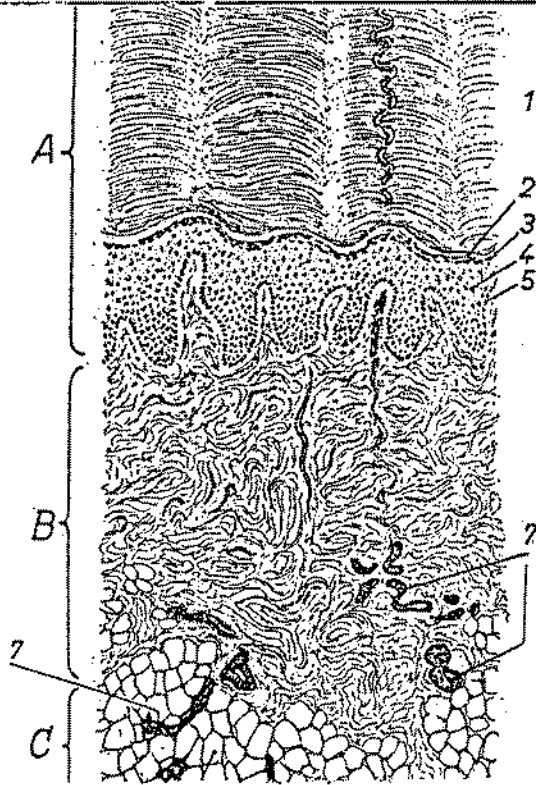
dall'altra parte dell'oceano siamo oltre (ideologicamente lo siamo sempre stati, perché a subire fascismi quasi sempre ci si guadagna in coscienza e sentimenti). Che la colpa sia dei maschi vada pure, ma non dormano sonni tranquilli quelle poche donzelle che per far carriera calpestano ogni forma di dignità vivente (caro premio Nobel Rita Levi Montalcini, sappiamo che sei una crudele torturatrice di animali!). Ancora. Il buon Edward Furlong, l'insopportabile infante che impersona John Connor, il futuro capo della guerriglia che deve essere liquidato dal nuovo Terminator, ci informa che ormai gli Usa e la Russia sono amici. Ahimè! Anche qui siamo purtroppo avanti. Come parlare di Russia quando esiste una Confederazione di Stati Indipendenti? Come parlare di amicizia quando Boris Eltzin chiede di entrare a far parte della sacra alleanza Nato? Scherzi a parte, TERMINATOR 2 è un brutto film, paradossalmente anche un po' noioso, ideologicamente ruffiano e ipocrita, demagogicamente non violento. Io salverei due cose. Robert Patrick, il Terminator a consistenza semiliquida che nella sua maschera imperscrutabile e minacciosa risulta da un punto di vista strettamente formale il più stimolante. E la scena in cui l'inserviente di Sarah Connor si avvicina a lei, legata al letto, e le passa la lingua sulla faccia. Sani pruriti sessuali benedetto Iddio! ALFREDO RONCI

PERCHÉ NON SIAMO IMMORTALI

Di Cristiano Cascioli

Sembrirebbe a prima vista una domanda sciocca, addirittura colma di superbia, se presa da un profilo strettamente religioso, e la stessa mitologia ce lo insegna, narrandoci di uomini o semidei che osarono sfidare gli immortali per carpire loro il dono della vita eterna. Ma tralasciando le infinite citazioni sull'argomento e ragionandoci sopra solo per un istante cercando di cogliere l'aspetto prettamente biologico della questione, la cosa non ci appare più così tanto assurda e priva di significato; anzi, potremmo addirittura rammaricarci perché la scienza non è indirizzata principalmente, se non esclusivamente, verso questo meraviglioso e sconvolgente obiettivo. A pensarci bene, se fossimo immortali, la stessa riproduzione non avrebbe più alcun significato, se non quello di riempire l'Universo di nostri simili, come tanto sconvolgentemente ci suggerisce Isaac Asimov nel suo famoso racconto "L'Ultima Domanda", o quantomeno sostituire gli individui morti per cause diverse dalla vecchiaia (cerchiamo almeno di distinguere IMMORTALI da INVULNERABILI o INDISTRUTTIBILI). Veniamo quindi al dunque: molti di voi sapranno che la maggior parte delle nostre cellule si rinnovano di continuo, vengono ricambiate e rimpiazzate ciclicamente da altre di nuova generazione. La forfora, ad esempio, altro non è che cellule epidermiche superficiali morte, che spinte via si staccano per essere sostituite da quelle dello strato immediatamente sottostante (vedi fig.1). In questa ottica semplicistica, ognuno di noi, come organismo pluricellulare, non è più quello di un secondo fa, giacché questo fenomeno avviene di continuo in quasi tutti i tessuti del corpo, con una velocità di ricambio diversa per ciascun tipo cellulare. In teoria quindi l'organismo è in grado di rigenerarsi sostituendo cellule vecchie e malate con altre

fresche di nuova produzione. Eppure nessuno di noi, col passare degli anni, perde la sua identità. Tutti conserviamo il ricordo di noi stessi come eravamo anni prima, seppur consapevoli di essere cresciuti, un po' invecchiati... Nessuno di noi, credo, rinnegherebbe l'agglomerato pluricellulare che è stato in precedenza, non riconoscendosi più causa il rinnovo cellulare. Oltre questa spiritosa osservazione, bisogna tener presente che tale ricambio può avvenire anche solo a livello molecolare, cioè nei singoli mattoncini che compongono le cellule. Basti pensare alle cellule nervose: così complicate come sono, con le loro spaventose ramificazioni che vanno a costituire le fibre nervose, come potrebbero mai dividersi, alla stregua di un invidiabile protozoo? Esiste però un fenomeno di rigenerazione parziale, ma siccome trattasi di casi particolari, preferirei sorvolare per non entrare troppo in futili dettagli. Quel che conta è che il ricambio c'è, e non è un'assurda utopia. Esiste, avviene, e guardandola così ci può addirittura sembrare di essere a pochi passi dall'immortalità... Eppure, nonostante questa apparente perfezione, in realtà gli organismi invecchiano, e fatalmente muoiono, facendosi sostituire dalle nuove generazioni per perpetuare così indefinitivamente (evoluzione permettendo) la loro identità genetica, quel concetto biologico apparentemente stabile che noi chiamiamo SPECIE. Cosa significa tutto questo? Perché, allora ci chiediamo, in tante centinaia di milioni di anni di speciazione, di perfezionamento degli organismi, dai primitivi Mesozoi (vedi fig.2) pluricellulari ai complessi Vertebrati odierni, il meccanismo di rinnovo e sostituzione cellulare non s'è anch'esso perfezionato, fino a giungere al perfetto ricambio globale, e quindi all'immortalità? Cosa può fare la scienza, l'ingegneria genetica del futuro, per guidare l'evoluzione umana in questa direzione? A questo punto potrei essere tentato di uscire fuori tema, ovvero cercare di spiegare (ma ancora non lo sa bene nessuno!) Perché le cellule invecchiano, perché la colonia, la macchina TROPPO perfetta che è ciascuno di noi, ad un certo punto, o meglio gradualmente,



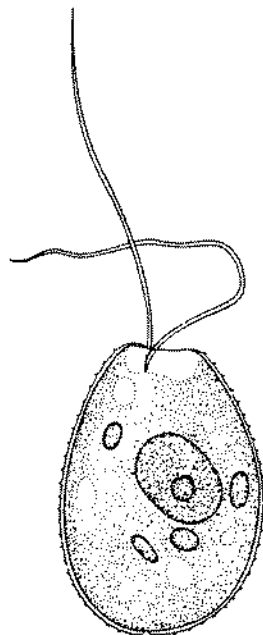
non "tiene" più, si sfascia, invecchia quindi, conducendoci alla morte. Può essere interessante (anche se dovrei necessariamente entrare in spiegazioni troppo scientifiche), ma non risolve la nostra domanda originale: perché non siamo immortali? Perché invecchiamo, d'accordo. Potremmo anche riuscire a spiegare esattamente cosa avviene nei tessuti e alle singole cellule dell'organismo, addirittura trovare in un futuro non troppo lontano (la biologia molecolare fa passi da giganti) una soluzione per rallentare, persino arrestare questo fenomeno (una versione moderna della pozione dell'eterna giovinezza), ma ciò non spiegherebbe affatto (anche se farebbe la felicità della razza umana!) la causa prima, quella che sta a monte, ovvero: cosa c'è dietro tutto questo? Perché un batterio è eterno nella sua "semplice" duplicazione, e noi no? I più scaltri di voi avranno già individuato in queste mie parole la risposta, ma io voglio accontentare tutti e pertanto mi spiego. Dunque: nell'editoriale del primo numero di questa fanzine vi avevamo promesso di svelarvi un giorno il senso della vita. Beh, chissà, forse si trova proprio fra queste righe, addirittura, ma fossi in voi non ne sarei affatto così esultante: non c'è proprio nessun motivo per rallegrarsene, proprio nessuno... Anzi. Cominciamo con ordine.

Anzitutto siamo pluricellulari, e questa è la nostra condanna. Insisto quindi che non siamo altro che colonie ambulanti (ma non scordiamoci i vegetali, eucarioti pluricellulari come noi, che però scelsero una vita sessile (fissa, e abbiamo esempi anche nel regno animale) e, beati loro, una quieta esistenza avendo rinunciato al sistema nervoso che a noi disgraziati è costato l'orrore dell'autoconsapevolezza). Siamo colonie, dicevo, di singole cellule che collaborano strettamente, specializzate in una divisione di compiti spinta fino all'eccesso (basti pensare alle cellule nervose, ossee, epatiche) al fine di ottenere un miglioramento netto nell'eterna lotta alle avversità ambientali. Eppure questo "miglioramento" comporta spesso tragici sacrifici. Pochi esempi significativi: globuli rossi anucleati, gameti aploidi, epitelii cheratinizzati (vedi fig. 1), osteociti calcificati. Dinanzi ad un destino così crudele, atroce persino, come non invidiare l'erratica e autonoma esistenza di un protozoo flagellato? (Vedi fig.3). Tirando le somme perciò, la sorte della singola cellula specializzata non interessa proprio a nessuno, bensì è il complesso che conta la solita crudele, spietata selezione naturale sull'evoluzione per



(didascalie: vedi errata corrige)

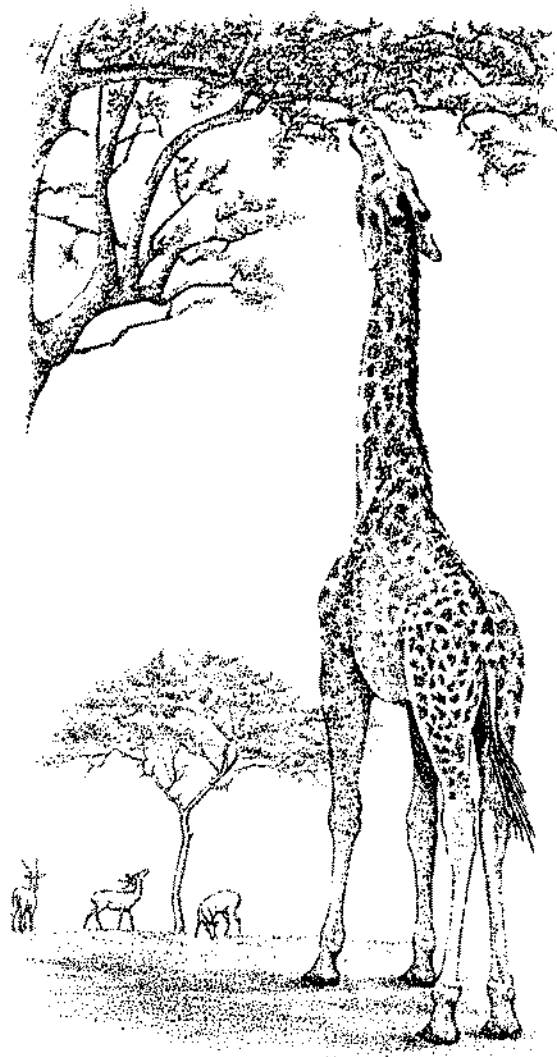
mutazione casuale e purtroppo, anche se malvolentieri, siamo costretti ad ammettere che tutto sommato stiamo meglio noi di un piccolo batterio unicellulare, per lo meno nella lotta contro l'ambiente ostile. Ma noi chi? Ci sentiamo unità viventi a sé stanti, organismi individuali, ma non è vero. Rendiamo singolo ciò che è plurimo mentre, in quanto colonie, quando ci esprimiamo in prima persona, forse facciamo addirittura qualcosa che non ha alcun significato. Ma qui stiamo entrando direttamente in deliri filosofico esistenziali, cozzando ancora una volta con l'evanescente senso della vita, che forse non è mai esistito. Dunque, cosa abbiamo in comune con un "più fortunato" batterio? Semplice: LA RIPRODUZIONE. E' tutta qui la triste risposta. Sin dall'inizio, per più di un miliardo d'anni, il meccanismo molecolare della vita è stato la replicazione, facendo uso degli acidi nucleici: in principio l'RNA (alcuni virus ancora lo usano come codice genetico), e poi il DNA. Poco importa dunque se col tempo alcune cellule di un organismo pluricellulare non sono più in grado di riprodursi (come invece fa ininterrottamente un batterio) andando incontro alla degenerazione e alla morte. L'importante è che la colonia "tenga" il più



a lungo possibile, quel tanto da permettere all'individuo di accoppiarsi, moltiplicarsi e quindi alla specie di conservarsi... O meglio ancora di rinnovarsi, trasformarsi, grazie alle mutazioni, in nuove sfide evolutive. La colonia individuo, a questo punto, ha compiuto il proprio dovere: s'è propagata generando una copia più o meno fedele di se stessa, che viene così affidata al severo ed imparziale giudizio della selezione naturale. Cosa importa più dunque del destino del vecchio genitore? Quale pressione evolutiva potrebbe mai favorirne un'inutile e certamente dannosa immortalità? Che è inutile lo si vede chiaramente nel meccanismo basilare che è la Riproduzione/Replicazione: l'arco di vita di ogni organismo ha una durata più che sufficiente per adempiere a tale dovere, l'unico vero significato dell'esistenza degli acidi nucleici di cui noi macroorganismi ne siamo la complicatissima espressione. Quanto alla dannosità, provate ad immaginarvi come sarebbe un tantino sovraffollata la Terra se nessun essere vivente fosse mai morto da un miliardo d'anni fa ad oggi! A parte questa assurdità (tale per un mucchio di motivi) c'è poi l'aspetto qualitativo e funzionale, meno evidente ma più importante, quello che ha permesso ad un fenomeno tanto dannoso come le mutazioni genetiche di divenire invece il presupposto fondamentale grazie al quale su questo pianeta c'è ancora la vita, distribuita in tante forme diverse (e non scordiamo quelle estinte) in ogni angolo del globo: l'instabilità e la mutabilità delle condizioni ambientali (e non intendo solo climatiche, ma geologiche, ecologiche,, chimico-fisiche ed astronomiche). Dinanzi a ciò la Vita ha risposto sin dai primordi nell'unica maniera in cui era capace e che le consentì di mantenersi così tenacemente avvinghiata al pianeta a dispetto delle sue più immani catastrofi: mutando. E come si può mutare se non di generazione in generazione, rifiutando drasticamente un'immortalità di singoli organismi eterni e perfettamente statici? E come si sarebbe potuta imporre prepotentemente una riproduzione se questa non aveva più scopo? Sarebbe bastata una minima oscillazione nella stabilità ambientale

per cancellare la Vita dal pianeta, una Vita immortale, in maniera definitiva. SEMPRE RINNOVARSI, questo dunque è stato, è e sarà fino al tramonto della Vita il motto di tutti gli organismi viventi, procarioti od eucarioti sessuati; chi si ferma è condannato, giacché torno a ripetermi a costo di sembrare monotono perderebbe in breve il passo con l'evoluzione continua in un ambiente altrettanto cangiante, ove non ci sarebbe posto per nulla di assolutamente statico (genomicamente parlando). A questo punto qualcuno potrebbe osservare indignato: ma non poteva adattarsi il singolo individuo già in vita e quindi a più diretto contatto con l'ambiente fluttuante, anziché la sua prole affidandosi a cieche e spesso deleterie mutazioni casuali? Certamente; così difatti asseriva un certo G. B. Lamarck, nel suo "Filosofia Zoologica"; i Francesi gli eressero un monumento, ma poi, se non sbaglio, mi risulta sia stato il buon C. Darwin alla fin fine ad avere la meglio su ogni altra teoria, pertanto è consigliabile al momento (ultimamente dal mondo della biologia molecolare giungono inquietanti bisbiglii non ancora provati e che mi guardo bene dal riferirvi...) Di dichiararci suoi accaniti seguaci. E con questo ho concluso. Ecco dunque cos'è la Vita. Ecco qual'è il nostro misero contesto di creature autocoscienti nel crudele oceano dell'esistenza molecolare. Una beffa del destino? A che serve esser giunti a questo "traguardo evolutivo" dell'intelligenza per scoprir poi di venir presi a calci da un gioco vecchio come il mondo, da cui vorremmo sfuggire solo in nome della nostra superiorità intellettuale, mentre invece ne siamo parte integrante fino all'ultimo atomo, né più e né meno di un fungo, di una spugna, di un papavero o di una sanguisuga? Eccoci: goffe e ridicole strutture erranti, tormentate dal peso della consapevolezza di non essere altro che quel che siamo. Non è forse questo il Male? Da una parte l'indagine scientifica scavando sempre più nel micro e nel macroscopico ci guida per mano al suicidio di massa, dall'altra le religioni ci cullano in evanescenti illusioni. A voi lascio la scelta.

Quanto ad essere immortali, beh, è la Natura stessa che ci risponde: A CHE PRO? (E non ditemi che ci siete rimasti male tutti insieme!).



UGO MALAGUTI ED IL BOSCO DEL PARNASO

di Marco Minicangeli

Un esperimento: ecco cosa dovrebbe essere una fanzine. Libera da vincoli editoriali e perciò dalla necessità di fare "cassetta", una rivista amatoriale di Fantascienza dovrebbe perseguire obiettivi che le normali riviste non possono o non vogliono permettersi. In un certo senso una fanzine è perciò uno spazio editoriale privilegiato che andrebbe usato per raccontare storie mai narrate, per raccontarle con dei nuovi approcci, per cercare nuovi temi e nuovi punti di vista. Per sperimentare, appunto. Non ci è capitato di vedere che ciò succeda. Scorrendo le produzioni che sono giunte alla nostra redazione, non abbiamo fatto altro che percorrere sentieri già calcati da predecessori illustri e trovare buchi vuoti perché i ragni li ha già cavati qualcun'altro. Il risultato è scontato: sudditanza nei confronti di certi modelli, imitazione di tecniche narrative, storie che raccontano poco e male, saggi che non penetrano negli universi immaginati dagli scrittori. E soprattutto una sorprendente voglia di "istituzionalizzarsi", senza averne minimamente le capacità. Probabilmente neanche noi fuggiamo questa triste tendenza. Ad aprirci gli occhi è stata la lettera che ci ha scritto Ugo Malaguti a cui abbiamo mandato in visione la rivista: poche righe sferzanti in cui egli ci consigliava di non sprecare troppe energie nella realizzazione della RIVISTA DI FANTASCIENZA, ci invitava a studiare e a sottoporre le nostre fatiche a delle vere riviste. Caro Signor Malaguti, lei sfonda una porta aperta! Tre numeri della fanzine sono stati le tappe di quella che potremo definire una lenta e difficile presa di coscienza. L'importanza di un'attività di ricerca anche (e soprattutto) da parte di coloro che sentono agitare dentro il loro spirito fabulatorio, per noi è ormai una realtà. Vorremmo che diventasse una norma anche per tanti di quei sedicenti scrittori che ci inviano le loro fatiche letterarie. Un po'

meno d'accordo ci trova invece là dove ci parla di sottoporre il nostro materiale alla visione di riviste specializzate. Se togliamo FUTURO EUROPA (a cui vanno tutti i nostri complimenti) quali sarebbero le riviste di Fantascienza in Italia? Aspettiamo lumi a riguardo. E qui torna la positività delle fanzines, che a nostro avviso da Boschi del Parnaso, quale ora sono, dovrebbero trasformarsi in uno spazio per quella cultura underground (ma ne esiste una in Italia?) a cui la Fantascienza ha attinto in passato. Inutile negarlo: in questo momento nessuna delle pubblicazioni amatoriali veste questi scomodi panni. Un conto è infatti applicare l'estro narrativo a dei modelli esistenti (sia chiaro: non è detto che l'estro narrativo abiti le fanzines) un altro è cercare dei modelli nuovi. Quanti stupidi competentissimi futurologi redattori di fanzines hanno sentito parlare della morte del romanzo nel XX secolo? Quanti si sono posti il problema di quale nuova forma letteraria dovrebbe tentare di ordinare il caos? Quanti hanno cercato altre vie o sperimentato nuovi punti di vista? Forse nessuno. Ma allora altro che spazio narrativo privilegiato: l'idea che si ha aprendo una delle tante fanzines, è quella di entrare in un ghetto popolato da pochi nostalgici che tentano, spesso senza successo, di copiare qua e là, senza proporre niente di veramente nuovo ed originale. Che dire per esempio di DIMENSIONE ALFA che accanto a tanti autori assolutamente sconosciuti fotocopia bellamente Simak, oppure L'ETERNO ADAMO che in appendice ci fornisce il decalogo del perfetto scrittore, fregandosene di Sterne e Joyce?! E che dire della curatrice di OLTRE che ci scrive una lettera degna di una Società d'Import-Export e si tiene ben stretta la sua fanzine, neanche si trattasse di un prezioso manoscritto shakespeariano? Ma allora produrre una fanzine è un affare inutile? E che diritto abbiamo noi di essere così critici? No, nonostante i tanti esempi negativi che abbiamo davanti e qualsiasi cosa ne pensi il signor Malaguti, riteniamo che fare una fanzine non sia inutile. Non è inutile purché si tenga bene in mente che la Fantascienza è Letteratura e perciò non lascia spazio a chi

non si pone delle domande e tende a banalizzare raccontando storie degne di essere sceneggiate in qualche softopera sudamericana. Quanto ai malumori che speriamo di provocare, sia ben chiaro che il diritto di criticare ce lo dà proprio il nostro amore nei confronti di questa espressione artistica che vorremmo finalmente vedere acquistare una dignità pari a quella del mainstream. Ma finché chi narra Fantascienza

persisterà nell'applicare all'infinito alcuni paradigmi, non percorreremo mai nuovi sentieri e continueremo così a rimanere all'interno di quell'attesa che Daniela Guardamagna ha individuato essere la caratteristica principale della Fantascienza. Bene, ecco il punto: bisogna far uscire fuori la Fantascienza dal Bosco del Parnaso, fuori dal ghetto del "meraviglioso a tutti i costi". Come? Difficile dirlo... Ma la ricerca è appena iniziata. Chi vuol percorrere con noi l'irto cammino?

FANTAPOSTA

a cura della Redazione

E' andata più o meno così. A quel tempo eravamo pressoché ignoti. Pure, dall'oscura nebbia che si frapponeva al vasto mondo che ci ignorava, cominciarono ad arrivare lettere, fanzine, critiche, lodi (grazie, Luca Esposto, sei il nostro fan n° 1!) E una valanga (esagerato) di materiale da pubblicare. Promettiamo sin d'ora che cercheremo di accontentare quanti più possibile, facendo però doverosamente notare che saremo pur sempre costretti ad operare delle scelte (non possiamo pubblicare tutto quello che ci viene proposto) senza niente di personale contro chi non veda pubblicato il proprio lavoro. In ogni caso ognuno riceverà (promesso!) a casa propria una nostra comunicazione. Per questa prima apparizione di FANTAPOSTA vorremmo concentrarci su un unico argomento piuttosto vasto e delicato: sappiate che ci siamo dati da fare, in questi mesi, nel contattare altre fanzine e gruppi di appassionati del genere. La ricerca non è stata infruttuosa: siamo tanti in tutta Italia! Salutiamo tutti quelli che hanno risposto ai nostri accorati appelli. Andiamo in ordine rigorosamente alfabetico. Per ogni fanzine, tra parentesi, indichiamo il numero che abbiamo avuto occasione di leggere e sul quale ci siamo formati la nostra opinione. ALLIANZE (n.9) ci è appena arrivata a Natale assieme ad una copia di Tremors gentilmente forniteci da Angela Fassio. Già famosa per aver pubblicato un suo romanzo alla "Nord", da tempo sta impegnando tutte le sue forze e quelle dei colleghi e soci "Alleati" all'universo di Star Wars, del

quale per ora detengono il monopolio (ma non scordiamoci Cloud City di PG che ha deciso di fargli concorrenza). I loro fan-atici darebbero braccia e gambe perché Alliance non cessi mai d'esistere, ma la nostra opinione è che stiano facendo di una splendida trilogia una mitomania stucchevole ed esagerata sulla scia degli americani. DIESEL (n.19). Questa straordinaria pubblicazione amatoriale nel frattempo è giunta già al n.37(!) E chissà dove sarà arrivata quando avrete finito di leggere queste righe... Il fatto più incredibile è che di essa si occupa esclusivamente il buon Alberto Henriët (fa tutto da solo!), 29enne da alcuni mesi, il quale al nostro stupore risponde: "I miei abbonati non riescono a tenermi dietro nel rinnovo abbonamenti: la cosa mi diverte. Mi sento vitale, e l'editare così tanto in così poco tempo non mi costa neppure fatica. Per me è piacevole". DIMENSIONE ALFA (n.10). Ha senza dubbio ampi margini di miglioramento in quanto: propone una veste tipografica troppo rozza e non all'altezza del costo (tra l'altro aumentato) ed una caotica commistione fra interventi originali ed inspiegabili ripescaggi che dovrebbero far riflettere la soc. Aut. Ed editori. In ogni caso ci giunge comunicazione che col n.13 la fanzine muore per rinascere col nome di PULSAR. FINTASCIENZA (n.0). Come potrebbe (con molta fantasia) far supporre il titolo, l'intento è di privilegiare gli aspetti ludici e scientifici su quelli più prettamente letterari (ciò non vuol dire ovviamente che gli amici di Fintascienza non sappiano scrivere). Una sola raccomandazione: si prega di non contattarli prima di Aprile. FUTURESHOCK

(n.6). E' una seria pubblicazione (nel senso che non è una fanzine, ma è regolarmente registrata) semestrale in formato tabloid; le attrattive principali del n.6 sono un documentato articolo su "Fantascienza ed economia" ed un racconto di tema scacchistico. Due annotazioni: primo, il curatore, Antonio Scacco, è docente presso l'Università di Bari; secondo, Future Shock traversa un brutto momento. Lanciamo un appello che noi nel nostro piccolo siamo ben lieti di amplificare: hanno assoluto bisogno di abbonamenti; non fate mancare il vostro appoggio: è per una buona causa. INTERCOM (n.113-114) finalmente si è "abbassata" a spedirci una copia in visione. Buoni alcuni racconti, anche se per il resto altre fanzine sono d'accordo con noi a definirla un po' troppo pesante (in senso "intellettualoide") fino a rischiare di divenire illeggibile. Ma questa è solo una parte delle opinioni, e molti potrebbero non essere d'accordo. A voi fan l'ultima parola. KLAATU (n. Feb.'91). Da Torino viene questa fanzine, che si occupa di documentazioni su novità e non, in campo editoriale, cinematografico, e musicale. Per esempio, nel numero che abbiamo visto, c'è la bibliografia completa dei romanzi e racconti della serie "Star Trek", con i rispettivi riferimenti ad episodi televisivi. L'ETERNO ADAMO (nn.2-5). Mario Leoncini è il curatore di questa ottima rassegna di racconti ed articoli, in una buona veste tipografica associata ad una seria competenza. Che altro dire se non: "Continuate così, siete in gamba!" ? NEMO (nn.1-2). A Caravaggio in provincia di Bergamo passano il tempo mettendo insieme questa pubblicazione molto particolare, non strettamente di FS. Il gruppo redazionale, l'enigmatica "Trimurti", le ha dato un'impostazione "arcaica ed esoterica, immaginaria e fantastica". Niente da dire. Divertente il test "Sei uno scrittore di FS?": mi raccomando, non prendetelo troppo sul serio... OLTRE (nn.7-9). Altri non è che l'ex Futuro, rinnovata e migliorata in molti aspetti, come il formato, la grafica, il costo, mentre il contenuto e la "politica" restano invariati. Racconti FS, Fantasy, Horror, vengono

pubblicati con una non troppo severa selezione qualitativa. Accoglie inoltre una sezione dedicata a Star Trek e un gioco di ruolo attinente gestito dai lettori. Chi pubblica qualcosa sulla fanzine, però, non ha diritto ad una copia gratuita. TREMORS (n.1) con sulla copertina un bel primo piano a colori di Lord Darth Vader, rappresenta un'appendice dell'inesauribile Alliance, tutta curata dalla Fassio, contenente però solo due lunghi racconti ispirati al favoloso mondo di Guerre Stellari: la saga continua! UH! (N.0). ... E sembra che lo sappiano fare gli amici di Uh!, che da quel di Bologna ci elargiscono racconti surreali, umoristici, raggelanti, scanzonati. I collaboratori non riceveranno copia-omaggio. YORICK (n.8-9). Last but not least, la fanzine (semestrale) "più howardiana d'Italia", questa "Fantasy Magazine" aperta però anche ad FS, horror etc. Può vantare inediti di grandi firme e ricca di blasone di riconoscimenti nell'ambito di più di una convention. Complimenti. Fuori catalogo, altre due fanzine: prima di tutto un necrologio per LA ZONA MORTA (nn.5-6-7 e fuoriserie n.1) che ci ha comunicato la sua ormai avvenuta dipartita come fanzine horror per passare a miglior attività. Settembre ha visto l'ultimo dei sette numeri più due speciali che costituiscono l'esperienza terrena della Zona Morta. (Sono sempre disponibili gli arretrati, però). Ci ha risposto anche (finalmente, era ora!) Mirko Tavoranis jr che con un consistente numero di collaboratori cura la redazione di BLADE RUNNER. Essendoci arrivata la fanzine (n.11) solo ora a Gennaio '92, non abbiamo avuto il tempo di giudicare sui meriti della pubblicazione. Al prossimo numero. Infine, tenetevi pronti: a Marzo '92 è prevista la nascita del n.0 di una nuova e certamente straordinaria fanzine, BALISET (un omaggio alla saga herbertiana di Dune), con cadenza semestrale, come ci assicura il suo principale curatore, Cristiano Calligaro. Tratterà principalmente narrativa e fumetti, e i temi saranno ovviamente FS e Fantasy. Inoltre (non è ancora finita) presto riapriranno gli "OCCHI DI MEDUSA", novella araba fenice, già defunta e nuovamente curata da Paolo Di Maio. Ecco di seguito i recapiti di

tutte le fanzine citate: ALLIANCE, casella postale 411-c. P. O. 41100 Modena (abb. A 3 nn. £18000, vaglia post.). DIESEL, c/o Alberto Henriët, via Ronc 12, 11010 Sarre(AO) (£6000 cad. Spese postali incluse). DIMENSIONE ALFA, c/o Antonio Benvenuto, via Giulio C. Viola 19, 00148 Roma (£5000 cad., abb. A 4 nn. £18000, 3 nn. £12000, arretrati £5000). FINTASCIENZA, via Muzio Attendolo 13, 00176 Roma. FUTURESHOCK, c/o Antonio Scacco, via Papa Giovanni I 6/M-A, 70124 Bari (abb. A 2 nn. £12000, sul c. C. 12257705). INTERCOM, c/o Roberto Sturm, via Dalmazia 16/A, 60126 Ancona (£5000 cad., nn. Dopp. £10000, abb. A & nn. £18000). KLAATU, c/o Marco Ambrosio, c. So Cincinnato 218 (uff. Post. 74), 10100 Torino (£4000 incluse spese postali). L' ETERNO ADAMO, c/o Mario Leoncini, via A. Petrazzi 7, 53100 Siena (abb. A 4 nn. £20000 sul c. C. 11251535). NEMO, c/o Alessio Maestri, via IV Novembre 25, 24043 Caravaggio (BG) (£6000 cad.). OLTRE, c/o Bianca Maria Bassetti, via Ripoli 75, 50126 Firenze (abb. A 4 nn. £20000 sul c. C. 25061508). TREMORS, c/o Angela Fassio, fraz. Martinetti 52, 14030 Callianetto (AT) (senza indicazione di prezzo). UH!, c/o Fabio Sassi, via Pablo Neruda 15, 40139 Bologna. YORICK, c/o Massimo Tassi, via Roma Sud 86, 43030 Vezzano (RE) (£5000 cad.). LA ZONA MORTA, c/o Davide Longoni, via Montorfano 11/A, 25030 Coccaglio (BS). BLADERUNNER, c/o Mirko Tavosanis, via Silvio Pellico 54, 55049 Viareggio (LU) (£4000 cad.). BALISET, c/o Cristiano Calligaro, via S. D' Acquisto 5, 27020 Torre d' Isola (PV). OCCHI DI MEDUSA, c/o Paolo Di Maio, P. Zza Porta Torino 6, 14100 (AT) (£4000 cad., vecchio prezzo). Torniamo a noi. Per chiunque ci volesse scrivere, anche solo per dirci ' ' Siete meravigliosi!' ', l' indirizzo è: F. R. F. C/o Cristiano Cascioli Via Appia Nuova 197, 00183 ROMA Se poi anziché dirci ' ' Siete meravigliosi!' ', volete criticarci, demolirci, insultarci, scrivete pure, ma aspettatevi rappresaglie. ... THE END ?

VITE AUTORI

Paolo Caressa

Orgoglio e lustro dell' Istituto Matematico ' ' Guido Castelnuovo' ' di Roma, figlio di un noto pittore, questo ' ' enfant prodige' ' delle scienze e delle lettere indulge anche nella speculazioni filosofica, nella divulgazione teologica e nella disputa ideologica. La sua prima raccolta di racconti e' il famoso ' ' Oniricon' '. Temi ricorrenti le atmosfere lovecraftiane, la fantateologia e gli pseudobiblia.

Cristiano Cascioli

E' nato a Roma il 7.2.1966 ove vive e studia Biologia (sta preparando una tesi sui dinosauri). Instancabile grafomane e' afflitto dalla cronaca sindrome descrivibile come voglia-di-evadere-dal-reale, che manifesta con insospettabile potenza nei suoi racconti fantascientifici. Attratto irresistibilmente dall' avventura e dalla sf ' ' hard' ', alterna periodi di fervore futuristico a fasi di malinconica oniricità, che invadono la sua vita pubblica e privata e turbano la sua immagine di ' ' normale cittadino' '. E' fra i fondatori ed esponenti della G.C.U.P. (Confederazione Galattica dei pianeti uniti) e cerca di infondere nei propri racconti le sue esperienze anche perche', come spesso ama dire: ' ' A me la sf piace viverla...' '. Non e' un divoratore di libri (in compenso e' un gran fruitore di sf cinematografica), tuttavia il suo stile e le sue tematiche, delineate e ben definite, trovano agilmente il loro posto nella sf anni ' 50, nelle novelle e nei romanzi di stampo piu' scientifico, ove la sfe' intesa in senso puramente classico. A volte si discosta (ma senza rammarico) da questi suoi modelli che comunque rimangono sempre il suo punto di riferimento letterario.

Bernardo Gianitelli

Personalita' inquieta e fundamentalmente incostante (ma chi non lo e') B.G. consuma la sua esistenza disperdendola in frammenti piu' o meno coerenti di cultura e vita genetica. Si dedica (ma non troppo!) agli studi

matematici, alla letteratura, al cinema che costituisce uno dei suoi sogni per il futuro, corroborato da attuali esperienze semiprofessionali, e vagabonda spensieratamente di biblioteca in biblioteca, nel caos urbano della capitale... Fuggevole ed evanescente e' la sua immagine, che si compone, che appare nei tempi e nei luoghi piu' inattesi. C'e' chi dubita della sua reale consistenza (ma di cosa e' lecito non dubitare?), altri piu' concretamente lo chiamano "il gatto" vedendo in lui la ragionevole calma e la imprevidibilita' della presenza proprie dei felini. Strane simmetrie affiorano nella sua vita, quale la sua devozione ad illustri personaggi accomunati dalla lettera B (e.g. Borges, Bergman, Bulgakov) ed imponderabili eventi della sua vita privata, della quale pochi (se non lui solo) sono a conoscenza.

Giangiaco Gandolfi

Studia Fisica, alternando alla passione per i quanti quella per la letteratura ed i suoi vasti interessi si riflettono chiaramente nel piglio esistenzial-pessimista dei suoi racconti. Simula un atteggiamento flemmatico e distaccato, ma non riesce a nascondere veramente la sua natura. Ama il ciberpunk ed in generale la Fantascienza con fondamenti sociologici. All'interno della Fondazione e' probabilmente quello che ha la piu' vasta cultura fantascientifica.

Marco Minicangeli

Nato il 10-3-63 s'è laureato in lingue straniere con una tesi su Asimov. Paladino dell'impegno creativo e castigatore degli ipocriti e dei bigotti (è ateo, ma nessuno ha il coraggio di rinfacciarglielo, e anche un tantino anarcoide) in realtà si divide tra attività ludico-culturali (la nostra rivista, il cinema e l'amore per Nietzsche e Kundera) e attività assicurative (il suo lavoro). Non è sposato ma, ahinoi, il suo stato di celibe ha i giorni contati. Affari suoi!

Giovanna Repetto

Terrestre, di sesso femminile, nasce a Genova nel 45 D.C. Dopo un'infanzia attiva (in 5^

elementare scrive Il mio amico marziano, suo primo romanzo, durante le medie fonda la "Societa' Terra-Marte" con l'intenzione di promuovere viaggi interplanetari). Si laurea in farmacia a Genova nel '69 ed in Psicologia a Roma nel '76. Nell'83 il lavoro la porta a Frascati dove nell'88 da avvio con altri colleghi all'Associazione culturale Psiche. Qui, per circostanze avventurose conosce Alfredo Ronci. In una storica scena, davanti a lui che le porge due numeri della RIVISTA DI FANTASCIENZA, lei confessa un vizio vergognoso ed estrae dal cassetto i racconti di Fantascienza scritti in segreto (l'iconografia popolare li rappresenta con le teste confuse di luce e gli occhi stellanti mentre si porgono vicendevolmente fascicoli e manciate di fogli).

Alfredo Ronci

Nato il 14-8-58 è laureato in Scienze Politiche. La sua esperienza tocca i campi più disparati: lo yoga, la musica nera, il canto nonché un amore per gli animali ancor più sviscerato di quello dei biologi della F.R.F. (collabora con la LAI ed altre leghe per la protezione degli animali). Cultore del fantastico in generale (con forte propensione per l'orrore legato al quotidiano) e scrittore dallo stile piuttosto insolito, culla il desiderio di diventare un famoso romanziere perché, dice lui e non vediamo perché dovremmo contraddirlo, tutti gli altri sono solo delle pallide imitazioni.

Per chi vuole collaborare

Il materiale deve essere preferibilmente dattiloscritto e corredato da una breve nota bibliografica, di cui faremo uso, in caso di pubblicazione, per affiancare al racconto qualche notizia sull'autore.

I disegni devono essere a china in fogli formato A4.

A chiunque venga pubblicato un racconto, una tavola o una recensione, verrà inviato gratuitamente il numero della fanzine in cui apparirà.

Il materiale inviato non si restituisce. La fondazione garantisce comunque una risposta.

Per Inviare il materiale

Il materiale va inviato a:

Cristiano Cascioli
Via Appia Nuova, 197
00183 Roma

~~oppure Marco Minicangeli
Via Attaliana, 41
00168 Roma~~

Per richiedere la fanzine

Inviare un vaglia postale di Lit. 6.000 a:

Cristiano Cascioli
Via Appia Nuova, 197
00183 Roma

la fondazione si fa carico di spedire ogni numero della fanzine alle maggiori case editrici con lo scopo di promuovere nuovi autori e, nel caso di interessamento di una di queste, non si riserva alcun diritto.